

Su ciò che non esiste. Da Bolzano a Meinong: un *excursus* nella filosofia austriaca

di Venanzio Raspa

Ma ciò che non è, che cos'è d'altro, se non che 'non è'? – 'Non è'. – E ciò che non è, che altro è se non assoluto non essere? – Assoluto non essere! (Platone, *Euthyd.* 284 b)

E allora, chiese, per ogni singola cosa che è, vi sono corrispondenti parole? – Certo! – E dunque, anche per come ciascuna cosa è o non è? – Come è. – Eh sì, Ctesippo, perché, se ti ricordi, proseguì, anche poco fa abbiamo dimostrato che nessuno può dire come una cosa non è, ché di ciò che non è, è chiaro, nessuno parla (Platone, *Euthyd.* 285 e-286 a).

1. Ci sono oggetti che non esistono. – 2. Rappresentazioni in sé e rappresentazioni senza oggetto in B. Bolzano. – 3. La mediazione storica di R. Zimmermann. – 4. Il capovolgimento delle rappresentazioni senza oggetto in K. Twardowski. – 5. Oggetti non esistenti nella *Gegenstandstheorie* di A. Meinong. – 6. Aspetti della controversia fra Russell e Meinong.

1. Le pagine che seguono prendono le mosse dalla domanda su che cosa c'è, e si sviluppano intorno ad un'ipotesi di risposta che può essere sinteticamente così formulata: non solo ciò che esiste, ma anche ciò che non esiste. L'intera questione potrebbe sembrare oziosa, ma ad una più attenta considerazione emerge che fa parte della nostra esperienza quotidiana parlare di oggetti che non esistono, ossia di fatti non accaduti, di cui ci si avventura persino a dire di come sarebbero potuti accadere se..., oppure non ancora accaduti ma che si pensa accadranno, o, ancora, di persone scomparse fisicamente dalla nostra vita, ma tuttavia presenti a noi come assenti, in quanto la loro assenza ha cambiato la nostra vita e, in qualche maniera, continua a cambiarla, non nel senso che tutto ciò che accade,

* Presentato dall'Istituto di Filosofia.

accade in virtù della loro assenza, bensì alla stregua dei «piccoli equivoci senza importanza» di Tabucchi: come determinazione o, all'inverso, mancanza di possibilità. È un fatto, inoltre, che usiamo comunemente, o inconsapevolmente, concetti dei quali non sappiamo se sotto di essi cade effettivamente un oggetto oppure no: si pensi agli ufo, o ad altri possibili esseri viventi oltre ai terrestri. L'intero mondo della *fiction* lavora con ed inventa oggetti e mondi non esistenti quali l'inferno dantesco, Pegaso, Amleto o il principe Myškin. Persino nel linguaggio scientifico risulta spesso necessario fare uso di determinate nozioni di cui non sappiamo ancora se ad esse corrisponda o meno un oggetto. In molti casi, l'indagine scientifica non è altro che un tentativo di verificare se determinate nozioni sono indicative di corrispondenti realtà oppure no. Fare un'ipotesi e procedere a verificarla, o a falsificarla, non è altro che questo.

Ma se certi oggetti non ci sono, come facciamo a parlarne? Quel che non è assolutamente non può nemmeno essere detto, pensato, ipotizzato o immaginato. Perché questo sia possibile – e di fatto accade – è necessario che tali oggetti siano. Ora, se tutto ciò che produce effetti è – uso il termine 'essere' in un senso molto ampio e distinto da 'esistente' –, allora anche i cosiddetti 'oggetti non esistenti', in quanto suscitano credenze, opinioni, in certi casi anche sentimenti e sensazioni, devono essere in qualche modo e devono avere una collocazione all'interno di un universo. Che sia così è dimostrato dal fatto che, una volta presi ad oggetti del discorso, non è più possibile parlarne arbitrariamente, ma soltanto secondo quelle condizioni che l'oggetto stesso detta e che corrispondono alla sua costituzione. È anche vero che ipotizzare l'esistenza di un certo x per la spiegazione di un certo fenomeno y , comporta che di x si parli in un determinato modo e che gli si attribuiscono determinate proprietà anziché altre; nel nostro lavoro ci serviamo dell'ipotetico x , sebbene non siamo ancora sicuri della sua esistenza, poiché, se ci fosse, x concorrerebbe a spiegare molto bene certi fenomeni.

Nella tradizione filosofica sono stati considerati quali esempi di oggetti non esistenti il quadrato rotondo, la montagna d'oro, la virtù verde, ecc., oltre alle innumerevoli invenzioni letterarie. Questi 'oggetti' presentano una struttura più semplice rispetto a quella degli esempi addotti in precedenza. Ora, se si riesce ad impostare un discorso valido a proposito di tali oggetti, ovvia-

mente più facili da manipolare, sebbene non sia valido estendere meccanicamente al complesso quel che è valido per il semplice, e ciò perché l'aumentato numero di relazioni non solo complica, ma addirittura può cambiare strutturalmente l'oggetto, tuttavia una ricerca in tale direzione risulta allora non solo giustificata, ma anche possibile. In altre parole, se un discorso è valido ad un livello inferiore, risulta giustificato non un analogo discorso ad un livello superiore, bensì la possibilità di ricercare nella medesima direzione, affinando, estendendo e sviluppando i concetti di cui si è venuti in possesso.

Il presente lavoro – che è parte di una ricerca più ampia ancora in corso – si propone di mostrare, attraverso un'indagine storico-teoretica, l'emergere e l'affermarsi, nell'età contemporanea, di una linea di ricerca sugli oggetti non esistenti oggi presente in diversi ambiti (critica letteraria, estetica, filosofia e logica)¹. Esso non intende ricostruire il modo in cui tale teoria è stata teorizzata per la prima volta – un discorso sugli oggetti non esistenti può essere rintracciato anche in Thomas Reid, il quale sostiene che è possibile pensare un oggetto senza che questo esista², e ancor prima in Christian Wolff, fino a Duns Scoto –, bensì indagarne l'origine a noi più prossima, quella cui si fa più comunemente riferimento e che di solito viene identificata, soprattutto in logica e in filosofia analitica, con la *Gegenstandstheorie* di Meinong e il dibattito che questi ha avuto con Russell. Il percorso che io propongo è prevalentemente – fatta eccezione per Russell – interno alla filosofia austriaca³, e segue una linea che parte con Bolzano e giunge fino a Meinong.

¹ Si cfr. – per citare due volumi significativi al riguardo – *Non-Existence and Predication*, hrsg. von R. Haller, «Grazer Philosophische Studien» 25/26, 1985/1986, che concerne principalmente questioni di filosofia della scienza e di logica, e, in relazione all'estetica e alla critica letteraria, Th. G. Pavel, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, a c. di A. Carosso, Torino, Einaudi 1986.

² Su ciò, cfr. R. Routley, *Exploring Meinong's Jungle and Beyond*, Canberra, Australian National University 1980, pp. 1 e *passim*; K. Lehrer, *Reid on Conception and Nonbeing*, in *Non-Existence and Predication*, cit., pp. 573-583; M. David, *Non-Existence and Reid's Conception of Conceiving*, *ibid.*, pp. 585-599.

³ Intendo 'filosofia austriaca' secondo l'accezione presentata recentemente da R. Haller, *Studien zur Österreichischen Philosophie. Variationen über ein Thema*, Amsterdam, Rodopi 1979.

Cominciamo col chiederci: cosa intendiamo con espressioni come 'quadrato rotondo', 'montagna d'oro' o 'virtù verde'? Abbiamo a che fare con veri nomi, dotati di significato, quindi con concetti, oppure con 'pseudo-nomi'? Nell'ipotesi che si diano anche classi di oggetti non esistenti, diventa necessario – per parlarne – 'collocarli' in un ambito (o universo) di discorso ed essere in possesso (o sviluppare) un linguaggio che permetta di prescindere dal fatto che qualcosa sia nel senso di esistere, e che quindi consenta di parlare anche di ciò che non è, o, meglio, che non esiste. Preciso che, in questo contesto, l'essere – espresso mediante le forme 'si dà', 'si danno', 'c'è' e 'ci sono' – viene considerato come un ambito più ampio dell'esistere (nel senso di essere determinato spazio-temporalmente): l' 'e' viene così ad avere una duplice valenza, esistenziale e semantica.

L'apparato concettuale di base che, per successivi sviluppi, ci porterà ad una messa a fuoco del nostro discorso, e maturerà nella *Gegenstandstheorie* di Meinong, ci viene offerto da Bernard Bolzano, il primo autore di questa storia. Bolzano assume all'interno del suo universo, in cui si danno anche oggetti non esistenti, una classe di oggetti logici, le cosiddette rappresentazioni senza oggetto [*gegenstandslose Vorstellungen*], vale a dire – nel suo linguaggio – rappresentazioni in sé [*Vorstellungen an sich*] cui non corrisponde nessun oggetto, in quanto gli attribuiscono proprietà fra loro contraddittorie, oppure che non si ritrovano nell'esperienza. Nell'ambiente filosofico austriaco a cavallo fra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX sec., le rappresentazioni senza oggetto non vengono accolte nei termini in cui erano state elaborate da Bolzano, ma vengono, in un certo senso, capovolte; al loro posto compaiono gli oggetti non esistenti contraddittori oppure non fattuali. Dalle rappresentazioni senza oggetto di Bolzano si giunge, attraverso una duplice mediazione, quella di Robert Zimmermann e quella ben più determinante di Kazimierz Twardowski, il vero artefice del capovolgimento, agli oggetti non esistenti di Alexius Meinong. Quel che vorrei cercare di ricostruire è la maniera in cui avviene il capovolgimento e gli sviluppi teorici cui esso dà luogo. Procediamo dunque col chiederci: cosa intende specificamente Bolzano per 'rappresentazione in sé' e, quindi, per 'rappresentazione senza oggetto'? Le rappresentazioni in sé pos-

sono anche essere denominate concetti⁴; se questo può dare un'idea del tipo di nozione con cui abbiamo a che fare, restano tuttavia ancora da spiegare le due caratteristiche essenziali corrispondenti alle espressioni di 'in sé [*an sich*]' e 'senza oggetto [*gegenstandslos*]'. Analizziamo innanzi tutto la nozione di in sé.

2. L'idea fondamentale della *Wissenschaftslehre* consiste nel riconoscimento di una terza sfera ontologicamente indipendente sia dal pensiero che dalla realtà: la sfera dei puri contenuti. Bolzano considera reali non solo gli oggetti concreti, ma anche le espressioni linguistiche, intese come entità o eventi spazio-temporali prodotti dagli organi vocali, oppure rappresentati mediante segni di scrittura. Di qui, egli critica esplicitamente la concezione che intende la logica come costruita sulle sole due sfere del pensiero e della realtà, sì che all'esistenza psichica (interna alla coscienza di un soggetto pensante) di concetti, giudizi e sillogismi corrisponderebbe (quando vi corrisponde) la concreta espressione linguistica (esterna al soggetto) di parole, proposizioni e argomentazioni. E ugualmente contesta che i contenuti degli oggetti logici esistano o nella sfera (interna) del pensiero, come fenomeni presenti nella mente del soggetto conoscente, o in quella (esterna) della realtà, come oggetti concreti. Consideriamo dapprima la distinzione e l'indipendenza degli oggetti logici dalla loro eventuale espressione linguistica e/o esistenza psichica; e successivamente l'aspetto per cui gli oggetti logici si danno a prescindere dal fatto di avere o meno dei referenti oggettuali.

Secondo Bolzano, la differenza fondamentale tra la sua logica e quella degli autori che, prima di lui (ma molti anche dopo di lui), hanno trattato di logica, consiste in ciò:

[...] che io intraprendo a parlare di *rappresentazioni, proposizioni e ve-*

⁴ Sulla scelta del termine 'rappresentazione' preferito a quello di 'concetto', cfr. B. Bolzano, *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und größtentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, 4 Bde., Sulzbach, J. E. v. Seidelschen Buchhandlung 1837, Bd. I, § 50, pp. 222-223 (d'ora in avanti WL). Per le citazioni si è tenuta presente l'edizione critica della *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe I: *Schriften*, Bde. 11-14: *Wissenschaftslehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart/Bad Cannstatt, Frommann/Holzboog 1985 sgg.

rità in sé, mentre in tutti i manuali di logica fino ad oggi (per lo meno per quanti io ne conosco) di tutti questi oggetti si tratta solo come di fenomeni (reali o almeno possibili) nell'animo di un essere pensante, solo come di *modi di pensiero*. Infatti, nel prendere l'impegno di partire, nella prima, o *pura*, parte della logica, solo da quelle condizioni presenti esclusivamente negli uomini, si ammette indirettamente che da quelle leggi della pensabilità, valide per *tutti* gli esseri, non si vuole astrarre nemmeno in questa parte. Di qui si comprende anche (per lo meno in quanto si resta in concordanza con le spiegazioni date all'inizio) sotto rappresentazioni e concetti nient'altro che rappresentazioni che un qualche essere ha realmente, o potrebbe almeno avere; sotto proposizioni sempre solo giudizi che qualcuno formula, o almeno potrebbe formulare, e finalmente sotto verità sempre solo giudizi reali o almeno possibili, che sono veri⁵.

Proprio questa mancata distinzione fra rappresentazioni, proposizioni e verità in sé dalle rappresentazioni, proposizioni e verità pensate è all'origine della maggior parte degli errori e dei fraintendimenti presenti in logica⁶. Il primo punto su cui bisogna venire in chiaro è dunque che

(1) ci sono oggetti che non esistono.

Tale affermazione, che concorre a definire il concetto bolziano di in sé, richiede innanzi tutto che si spieghino quelli di

⁵ B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 16, p. 61: «[...] daß ich von *Vorstellungen*, *Sätzen* und *Wahrheiten an sich* zu sprechen unternehme, während in allen bisherigen Lehrbüchern der Logik (so viele ich wenigstens kenne) von allen diesen Gegenständen nur als von (wirklichen oder doch möglichen) Erscheinungen in dem Gemüthe eines denkenden Wesens, nur als von *Denkweisen*, gehandelt wird. Indem man nämlich sich anheischig macht, in dem ersten oder *reinen* Theile der Logik nur von denjenigen Bedingungen abzusehen, welche bloß bei uns Menschen Statt finden, gestehet man stillschweigend, daß man von jenen Gesetzen der Denkbarkeit, welche für *alle* Wesen gelten, auch selbst in diesem Theile nicht abstrahiren wolle. Darum versteht man denn auch in der Folge (wenigstens in sofern, als man in Uebereinstimmung mit seinen anfangs gegebenen Erklärungen bleibt) unter *Vorstellungen* und *Begriffen* nichts Anderes, als *Vorstellungen*, die irgend ein Wesen wirklich hat, oder doch haben könnte; unter *Sätzen* immer nur *Urtheile*, die Jemand fällt, oder doch fällen könnte, und unter *Wahrheiten* endlich immer nur wirkliche oder doch mögliche *Urtheile*, die wahr sind». Tutte le traduzioni, in mancanza di quella corrispondente italiana, sono mie.

⁶ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 12, p. 47.

esistenza e di oggetto. A questo proposito, bisogna distinguere chiaramente fra 'essere presente nell'universo' ed 'esistere': 'ciò che c'è', ciò che si dà nell'universo assunto da Bolzano – un unico universo *B* – include come sua sottoclasse 'ciò che esiste'. L'esistenza – per cui Bolzano usa come sinonimi i termini *Dasein*, *Existenz*, *Sein*, *Wirklichkeit* e *wirkliches Dasein*⁷ – non è condizione necessaria per la presenza di un determinato oggetto nell'universo, essa è piuttosto «una proprietà che alcuni, ma non tutti gli oggetti presenti nell'universo bolzaniano possiedono»⁸. Dire che 'c'è [*es gibt*] un *A*' significa dire che 'la classe *A* non è vuota'; mentre dire che '*A* esiste' significa dire che '*A* ha esistenza', ovvero che gli appartiene la proprietà di sussistere nello spazio e/o nel tempo, «oppure in qualche altra maniera di qualcosa reale»⁹. In verità, questa non è una definizione esauritiva della nozione bolzaniana di «esistenza di una cosa [*Dasein eines Dinges*]»; così intesa, infatti, essa non appartiene a Dio. Un'altra caratterizzazione dell'esistenza, che sembra ovviare a tale difficoltà, è quella secondo la quale è esistente la cosa che ha la proprietà di produrre qualche effetto¹⁰; sennonché, seb-

⁷ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 19, p. 78; § 54, p. 238; Bd. II, § 142, p. 66.

⁸ E. Casari, *L'universo logico bolzaniano*, «Rivista di filosofia» 76, 1985, p. 341. Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 54, pp. 237 sg.; e Bd. II, § 142, pp. 64-65, *Anm.* 1, ove Bolzano afferma, contro Kant (cfr. *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes*, Königsberg, Johann Jakob Kanter 1763, ora in *Ak.* II, pp. 72-73, 75-76 [trad. it.: *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*, in *Scritti precritici*, a c. di P. Carabellese, Bari 1923; nuova ediz. riveduta e accresciuta da R. Assunto e R. Hohenemser, 1953; nuova ediz. ampliata da A. Pupi con una nuova introd. di R. Assunto, Roma/Bari, Laterza 1982, pp. 113-114, 117]; *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Johann Friedrich Hartknoch 1781, zweite Aufl. 1787, A 598 = B 626 [trad. it.: *Critica della ragion pura*, 2 voll., trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Bari 1909-1910; riveduta da V. Mathieu, 1959; con una Introd. di V. Mathieu, Roma/Bari, Laterza 1977⁶, p. 472]), che l'esistenza è una proprietà. Su ciò, cfr. E. Morscher (*Was Existence Ever a Predicate?*, «Grazer Philosophische Studien» 25/26, 1985/86, pp. 269-284), il quale sostiene che il contrasto fra Bolzano e Kant in merito al concetto di esistenza è puramente verbale: Bolzano conferirebbe un senso molto stretto al termine 'esiste', mentre ciò che egli intende per 'c'è' corrisponderebbe appunto al kantiano 'esiste'.

⁹ B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 25, p. 112; cfr. anche § 42, p. 176.

¹⁰ Ciò è stato messo in rilievo da E. Morscher, *Das logische An-sich bei Bolzano*, Salzburg/München, Pustel 1973, pp. 164 sgg.; *Was Existence Ever a Predicate?*, cit., p. 276.

bene Bolzano affermi in più luoghi che solo ciò che è reale può essere causa o effetto¹¹, tuttavia egli ritiene non appropriata una simile definizione di esistenza, poiché il concetto del produrre effetti [*Wirken*] implica già quello della realtà [*Wirklichkeit*]¹². 'Oggetto [*Gegenstand*]' è inteso, quindi, in un senso molto ampio, come 'ciò che si dà nell'universo', oppure, in termini bolzaniani, come 'ciò che è qualcosa [*etwas*]', dove il qualcosa, corrispondente al concetto di oggetto in generale¹³, non si riferisce – e qui Bolzano polemizza con Aristotele – alle sole cose reali, ma, come il concetto – Bolzano dice rappresentazione – «incondizionatamente più ampio e più alto», anche a quelle non esistenti¹⁴. A questo punto, è necessario familiarizzare con la terminologia bolzaniana ad un livello almeno sufficiente per i nostri propositi.

Se assumiamo un linguaggio elementare¹⁵, le cui variabili x , y , z ,... variano su tutti gli oggetti dell'universo B , e indichiamo con $\exists x$ la quantificazione esistenziale di x , ovvero la presenza di un dato x nell'universo, e con il predicato monadico Dx la proprietà 'avere esistenza' [*Dasein haben*], allora abbiamo le seguenti due proposizioni:

$$\exists x Dx$$

e

$$\exists x \neg Dx.$$

Nell'universo B si danno quindi oggetti [*Gegenstände*] o cose

¹¹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. II, § 168, p. 208; § 201, p. 349.

¹² Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. II, § 142, p. 66, *Anm.* 2.

¹³ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 60, p. 259; § 99, p. 459.

¹⁴ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 99, p. 461. Cfr. anche E. Morscher, *Von Bolzano zu Meinong: Zur Geschichte des logischen Realismus*, in *Jenseits von Sein und Nichtsein. Beiträge zur Meinong-Forschung*, hrsg. von R. Haller, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1972, p. 71.

¹⁵ Per quanto concerne la simbologia in seguito adottata, faccio liberamente riferimento all'articolo di E. Casari, *op. cit.*, pp. 339-366; e ai lavori di J. Berg, *Bolzano's Logic*, Stockholm/Göteborg/Uppsala, Almqvist & Wiksell 1962; *Bolzano als Logiker*, in E. Winter in Verbindung mit P. Funk und J. Berg, *Bernard Bolzano. Ein Denker und Erzieher im österreichischen Vormärz*, «Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philos.-hist. Klasse, Sitzungsberichte»

[*Dinge*] che possono esistere (*R*) oppure non esistere (*I*). Queste due classi di oggetti esauriscono l'intero ambito dell'universo bolzaniano, così che:

$$\forall x((Dx \rightarrow x \in R) \wedge (\neg Dx \rightarrow x \in I))$$

e

$$R \cup I = B.$$

Nell'universo *B* è presente una classe – qui denominata *L* – corrispondente a quella degli oggetti logici. Tali oggetti non esistono alla maniera dei tavoli e delle sedie, cioè come oggetti materiali e percepibili mediante i sensi: essi sono qualcosa, sono cioè oggetti presenti nell'universo *B*, ma non sono reali¹⁶. Abbiamo quindi l'altra proposizione:

- (2) gli oggetti logici sono oggetti che non esistono.

Gli elementi di *L* appartengono tutti alla classe *I*, tale che

$$L \subset I^{17}.$$

Dire che 'ci sono oggetti logici' significa dire che 'la classe degli oggetti logici *L* non è una classe vuota'.

- (3) Gli oggetti logici (o elementi di *L*) si distinguono in proposizioni in sé e in rappresentazioni in sé. Una sottoclasse delle proposizioni in sé è costituita dalle verità in sé¹⁸.

252, Abh. 5, 1967, pp. 95-120; *Die Überwindung des Skeptizismus*, in *Grundprobleme der großen Philosophen. Philosophie der Neuzeit III*, hrsg. von J. Speck, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1983, pp. 46-97.

¹⁶ Cfr. E. Morscher, *Von Bolzano zu Meinong...*, cit., pp. 69, 71-72.

¹⁷ *L* è una classe propria di *I*, poiché, fra i non esistenti, Bolzano nomina, oltre ai logici, gli oggetti possibili e i matematici. Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 68, p. 307; § 99, pp. 461-462; Bd. IV, § 483, pp. 184-185, *Anm.* 2. Su ciò, cfr. anche E. Morscher, *Von Bolzano zu Meinong...*, cit., p. 71.

¹⁸ Le verità in sé sono una classe propria delle proposizioni in sé, in quanto non sono altro che proposizioni in sé vere (cfr. B. Bolzano, *WL* I, § 17, p. 71; § 25, p. 112; Bd. II, § 196, p. 328). Anche i sillogismi sono una classe delle verità in sé, e quindi delle proposizioni in sé (cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 46, p. 213; Bd. II, § 136, p. 51, *Anm.* 2).

Se ora decidiamo di indicare con S l'insieme delle proposizioni in sé [*Sätze an sich*] e con V quello delle rappresentazioni in sé [*Vorstellungen an sich*], abbiamo l'insieme degli oggetti logici $L = S \cup V$. Così,

$$\forall x(x \in L \rightarrow \neg Dx),$$

e quindi

$$\forall x(x \in S \rightarrow \neg Dx)$$

e

$$\forall x(x \in V \rightarrow \neg Dx).$$

Inoltre,

$$\forall x((x \in L) \rightarrow ((x \in V) \vee (x \in S)))$$

e

$$S \cap V = \emptyset.$$

Nient'altro appartiene a L , eccetto gli elementi di S e V , e S e V sono disgiunti.

Strettamente connessa con quanto detto finora sulla non esistenza degli oggetti logici è l'affermazione che

- (4) gli oggetti logici (proposizioni in sé e rappresentazioni in sé) si danno indipendentemente da ogni tipo di fenomeno psichico o di espressione linguistica.

L'in sé bolzaniano si determina in senso negativo rispetto ai concetti di 'realtà', 'pensiero' e 'linguaggio'. Le nozioni di proposizione in sé e di rappresentazione in sé vengono dapprima distinte da ciò che non sono, e solo in un secondo tempo caratterizzate positivamente¹⁹. Del resto, lo stesso Bol-

¹⁹ Cfr. F. Kambartel, *Einleitung* zu B. Bolzano, *Grundlegung der Logik. Ausgewählte Paragraphen aus der Wissenschaftslehre, Band I und II*, mit erg. Textzusammenfassungen, e. Einl. und Reg. hrsg. von F. Kambartel, Hamburg, Meiner 1963¹, 1978², p. XII.

zano confessa di non sapere «come sia da definire il concetto di una proposizione in sé»²⁰; mentre definisce quello di rappresentazione in sé per mezzo della proposizione in sé (v. *infra*, p. 126). Consideriamo più da vicino questi due concetti; qualche ripetizione sarà purtroppo necessaria.

Per proposizione in sé o proposizione oggettiva – il termine ‘oggettivo’ viene usato come sinonimo di ‘in sé’ – Bolzano non intende la proposizione espressa con segni linguistici o parole, né la proposizione pensata o il giudizio pronunciato da un essere pensante ed esistente nell’animo di chi pensa o pronuncia il giudizio²¹. Il nostro pensiero di una proposizione, il nostro giudizio che una cosa è così o non così, i segni scritti corrispondenti alla proposizione pensata o pronunciata sono qualcosa di reale, prodottosi in un determinato tempo e che avrà termine in un altro determinato tempo; la proposizione in sé, invece, non si dà in nessun tempo né luogo, non è – contrariamente a quanto potrebbe far pensare la sua origine da *setzen* (porre) – posta da qualcuno²², tanto meno è presente nella coscienza di qualche essere pensante, ma sussiste a prescindere dal fatto che sia espressa o meno linguisticamente, oppure che sia pensata o meno in una qualche coscienza. La proposizione in sé appartiene a quel tipo di cose non esistenti che nemmeno possono divenire. Essa è quell’asserzione necessariamente sottesa a qualsiasi proposizione, se si vuole che qualcuno l’esprima o pensi, e cioè l’asserzione che qualcosa è o non è, la quale può sempre soltanto essere o vera o falsa, a prescindere dal fatto che sia vera oppure falsa²³. Secondo Bolzano, infatti, una proposizione in sé può anche essere falsa²⁴.

²⁰ B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 23, p. 91: «wie der Begriff eines Satzes an sich zu erklären sei».

²¹ Sul giudizio, cfr. in particolare B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 34, pp. 154 sgg.

²² Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 19, p. 77; § 20, pp. 81-82; § 25, pp. 114-115.

²³ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 19, pp. 76-78; Bd. II, § 125, p. 7; e *Von der mathematischen Lehrart*, in *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe II A: *Nachlass*, Band 7: *Einleitung zur Größenlehre und Erste Begriffe der allgemeinen Größenlehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart/Bad Cannstatt, Frommann/Holzboog 1975, § 2, pp. 47, 48 (in seguito *ML*) [trad. it.: *Del metodo matematico*, introd. di C. Celluci, trad. it. di L. Giotti, Torino, Boringhieri 1985, pp. 40, 41].

²⁴ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 19, p. 77; § 49, p. 221; § 55, p. 238; Bd. II, § 125, p. 7; § 147, p. 77; § 155, p. 129, *Anm.* 1.

Dal concetto di proposizione in sé si giunge a quello di rappresentazione in sé o rappresentazione oggettiva. Bolzano ha una concezione atomistica delle proposizioni in sé, le quali sono composte appunto di rappresentazioni in sé. Queste vengono da lui definite per mezzo delle proposizioni in sé: le rappresentazioni in sé sono quelle parti di una proposizione in sé che non sono a loro volta un'intera proposizione²⁵. È per questo che – si è detto (v. *supra*, p. 124) – quella delle proposizioni in sé (S) e quella delle rappresentazioni in sé (V) sono due classi disgiunte²⁶.

Per chiarire quanto or ora affermato, consideriamo la struttura formale della proposizione in sé. Essa si compone di tre parti fondamentali, corrispondenti ad altrettante rappresentazioni in sé: la rappresentazione del soggetto, che sta per l'oggetto di cui tratta la proposizione, quella del predicato, ovvero della proprietà che la proposizione attribuisce a questo oggetto, e il concetto di avere, che svolge la funzione di copula. Si prenda, ad es., la proposizione espressa in linguaggio ordinario

‘Dio è onnisciente’;

essa esprime la proposizione in sé:

‘Dio ha onniscienza’,

le cui parti costituenti (‘Dio’, ‘ha’ e ‘onniscienza’) sono tutte delle rappresentazioni in sé. Ogni proposizione in sé ha quindi la forma:

A ha b,

²⁵ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 48, p. 216; § 55, p. 238. Secondo J. Sebestik (*The Construction of Bolzano's Logical System*, in *Bolzano's Wissenschaftslehre, 1837-1987*, International Workshop (Firenze, 16-19 settembre 1987), Firenze, Leo S. Olschki 1992, p. 167), «Bolzano è il primo logico nella storia della logica che definisce le rappresentazioni per mezzo delle proposizioni».

²⁶ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 49, p. 221: «quindi non dobbiamo considerare mai le rappresentazioni in sé come proposizioni in sé, ma sempre solo come parti (reali o possibili) di tali proposizioni [*daher dürfen wir auch Vorstellungen an sich nie als Sätze an sich, sondern immer nur als (wirkliche oder mögliche) Theile von solchen Sätzen ansehen*]».

vale a dire, 'la rappresentazione A ha la proprietà b '²⁷. Qualora si avesse a che fare con una proposizione negativa, la struttura della proposizione sarebbe:

A non ha (manca di) b ,

ovvero 'la rappresentazione A non ha la proprietà b '²⁸.

Col definire le rappresentazioni in sé come quelle parti di una proposizione in sé che non sono a loro volta un'intera proposizione, Bolzano ha anche posto in rilievo una differenza fondamentale fra i due tipi di oggetti logici, da cui discende un ulteriore elemento di distinzione: la caratteristica, comune a tutte le rappresentazioni, di non poter essere né vere né false²⁹; mentre solo le proposizioni in sé complete sono sempre o vere o false. Inoltre, in quanto sono parti costituenti delle proposizioni in sé, è ovvio che, come queste, anche le rappresentazioni in sé non hanno realtà. Se così non fosse, non solo le proposizioni verrebbero ad essere qualcosa di esistente – il che è in contraddizione con quanto detto sopra alle pp. 123-124 –, ma potrebbe addirittura sembrare che 'rappresentazione in sé' sia soltanto un nome generico per indicare tutti i fenomeni presenti nella nostra mente (vedere, sentire, percepire, immaginare, ecc.) che non hanno forma proposizionale; in tal caso, la rappresentazione presupporrebbe anche un soggetto che la pensi o rappresenti. Ma ciò è proprio della rappresentazione soggettiva o pensata, non della rappresentazione in sé. Questa deve essere, invece, nettamente distinta dalla rappresentazione presente, in un determinato tempo, nella mente di un essere pensante.

Se in questo momento penso a una montagna d'oro, la rappresenta-

²⁷ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. II, §§ 126-127, pp. 7 sgg. Bolzano (*WL*, Bd. II, § 127, pp. 10-11) traduce la tradizionale copula 'è' con 'ha', per cui ' A è' diviene ' A ha esistenza' e ' A è B ' diviene ' A ha (la proprietà di un B o) b '.

²⁸ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. II, § 127, p. 16; § 136, pp. 47 sgg.

²⁹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 55, p. 238; e *ML*, § 2, p. 48 [trad. it. cit., p. 41], ove, per quanto riguarda la possibilità di parlare di false rappresentazioni, Bolzano aggiunge: «Se d'altronde può sembrare che certe rappresentazioni, per esempio 'montagna d'oro', 'quadrilatero rotondo', possano dirsi false, ciò accade solo fintanto si presupponga che qualcuno asserisca le proposizioni ' C è una montagna d'oro', 'Possono esserci quadrilateri rotondi' e simili. Soltanto così intendiamo il parlare di rappresentazioni o concetti falsi».

zione 'montagna d'oro' ha veramente realtà in quanto rappresentazione soggettiva esistente nella mia mente, precisamente per tutto il tempo in cui essa esiste nella mia mente. Ma la rappresentazione oggettiva che sta a fondamento di questa rappresentazione soggettiva, rappresentazione di cui quest'ultima è solo il concepimento, la mera rappresentazione in sé, non è e non può affatto essere alcunché di esistente; e non perché – come nel solo caso dell'esempio addotto – non ci siano montagne d'oro, ma perché se già le rappresentazioni in sé fossero qualcosa di reale, allora anche tutte le proposizioni in sé, di cui quelle sono le parti, dovrebbero essere qualcosa di esistente³⁰.

La rappresentazione in sé non ha bisogno di un soggetto che la rappresenti, né di segni o di parole in cui concretizzarsi; essa non è nulla di reale, sebbene sia qualcosa anche nel caso in cui nessuno la pensi. E che si diano rappresentazioni in sé che nessuno pensa è per Bolzano un fatto evidente, e un'ulteriore prova del carattere di assoluta indipendenza e di oggettività delle rappresentazioni in sé³¹.

Ricapitoliamo. Mentre l'esistenza è propria sia dei fenomeni psichici [*psychische Phänomene*], qui indicati con *P*, che delle loro espressioni linguistiche [*sprachliche Ausdrücke*], indicate con *A*, il concetto di in sé sta a caratterizzare gli oggetti logici, indipendenti tanto dalla coscienza pensante che dalla riproduzione linguistica; dunque gli insiemi *L* e *PUA* sono due insiemi disgiunti. Tuttavia, gli oggetti logici sono contenuti in ogni fenomeno psichico ed espressione linguistica, per cui si danno relazioni fra i due insiemi *VUS* e *PUA*, nel senso che ad ogni fenomeno psichico ed espressione linguistica è correlato un oggetto logico, cioè una proposizione in sé o una rappresentazione in sé. Infatti, come si è già accennato sopra (v. *supra*, p. 123), sebbene le rappresentazioni e le proposizioni in sé non esistano come le altre cose, pure in qualche modo sono:

- (5) esse costituiscono il contenuto dei fenomeni psichici e delle espressioni linguistiche, sia come loro materia [*Stoff*] che come loro significato [*Sinn* o *Bedeutung*].

³⁰ B. Bolzano, *ML*, § 2, pp. 47-48 [trad. it. cit., pp. 40-41].

³¹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 48, pp. 215 sgg.; § 54, pp. 235-238.

Più precisamente, una proposizione in sé costituisce il contenuto, inteso quale materia del giudizio³² e significato dell'espressione linguistica³³; mentre la rappresentazione in sé costituisce la materia della rappresentazione soggettiva³⁴ e il significato del segno linguistico (consistente in una o più parole in senso grammaticale)³⁵. Tale relazione non è biunivoca, in quanto, se ad ogni *P* o *A* corrisponde un *V* o *S*, il contrario invece non è sempre valido: sia perché non ogni oggetto logico è presente nell'animo di un essere pensante³⁶, o giunge all'espressione linguistica³⁷; sia perché il medesimo oggetto logico (proposizione o rappresentazione in sé) può essere pensato da più persone oppure espresso da più segni linguistici, nel senso che a più rappresentazioni o giudizi può corrispondere anche un'unica rappresentazione o proposizione in sé, le quali restano comunque uniche e medesime e non si moltiplicano³⁸; infine, perché la stessa espressione può significare anche più oggetti logici, come accade appunto con l'omonimia³⁹. Quest'ultimo caso non si verifica invece per i fenomeni psichici: una rappresentazione soggettiva non può contenere più rappresentazioni in sé, né un giudizio più proposizioni in sé.

Dopo questa breve presentazione per linee generali dell'universo bolzaniano, della sfera dei puri oggetti logici in esso presente e dei suoi membri, le rappresentazioni e le proposizioni in

³² Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 22, p. 90; § 34, p. 154; Bd. II, § 122, p. 4.

³³ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 28, p. 121; Bd. II, § 148, p. 89, *Anm.* 4; § 156, pp. 139-140.

³⁴ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 16, p. 64; § 21, p. 84; § 48, pp. 217-218; § 49, p. 220; § 54, p. 238; § 56, p. 244; Bd. III, § 271, p. 9.

³⁵ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. III, § 285, p. 67.

³⁶ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 12, p. 50; § 48, p. 217; § 49, p. 220; Bd. II, § 121, p. 3; Bd. III, pp. §§ 270-275, pp. 6-17; § 291, pp. 108 sg.; § 292, p. 112; § 294, p. 115. Ma già in apertura della *Wissenschaftslehre* si dice che nessun uomo è in grado di conoscere tutte le verità (cfr. *WL*, Bd. I, § 1, p. 3; ma anche § 25, p. 112); lo stesso vale per le rappresentazioni in sé (cfr. *WL*, Bd. I, § 48, p. 218; § 79, p. 370, *Anm.*). Ciò non accade invece per Dio, il quale conosce tutte le verità in sé (cfr. *WL*, Bd. I, § 19, p. 78; § 25, pp. 113-114, 115) e le rappresentazioni in sé (cfr. *WL*, Bd. I, § 48, p. 218; § 54, p. 238).

³⁷ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 49, p. 220.

³⁸ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 48, pp. 217, 220; Bd. II, § 127, p. 9; § 156, p. 138; Bd. III, § 273, p. 13; § 292, p. 112.

³⁹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 48, pp. 217-218; Bd. III, § 285, p. 70.

sé, passiamo ad esaminare il secondo motivo per cui Bolzano può essere considerato come il punto di partenza di questa storia; affrontiamo ora la questione per cui gli oggetti logici si danno indipendentemente dal fatto di avere o meno dei referenti oggettuali. Più specificamente, tratteremo delle rappresentazioni senza oggetto. A tal fine, però, è necessario dapprima introdurre la distinzione fra rappresentazioni semplici e rappresentazioni composte, poiché le rappresentazioni senza oggetto sono, secondo Bolzano, sempre e solo rappresentazioni composte. Un altro punto va inoltre precisato. L'indipendenza degli oggetti logici dall'avere o meno un referente oggettuale è da intendere in un duplice modo: da un lato, come indipendenza dal fatto di avere o meno un oggetto esistente (una rappresentazione in sé, che è un oggetto logico, quindi non esistente, può essere – vedremo – oggetto di un'altra rappresentazione in sé); dall'altro, come indipendenza dal fatto di avere un qualsiasi oggetto, sia esso esistente o non esistente. Il primo aspetto è una derivazione ovvia da quanto si è detto finora; il secondo va invece debitamente spiegato e ci interessa in maniera particolare per il seguito del nostro discorso.

Il contenuto dei fenomeni psichici o delle espressioni linguistiche, per indicare i quali – si è visto – Bolzano usa i termini 'materia' e 'significato', non va confuso con il contenuto [*Inhalt*] delle rappresentazioni e delle proposizioni in sé, consistente nella somma [*Inbegriff*] delle rappresentazioni che occorrono come parti costituenti in una proposizione o anche in una rappresentazione. Bolzano ha una concezione atomistica non solo delle proposizioni, ma anche delle rappresentazioni in sé. Come le proposizioni sono costituite di rappresentazioni, così molte di queste sono composte di altre rappresentazioni. Egli distingue quindi le rappresentazioni in sé, secondo la forma, in semplici [*einfache*] e composte [*zusammengesetzte*]. Esempi delle prime, cioè di rappresentazioni che non sono costituite di parti, sono le rappresentazioni indicate dalle parole 'non', 'qualcosa', 'avere', 'essere'⁴⁰; esempi delle seconde sono la rappresentazione 'niente', composta delle due rappresentazioni indicate

⁴⁰ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 61, pp. 263-265; *ML*, § 3, p. 49 [trad. it. cit., p. 42].

dalle parole 'non qualcosa', oppure 'triangolo equilatero', composta delle rappresentazioni 'triangolo', 'lati', 'uguali', ecc. Poiché il contenuto di una rappresentazione è dato dalla somma delle rappresentazioni che la compongono, è ovvio che tutte le rappresentazioni hanno un contenuto, mentre solo quelle composte hanno una forma: la semplice rappresentazione delle parti di un oggetto altro non è che la rappresentazione della sua materia, mentre la rappresentazione della sua forma è quella che descrive il modo in cui le parti sono fra loro connesse; ciò significa appunto che solo ad oggetti composti può essere attribuita una forma e che nel rendere questa è necessario impiegare rappresentazioni ausiliarie – quelle di 'qualcosa', 'il quale', 'avere' – che non risultano immediatamente dalla considerazione della materia o dell'immagine psichica⁴¹. Ogni rappresentazione in sé composta può essere analizzata come una sequenza di rappresentazioni semplici contenenti determinate costanti logiche espresse dalle parole 'non', 'e', 'qualcosa', 'tutti', 'avere', 'essere' o 'dovere'⁴². Riguardo alle rappresentazioni composte va notato però che, se le parti componenti sono unite in maniera diversa, e cioè secondo una diversa sequenza, anche quelle che hanno il medesimo contenuto, ossia le medesime parti componenti, possono distinguersi l'una dall'altra; un esempio è dato dalle rappresentazioni 'un figlio dotto di un padre non dotto' e 'un figlio non dotto di un padre dotto'⁴³. Qui è evidente che Bolzano intende la forma non quale semplice astrazione dagli esempi concreti – è questa la concezione kantiana, che tanto seguito ha avuto nell'Ottocento –, ma nel senso di invarianza rispetto alle trasformazioni, di cui però egli cerca di rendere conto sia all'interno delle proposizioni, nel senso che variano le rappresentazioni o parti di esse, sia all'interno delle rappresentazioni stesse.

Veniamo ora ad un'altra distinzione sussistente fra le rappresentazioni in sé, quella concernente l'oggetto. In precedenza ne

⁴¹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 64, p. 271; § 81, pp. 389-390.

⁴² Cfr. J. Berg, *Bolzano's Variationslogik*, in B. Bolzano, *Von der mathematischen Lehrart*, hrsg. von J. Berg. Stuttgart/Bad Cannstatt, Frommann/Holzboog 1981, pp. 13-14.

⁴³ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 56, pp. 243-244; *ML*, § 3, p. 49 [trad. it. cit., p. 42].

è stata introdotta la nozione come 'ciò che si dà nell'universo, o è qualcosa' (v. *supra*, pp. 120 sgg.); in tal senso – si è detto – oggetti sono anche le proposizioni e le rappresentazioni in sé. Ma cosa intende specificamente Bolzano per oggetto di una rappresentazione?

Chiamo oggetto di una rappresentazione qualunque cosa, reale o non reale, ossia qualcosa di cui si possa dire che venga *rappresentato* da una rappresentazione, ovvero qualcosa di cui tratti una proposizione che ha questa rappresentazione come rappresentazione-soggetto⁴⁴.

E fornisce degli esempi: le stelle Sirio, Regolo e Aldebaran sono oggetti della rappresentazione 'stelle di prima grandezza', i numeri 1, 3, 5, 7, 11,... sono oggetti della rappresentazione 'un numero primo'; ma anche – si può aggiungere – la 'rappresentazione di Socrate' è oggetto della 'rappresentazione della rappresentazione di Socrate'. La relazione intercorrente fra la rappresentazione e l'oggetto corrisponde alla relazione, qui indicata col segno Σ , 'cade sotto la rappresentazione in sé', oppure 'è oggetto dalla rappresentazione in sé'. Dunque ' $x\Sigma v$ ' significa ' x cade sotto la rappresentazione in sé v ', oppure ' x è oggetto della rappresentazione in sé v '. La relazione Σ può essere estesa anche alla relazione intercorrente fra proposizioni in sé e oggetti. Secondo gli esempi dati, x può essere un oggetto esistente oppure un oggetto non esistente, e, fra questi, anche una rappresentazione in sé⁴⁵.

Per mezzo della relazione Σ è possibile operare un'altra importante distinzione fra le rappresentazioni in sé, e cioè fra (a) rappresentazioni oggettuali [*gegenständliche Vorstellungen*] e (b) rappresentazioni senza oggetto o anoggettuali [*gegenstandslose Vorstellungen*]. Le prime sono quelle rappresentazioni sotto le quali cade almeno un oggetto:

$$Gv \leftrightarrow \exists x(x\Sigma v),$$

dove Gv significa ' v è una rappresentazione oggettuale'. Le

⁴⁴ B. Bolzano, *ML*, § 4, p. 51 [trad. cit., p. 44].

⁴⁵ In quest'ultimo caso, Bolzano (*WL*, Bd. I, § 90, pp. 426 sgg.) parla di «rappresentazioni simboliche».

rappresentazioni oggettuali possono avere parecchi oggetti (ad es., i re di Roma), infiniti oggetti (è il caso dei numeri primi), oppure un unico oggetto (ad es., l'universo); nei primi due casi si dicono comuni [*Gemeinvorstellungen*], nell'ultimo singolari [*Einzelvorstellungen*]⁴⁶. L'insieme degli oggetti che cadono sotto una determinata rappresentazione ν ne costituisce l'estensione [*Umfang*]⁴⁷. Le rappresentazioni senza oggetto saranno, conseguentemente, quelle sotto le quali non cade nessun oggetto, e che quindi non hanno estensione:

$$\neg G\nu \leftrightarrow \neg \exists x(x\Sigma\nu).$$

Quali esempi Bolzano menziona la rappresentazione indicata con la parola 'niente', che non rappresenta nessun oggetto, né reale né irreal; inoltre, (i) rappresentazioni logicamente *gegenstandslos*, come quelle di 'poligono, o quadrilatero rotondo' e 'un corpo delimitato da sette facce laterali simili e uguali', poiché contengono proprietà fra loro contraddittorie, e (ii) quelle fattualmente senza oggetto, come la rappresentazione 'una montagna d'oro', che, sebbene, non contengano proprietà fra loro contraddittorie, tuttavia non si danno nell'esperienza⁴⁸. Possiamo quindi completare la (4):

- (4') gli oggetti logici (proposizioni in sé e rappresentazioni in sé) si danno indipendentemente da ogni tipo di fenomeno psichico o di espressione linguistica, e a prescindere dal fatto che abbiano o meno un oggetto.

Ci si potrebbe chiedere: che senso ha parlare di rappresentazioni che non rappresentano nulla? Una risposta immediata è interna al percorso filosofico di Bolzano e alla sua formazione come matematico: Bolzano è giunto, nella *Wissenschaftslehre*, ad elaborare i concetti di rappresentazione e di proposizione in sé,

⁴⁶ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 68, pp. 306 sgg.; *ML*, § 4, p. 51 [trad. it. cit., p. 44].

⁴⁷ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 66, pp. 296 sgg. Cfr. anche J. Berg, *Bolzano's Logic*, cit., pp. 71-73; e *Die Überwindung des Skeptizismus*, cit., pp. 57-58; E. Casari, *L'universo logico bolzaniano*, cit., p. 345.

⁴⁸ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 67, pp. 304-305; *ML*, § 4, p. 51 [trad. it. cit., p. 44].

insieme ad un intero armamentario di concetti nuovi per l'analisi della struttura logica delle teorie scientifiche, attraverso la ricerca sui fondamenti della matematica⁴⁹; ed è proprio in matematica e in geometria che ricorrono spesso simili rappresentazioni senza oggetto. Quali esempi Bolzano cita la $\sqrt{-1}$, oppure la radice razionale dell'equazione $x^2 - 2 = 0$, cui non corrisponde alcun numero o grandezza (se ci limitiamo ai numeri reali); o, ancora, la rappresentazione 'un corpo che è delimitato da n facce laterali uguali', quando al posto di n sostituiamo, anziché 4, 6, 8, 12, 20 – che rendono la rappresentazione oggettuale –, i numeri 2, 3, 5, 7, 9, 10, ecc. che la rendono invece anoggettuale⁵⁰. Considerando la cosa in un contesto più generale, le rappresentazioni senza oggetto si collocano all'interno della problematica che investe il rapporto fra nome, significato ed estensione, e la natura del soggetto della proposizione. Entrambi i punti sono rilevanti ai fini del discorso sugli oggetti non esistenti.

Analizziamo più in dettaglio quel tipo di rappresentazioni senza oggetto che sono tali perché contraddittorie, che Bolzano denomina anche 'immaginarie' e sulle quali concentra maggiormente la propria attenzione. Si è detto, in precedenza, che le rappresentazioni in sé non sono pensate, tanto meno immaginate (nel solito senso di rappresentazione psichica)⁵¹, e, inoltre, che esse si distinguono, secondo la forma, in semplici e composte. Le rappresentazioni contraddittorie presentano gli stessi caratteri delle rappresentazioni oggettuali, ma sono sempre e solo rappresentazioni composte; più in particolare, esse sono rappresentazioni composte ridondanti⁵². Le parti compo-

⁴⁹ Cfr. J. Berg, *Bolzanos Variationslogik*, cit., p. 13.

⁵⁰ Cfr. B. Bolzano, *ML*, § 4, pp. 52-53 [trad. it. cit., p. 46].

⁵¹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 70, p. 318: «Vorstellungen an sich sind [...] nicht Gedanken, um so weniger Einbildungen».

⁵² 'Ridondante [überfüllt]' denomina Bolzano (*WL*, Bd. I, § 69, p. 309) quel tipo di rappresentazione composta che «unisce più parti di quante sono necessarie per la rappresentazione degli oggetti che la rappresentazione rappresenta [mehr Theile vereinigt, als zur Vorstellung der Gegenstände, welche die Vorstellung darstellt, nothwendig sind]». In altre parole, data una rappresentazione composta della forma 'A, che ha le proprietà [Beschaffenheiten] $m, n, r, \dots$ ', si dice rappresentazione ridondante quella rappresentazione di cui alcune caratteristiche $m, n, r, \dots$ derivano già dal fatto che l'oggetto indicato mediante

nenti [*Bestandtheile*] delle rappresentazioni contraddittorie – rileva Bolzano – sono unite alla stessa maniera in cui lo sono in quelle oggettuali; la particolarità delle rappresentazioni contraddittorie sta nell'accogliere in se stesse parti componenti che attribuiscono proprietà, le quali entrano appunto in contraddizione con quelle altre proprietà che derivano dalle restanti parti componenti⁵³. La connessione di proprietà contraddittorie in una rappresentazione, ragion per cui questa è *gegenstandslos*, può avvenire in due modi. Si prenda la rappresentazione 'triangolo quadrilatero': 'triangolo' indica già un preciso oggetto, le cui caratteristiche sono tali che ad esso non può mai appartenere la proprietà di 'essere quadrilatero'; in questo caso, la contraddizione che si produce fra il triangolo e l'essere quadrilatero è evidente (o immediata). Riguardo alla rappresentazione 'un corpo delimitato da 13 facce laterali uguali', però, solo una lunga riflessione – nota Bolzano – permette di scoprire che l'oggetto che essa pretende di rappresentare è impossibile. La struttura formale delle rappresentazioni contraddicentisi [*sich widersprechende*] è allora la seguente:

tale rappresentazione deve essere un *A*, oppure avere le caratteristiche *m, n, r, ...*. Quali esempi si prendano la rappresentazione 'un triangolo con tre lati e tre angoli uguali', ridondante perché l'uguaglianza dei lati implica già l'uguaglianza degli angoli, oppure la rappresentazione 'questo, che è un albero', dove il 'questo', nel caso specifico, indica già l'albero (cfr. Bolzano, *ML*, § 3, p. 49 [trad. it. cit., p. 42]). Questa caratteristica si applica anche alle rappresentazioni senza oggetto: «Anche una rappresentazione che, così com'è, è anoggettuale, denominiamo ridondante, e precisamente nelle parti $\alpha, \beta, \gamma, \dots$, in quanto noi consideriamo in essa *come variabili* certe altre parti $i, j, \dots$, e scorgiamo che – ogniqualvolta sostituiamo queste parti con altre qualsiasi, in modo da produrre una rappresentazione oggettuale, questa è ridondante nelle parti $\alpha, \beta, \gamma, \dots$ [*Auch eine Vorstellung, die, wie sie vorliegt, gegenstandslos ist, nennen wir überfüllt, und zwar in den Theilen $\alpha, \beta, \gamma, \dots$, wiefern wir gewisse andere Theile $i, j, \dots$ in ihr als veränderlich ansehen, und gewahren, daß - so oft wir diese Theile mit beliebigen andern auf die Art vertauschen, daß eine gegenständliche Vorstellung hervorgehet, diese in den Theilen $\alpha, \beta, \gamma, \dots$ überfüllt ist*]» (*WL*, Bd. I, § 69, p. 311).

⁵³ Cfr. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 70, p. 315: «così può anche accadere, al contrario, che si accolgano in una rappresentazione parti componenti, le quali attribuiscono all'oggetto, che essa in virtù di queste potrebbe rappresentare, proprietà che contraddicono quelle che si producono dalle restanti [*so kann es auch umgekehrt geschehen, daß man Bestandtheile in eine Vorstellung aufnimmt, welche dem Gegenstande, den sie zufolge derselben vorstellen könnte, Beschaffenheiten beilegen, die jenen, die sich aus den übrigen ergeben, widersprechen*]».

'un *a* che è contemporaneamente *B* e *P*', dove *B* e *P* sono cosiffatte che valgono le due proposizioni: 'Ogni *B* è *M*' e 'Ogni *P* è un Non *M*'⁵⁴.

In termini formali:

$B(a) \wedge P(a)$, dove:

$$\forall x(Bx \rightarrow Mx)$$

e

$$\forall x(Px \rightarrow \neg Mx).$$

Ripeto: che le due ultime proposizioni siano fra loro contraddittorie non necessariamente è saputo o è immediatamente evidente. Bolzano si rende conto che spesso nei nostri discorsi abbiamo bisogno di usare rappresentazioni anche nel caso in cui non sappiamo se sotto di esse cada o meno un oggetto.

Consideriamo a questo punto la relazione fra nome, significato ed estensione in relazione al tipo di rappresentazioni appena analizzate. Si è detto in che senso esse sono prive di referente oggettuale, resta da affrontare il problema se i nomi che le indicano sono veri nomi, oppure pseudo-nomi, e, quindi, se ciò che essi indicano ha un significato oppure no⁵⁵. Qualora nomi del tipo 'un quadrato rotondo' o 'un pentaedro regolare' fossero pseudo-nomi, allora da tali espressioni non dovremmo comprendere nulla, oppure comprendere altrettanto quanto dalla parola 'abracadabra'. Ma è evidente che non è questo il caso, poiché è possibile formulare proposizioni vere come 'un pentaedro rego-

⁵⁴ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 70, p. 316: «*ein a, das zugleich B und P ist*», wobei *B* und *P* so geartet sind, daß die zwei Sätze: 'Jedes *B* ist *M*', und: 'Jedes *P* ist ein Nicht *M*', gelten».

⁵⁵ Cfr. R. Haller, *Friedlands Sterne oder Facta und Ficta*, «Erkenntnis» 19, 1983, pp. 153-165; ora in R. Haller, *Facta und Ficta*, Stuttgart, Reclam 1986, p. 40: «Quelle teorie, le quali assumono che tutti i veri nomi si riferiscono soltanto ed esclusivamente ad oggetti esistenti, devono a fortiori interpretare i nomi di oggetti non esistenti come falsi, semplicemente finti, cioè come pseudo-nomi».

lare, un numero quadrato negativo non può esistere'⁵⁶. Inoltre, se le rappresentazioni che sono parti componenti di un'altra rappresentazione data costituiscono il contenuto di quest'ultima, di conseguenza, in quanto composte a loro volta di parti, anche le rappresentazioni contraddicentisi hanno un contenuto⁵⁷. Tali rappresentazioni sono quindi indicate da nomi, portatori di significato alla stregua degli altri, ma sono vuote riguardo all'estensione, cioè riguardo all'insieme degli oggetti che cadono sotto di esse⁵⁸. Lo stesso vale per la rappresentazione 'niente' e per quelle non fattuali, le quali però non si dicono 'immaginarie', in quanto non presentano caratteristiche contraddittorie.

La rilevanza logica delle rappresentazioni senza oggetto sta anche nel fatto che, se ogni parte di una proposizione è costituita da una rappresentazione – intesa appunto come quella parte di una proposizione che non è a sua volta un'intera proposizione –, e se il concetto di rappresentazione non richiede di avere un oggetto che sia rappresentato per suo tramite; allora non v'è dubbio che si danno anche rappresentazioni senza oggetto all'interno delle proposizioni. Resta quindi da considerare il tipo di occorrenza di tali rappresentazioni nella proposizione e, in particolare, se esse possono fungere da soggetto di proposizioni con pretesa di verità. In precedenza si è affermato (v. *supra*, p. 133, la proposizione 4') che gli oggetti logici (proposizioni in sé e rappresentazioni in sé) si danno a prescindere dal fatto di avere o meno un oggetto; tale affermazione non era precisa: essa vale sicuramente per le rappresentazioni in sé, che non sono né vere né false, e per le proposizioni in sé, fin tanto non abbiano pretesa di verità, ma non vale per le proposizioni vere, o verità in sé [*Wahrheiten an sich*]. In queste, le rappresentazioni senza oggetto possono occorrere non direttamente, ma soltanto come oggetto di rappresentazioni.

⁵⁶ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 70, pp. 317-318.

⁵⁷ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 70, p. 316.

⁵⁸ Una volta elaborata una teoria delle relazioni fra rappresentazioni oggettuali riguardo all'estensione (relazioni di compatibilità, inclusione, equivalenza, subordinazione, esclusione, ecc.), Bolzano (*WL*, Bd. I, § 108, pp. 513 sgg.) mostra come queste relazioni, entro certi limiti e a determinate condizioni, siano estendibili anche alle rappresentazioni senza oggetto.

Si è visto che la forma logica della proposizione in sé è del tipo:

A ha b .

Ora, perché una proposizione in sé sia tale, è sufficiente che A , la rappresentazione del soggetto, e b , la rappresentazione del predicato, siano due rappresentazioni in sé qualsiasi. Invece, se la proposizione in questione ha pretesa di verità, allora – sostiene Bolzano – A e b devono essere entrambe rappresentazioni oggettuali; più precisamente, la rappresentazione del soggetto deve rappresentare l'oggetto di cui si parla nella proposizione (il suo soggetto) e la rappresentazione del predicato deve rappresentare quella proprietà che si attribuisce all'oggetto nella proposizione. Dunque, se una rappresentazione senza oggetto occorre come soggetto in una proposizione, questa è falsa; invece essa può occorrere in una proposizione vera come oggetto della rappresentazione del soggetto. Prendiamo, ad es., la proposizione 'la rappresentazione $\sqrt{-1}$ è composta': in essa la rappresentazione del soggetto corrisponde alle parole 'la rappresentazione $\sqrt{-1}$ ', vale a dire, ad una rappresentazione oggettuale, il cui oggetto è $\sqrt{-1}$, che, quale ulteriore parte della proposizione presente in tale rappresentazione, non rappresenta nessun oggetto⁵⁹. In seguito, invece, si vedrà che la tesi secondo la quale un oggetto contraddittorio può occorrere come soggetto in proposizioni vere sarà sostenuta sia da Twardowski sia da Meinong, e che proprio su di essa si appunteranno molte delle critiche di Russell nei confronti di Meinong.

Dai pochi concetti analizzati della *Wissenschaftslehre* emergono, ai fini del presente lavoro, tre acquisizioni fondamentali, che saranno oggetto di discussione nelle pagine che seguono: (a) il darsi di una sfera degli oggetti non esistenti, fra i quali gli oggetti logici; (b) il riconoscimento, al suo interno, di rappresentazioni senza oggetto, contraddittorie e non fattuali, dotate però di un contenuto; e, infine, (c) l'affermazione che queste possono occorrere come soggetto in proposizioni in sé, ma non in proposi-

⁵⁹ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. II, § 127, pp. 16-17; § 156, p. 133; § 159, p. 149; § 196, pp. 329-330; e *ML*, § 4, pp. 52-53 [trad. it. cit., pp. 45-46].

zioni con pretesa di verità, ossia in verità in sé, poiché una proposizione il cui soggetto è una rappresentazione senza oggetto è sempre falsa, mentre, perché sia vera, è necessario che tutte le sue parti costituenti, ovvero tutte le rappresentazioni che ne costituiscono il contenuto, siano rappresentazioni oggettuali.

L'elaborazione filosofica non è scindibile dalla sua storia; gli eventi storici hanno avuto e continuano ad avere un peso a volte anche decisivo sugli sviluppi e sulle sorti delle teorie. Ciò vale in maniera emblematica per Bolzano, i cui scritti, condannati sia da Roma che da Vienna, hanno avuto scarsa diffusione tanto all'interno quanto all'esterno della monarchia danubiana. A questo punto, si rende necessaria una breve parentesi storica, volta a spiegare come la diffusione delle idee bolzaniane sia avvenuta in un primo tempo in maniera indiretta, e cioè per mezzo di un manuale, la *Philosophische Propädeutik* di Robert Zimmermann, che, in quanto tale, viene letto, ma non sempre citato⁶⁰.

3. Zimmermann non apporta contributi nuovi o originali alla problematica in oggetto, e tuttavia la sua produzione logica, limitata peraltro alla trattazione manualistica della logica formale qual è contenuta nelle tre edizioni della *Philosophische Propädeutik*⁶¹, è importante, in quanto funge da mediazione storica

⁶⁰ Nel paragrafo che segue faccio largo uso, per le notizie di carattere storico, del testo di E. Winter, *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik und die Vorlagen aus der Wissenschaftslehre Bernard Bolzanos. Eine Dokumentation zur Geschichte des Denkens und der Erziehung in der Donaumonarchie*, eingel. und hrsg. von E. Winter, «Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philos.-hist. Klasse, Sitzungsberichte» 299, Abh. 5, Heft 16, 1975, pp. 7-35, al quale rimando il lettore per un eventuale approfondimento dei temi trattati.

⁶¹ La prima edizione della *Philosophische Propädeutik für Obergymnasien* (Wien, Wilhelm Braumüller 1852-1853) comprende due parti, una *Empirische Psychologie*, pubblicata nel 1852, e una *Formale Logik*, pubblicata nel 1853. Il testo cui farò riferimento nel prosieguo, riedito a cura di E. Winter (in *Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., pp. 39-107), consiste in un'ampia scelta di paragrafi dalla sola *Formale Logik* (d'ora in avanti *PP1*), è presentato in maniera da mostrare la stretta dipendenza di questa dalla *Wissenschaftslehre* di Bolzano, e non comprende la prima parte, l'*Empirische Psychologie*. Nel 1858 appare una ristampa della *Philosophische Propädeutik*, e, due anni dopo, completamente rielaborata, una seconda edizione: *Philosophische Propädeutik: Prolegomena – Logik – Empirische Psychologie – Zur Einlei-*

fra Bolzano e Twardowski, e, insieme a quest'ultimo, fra Bolzano e Meinong. Quest'opera, infatti, che costituì per decenni, nei ginnasî austriaci, il manuale di base per le lezioni di filosofia su cui si formò la gioventù preaccademica, contiene, sebbene in forma semplificata, molte delle idee esposte nella *Wissenschaftslehre*. Zimmermann era, fra gli altri, l'allievo in cui Bolzano aveva riposto tutte le sue speranze per una diffusione delle proprie idee e per un completamento della sua opera sulla matematica pura⁶². A tal fine, Bolzano gli aveva consegnato l'intero *Nachlaß* matematico, che Zimmermann conservò invece nello stato frammentario in cui l'aveva ricevuto, finché, nel 1882, ne fece semplicemente dono alla *Österreichische Akademie der Wissenschaften*, da dove, nel 1892, passò alla *Hofbibliothek*, l'attuale *Österreichische Nationalbibliothek* di Vienna.

La stesura di una «piccola *Wissenschaftslehre*», o di una scelta di paragrafi dalla medesima, che portasse ad una maggio-

tung in die Philosophie, 2. umgearbeitete und sehr vermehrte Aufl., Wien, Wilhelm Braumüller 1860 (d'ora in avanti PP2). Infine, una terza edizione viene pubblicata nel 1867. Una bibliografia su R. Zimmermann è in preparazione presso la *Forschungsstelle für Österreichische Philosophie* di Graz.

⁶² Nell'inverno 1842/43, in una lettera a Přihonský, Bolzano scrive: «An eine Vollendung des 'Lehrbuches der reinen Mathematik' aber denke ich noch immer nicht und werde schwerlich je mich dazu entschließen können; denn dazu werden meine Kräfte wohl nicht mehr hinreichen, sondern es bleibt dabei, was ich schon mehrmals gesagt zu haben glaube, daß sich in dieser Beziehung nichts hoffen läßt, wenn es mir nicht gelingt, einen jungen Mann, etwa wie Robert Zimmermann, in diese Begriffe, solange ich noch lebe, einzuweihen» (cit. in E. Winter, *Der böhmische Vormärz in Briefen B. Bolzanos an F. Přihonský (1824-1848)*, Berlin, Akademie-Verlag 1956, p. 243; E. Winter in Verbindung mit P. Funk und J. Berg, *Bernard Bolzano...*, cit., p. 65). Ma già il 13.11.1844, in una lettera a Fesl, Bolzano avanza dei dubbi su Zimmermann: «[...] denn mehr und mehr gewahre ich, daß R. Zimmermann zwar die vortrefflichsten Talente, aber sehr wenig Fleiß und Ausdauer besitzt, einen sehr starken Hang zur Zerstreuung, zur Abwechslung, zu geselligen Zirkeln usw. habe. Ich fürchte, ich fürchte, er wird zur Ausführung meiner Zwecke nicht taugen!» (cit. in *Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., p. 16; cfr. anche *Wissenschaft und Religion im Vormärz. Der Briefwechsel Bernard Bolzanos mit Michael Josef Fesl. 1822-1848*, hrsg. v. E. Winter und W. Zeil unter Mitarbeit von L. Zeil, Berlin, Akademie-Verlag 1965, p. 344). Tuttavia, Bolzano non abbandona le speranze e continua a prendersi cura della preparazione del giovane Zimmermann. Sul rapporto fra Bolzano e Zimmermann, cfr. E. Winter, *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., pp. 14-20.

re diffusione delle sue teorie logiche fondamentali, corrispondeva ad un desiderio (oltre che ad un'oggettiva necessità) dello stesso Bolzano⁶³; desiderio che, dopo la morte del maestro, si tramandò ai suoi allievi. Già G. Zeithammer, nel 1840, mentre era ancora in vita Bolzano, aveva intrapreso a lavorare ad un compendio della *Wissenschaftslehre*; successivamente, nel 1849, in seguito alla riforma austriaca delle lezioni del 1848/49, che aveva abolito i licei e prescritto due ore di propedeutica filosofica per l'ottava classe, la possibilità di pubblicare un manuale da adottare nell'ultima classe dell'*Obergymnasium* fu accolta con gioia e considerata come un'opportunità irripetibile da Přihonský, Fesl e dagli altri. La scelta cadde sull'allora giovane Zimmermann, esecutore testamentario, insieme a Přihonský, di Bolzano. In qualità di miglior conoscitore della *Wissenschaftslehre*, Přihonský coadiuvò Zimmermann nella stesura della *Philosophische Propädeutik*. Naturalmente, ad evitare che Zimmermann potesse incorrere in spiacevoli complicazioni, il nome del vero ispiratore dell'opera – i cui scritti, come si ricorderà, erano stati censurati – avrebbe dovuto essere taciuto (cosa che era stata raccomandata, del resto, dallo stesso Bolzano)⁶⁴. Di conseguenza, Zimmermann menziona Bolzano solo due volte, nell'*Anmerkung* al § 54 e in quella finale al § 139⁶⁵. Nemmeno nella prefazione, datata Praga, 13 marzo 1853, in cui cita Kant, Euler e, in particolare, Herbart, Zimmermann nomina Bolzano, che però riconosce come proprio maestro in altre occasioni, e precisamente nel 1849 e nel 1852⁶⁶.

⁶³ Di ciò testimoniano le lettere a M. J. Fesl del novembre 1824, 23.12.1836; 10.1.1840; 24.1.1840 (cfr. *Wissenschaft und Religion...*, cit., pp. 48, 180, 275, 277; E. Winter, *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., pp. 23-24), e a J. P. Romang del 1.5.1847 (cfr. E. Winter, *Bernard Bolzano und sein Kreis*, Leipzig, Jakob Hegner 1933, pp. 139-140; F. Kambartel, *op. cit.*, pp. LVI-LVII).

⁶⁴ Cfr. le lettere a Přihonský del 2 e del 24 febbraio 1848 (cit. in E. Winter, *Der böhmische Vormärz...*, cit., pp. 281, 283; e *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., pp. 17-18, 22).

⁶⁵ Cfr. R. Zimmermann, *PPI*, pp. 62, 107.

⁶⁶ Cfr. R. Zimmermann, *Ueber den wissenschaftlichen Charakter und die philosophische Bedeutung Bernhard Bolzano's*, «Wiener kaiserliche Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Classe» 3, 1849, pp. 167-174; e la lezione inaugurale [Antrittsvorlesung], *Was erwarten wir von der Philosophie*,

La *Philosophische Propädeutik* venne scritta quindi come manuale per l'ottava classe del ginnasio superiore imperialregio [k. k. *Obergymnasium*], fu adottata nella prima edizione (1852-1853), a partire dal 1854, in molte scuole ginnasiali, e successivamente, dopo la seconda edizione (1860), conobbe una diffusione ancora maggiore⁶⁷, tanto che su di essa si sono formati anche autori come Twardowski⁶⁸ e Meinong. A ciò va aggiunto che, a partire dal 1880, anno in cui Brentano, declassato a *Privatdozent*, dovette rinunciare al ruolo di ordinario, e Zimmermann rimase l'unico ordinario di filosofia dell'Università di Vienna, dove svolgeva principalmente attività di insegnante e di esaminatore, la *Philosophische Propädeutik* ebbe molta voga nella stessa Università. Come si dirà meglio in seguito, Twardowski, che per motivi accademici – essendo Brentano un semplice *Privatdozent* – discusse la sua dissertazione di dottorato⁶⁹ presso Zimmermann, si richiamerà più volte al manuale di quest'ultimo in *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*.

Nella seconda edizione del 1860 – forse a seguito delle cri-

pronunciata in occasione della sua nomina ad ordinario all'Università di Praga, nel 1852. Cfr. anche E. Winter, *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., pp. 21, 25; F. Jodl, *Robert Zimmermann (1899)*, in *Vom Lebenswege. Gesammelte Vorträge und Aufsätze von Friedrich Jodl in zwei Bänden*, hrsg. von W. Börner, Bd. 1, Stuttgart/Berlin, Cotta 1916, p. 434.

⁶⁷ Si pensi che fu tradotta in ungherese (Pest 1864) e in italiano (Trieste 1864).

⁶⁸ Nella *Selbstdarstellung* (v. *infra*, n. 122), Twardowski, ricordando il suo insegnante ginnasiale di storia, lingua e propedeutica filosofica, Friedrich Bernd – Twardowski frequentò il *Theresianum* di Vienna negli anni 1877-1885 –, scrive: «Sein Unterricht in der philosophischen Propädeutik machte auf mich keinen besonderen Eindruck, vielleicht deshalb, weil dieses Fach dem Lehrer selbst ferner lag und der Unterricht sich ziemlich unselbständig an das ganz in Herbart'schen Geiste verfaßte Lehrbuch Robert Zimmermanns hielt» (p. 2).

⁶⁹ Cfr. K. Twardowski, *Idee und Perzeption. Eine erkenntnistheoretische Untersuchung aus Descartes*, Wien 1892 [trad. it.: *Idea e percezione: una ricerca teoretico-conoscitiva su Descartes*, in K. Twardowski, *Contenuto e oggetto*, introd. e trad. di S. Besoli, Torino, Bollati Boringhieri 1988, pp. 25-53]. Cfr. anche I. Dąmbaska, *François Brentano et la pensée philosophique en Pologne: Casimir Twardowski et son École*, «Grazer Philosophische Studien» 5, 1978, pp. 118-119.

tiche rivoltegli da J. H. Löwe⁷⁰, oppure perché il proprio manuale potesse essere più diffusamente adottato –, Zimmermann rielaborerà e riscriverà completamente il testo della *Philosophische Propädeutik*, avvicinandosi ancor più a Herbart, di cui farà propria, mutando quindi quella precedente di stampo bolzariano, anche la terminologia⁷¹. Al riguardo, prendendo spunto dalla distinzione fra ‘concetto in senso psicologico’ e ‘concetto in senso logico’, lo stesso Zimmermann dichiara:

È la medesima distinzione che finora l'autore, con la *Wissenschaftslehre* di Bolzano, ha cercato di esprimere attraverso le denominazioni ‘rappresentazione in sé’ e ‘rappresentazione soggettiva’, conoscenza e verità oggettiva, scienza in senso oggettivo e soggettivo. Se egli in questa edizione, con Herbart, seguito da Strümpell, denomina ‘concetto’ la rappresentazione in senso logico, semplicemente ‘rappresentazione’ quella in senso psichico, si serve, in luogo di ‘verità

⁷⁰ Dopo la riforma delle lezioni del 1848/49, Löwe era il concorrente dichiarato di Zimmermann per l'‘appalto’ della propedeutica filosofica da adottare nell'ultima classe del ginnasio; la qual cosa significava anche influire decisamente sulla formazione filosofica dei giovani che si avviavano all'Università. Richiestogli dalla luogotenenza imperialregia [*k. k. Statthalterei*] di esprimere un parere sulle propedeutiche filosofiche disponibili all'epoca, ovvero quelle di Lichtenfels, Beck e Zimmermann, Löwe denunciò l'evidente dipendenza della *Philosophische Propädeutik* di Zimmermann dalle dottrine di Bolzano: secondo lui, la prima parte della *Philosophische Propädeutik*, cioè quella di psicologia, non era che una fusione della *Wissenschaftslehre* di Bolzano con le psicologie di Herbart e Drobisch, mentre la seconda parte, la logica, si sarebbe basata in gran parte sulla *Wissenschaftslehre*.

⁷¹ Sull'herbartismo di Zimmermann si esprime, oltre a Twardowski (v. *supra*, p. 142, n. 68), F. Jodl (*Robert Zimmermann (1899)*, cit., p. 433), successore di Zimmermann alla cattedra di filosofia all'Università di Vienna: «Zimmermanns wissenschaftliche Entwicklung wurzelt in dem Gegensatze der Philosophie Herbarts gegen den spekulativen Idealismus, wie er besonders durch Schelling und Hegel ausgebildet worden war. Durch Franz Exner, den Freund Herbarts und eifrigen Vorkämpfer seiner Philosophie in Österreich, war Zimmermann auf das philosophische Studium hingelenkt worden; auch durch B. Bolzano hatte er Anregungen empfangen, welche wenigstens teilweise in die nämliche Richtung wiesen». Nel giudizio di Jodl, l'importanza della filosofia di Bolzano per la formazione di Zimmermann appare notevolmente ridimensionato; da parte sua, Zimmermann si definì «Herbartianer aus dem Jahre 1881» (cit. in E. Winter, *Einleitung zu Robert Zimmermanns Philosophische Propädeutik...*, cit., p. 26).

oggettiva', dell'espressione 'connessione giusta e valida dei concetti nel giudizio', e indica la 'scienza oggettiva' come 'intreccio di concetti giusti e validi nella loro connessione giusta e valida', egli fa questo non perché abbia mutato le sue opinioni, poiché fortunatamente non ha bisogno di cambiarle secondo l'essenza, né si sente obbligato a farlo, bensì per essere comprensibile a coloro che ormai sono abituati a parlare solo la propria lingua⁷².

Nell'edizione del 1860, questo è l'unico richiamo esplicito a Bolzano, che ci permette però di continuare a considerare di derivazione bolzaniana le teorie in essa presenti affini a quelle della *Wissenschaftslehre*, nonché di stabilire una linea di continuità fra la prima e la seconda edizione della *Philosophische Propädeutik*. La valutazione dell'operato di Zimmermann esula dagli scopi di questa breve esposizione dei fatti. Un punto, però, resta fermo: la *Wissenschaftslehre* di Bolzano costituisce la base della *Philosophische Propädeutik* del 1853 di Zimmermann, la quale, nonostante sia stata completamente riscritta, contiene anche nella successiva edizione del 1860 molte idee bolzaniane.

Chiaramente bolzaniana è l'idea secondo la quale la logica prescinde dal lato psichico dei pensieri⁷³. In apertura della *Formale Logik* del 1853, Zimmermann distingue due lati del pensiero, l'uno soggettivo e l'altro oggettivo: il primo concerne come [wie] qualcosa viene conosciuto dal soggetto, quindi le

⁷² R. Zimmermann, *PP2*, pp. VII-VIII: «Es ist derselbe Unterschied, den der Verfasser bisher mit Bolzano's Wissenschaftslehre durch die Bezeichnungen 'Vorstellung an sich' und 'subjektive Vorstellung', Erkenntniss und objektive Wahrheit, Wissenschaft in objektivem und subjektivem Sinne auszudrücken gesucht hat. Wenn er in dieser Auflage mit Herbart, dem Strümpell folgt, die Vorstellung im logischen Sinne 'Begriff', die im psychischen 'Vorstellung' schlechtweg nennt, statt 'objektive Wahrheit' des Ausdrucks 'richtige und gültige Verknüpfung von Begriffen im Urtheil' sich bedient, und die 'objektive Wissenschaft' als 'Geflecht richtiger und gültiger Begriffe in ihrer richtigen und gültigen Verknüpfung' bezeichnet, so thut er das, nicht weil er seine Ansichten geändert hat, denn diese braucht er glücklicherweise dem Wesen nach nicht zu ändern und fühlt durchaus keinen Beruf dazu, sondern um Jenen verständlich zu werden, die nun einmal nur ihre eigene Sprache zu reden gewohnt sind».

⁷³ Su questo punto, Zimmermann (*PP1*, § 14, p. 41) rimanda all'*Anmerkung* 2 del § 8, che però non è stata inclusa nell'edizione curata da Winter.

forme del pensiero umano, il secondo che cosa [was] viene conosciuto, ovvero la verità, intesa sia come rappresentazione giusta, cui corrisponde qualcosa, sia come giudizio vero, conforme ai rapporti reali sussistenti fra le cose⁷⁴. Corrispondentemente, Zimmermann distingue anche fra scienza in senso soggettivo, le cui verità sono conosciute e presenti in una coscienza, e scienza in senso oggettivo, quale somma delle verità concernenti un determinato individuo, a prescindere dal fatto che siano conosciute o meno⁷⁵. Dato il carattere manualistico dell'opera, è ovvio che Zimmermann cerchi di precisare anche il tipo di relazione che unisce logica e psicologia. Nel fare questo, egli non solo le distingue nettamente l'una dall'altra, ma sembra altresì suggerire, sebbene non lo dica esplicitamente, una certa 'priorità propedeutica' della logica sulla psicologia rispetto al fine ultimo del pensiero di conoscere la verità: è un fatto – nota Zimmermann – che noi abbiamo pensieri, tuttavia è solo in quanto corrispondenti a giudizi oggettivamente veri che i giudizi pensati acquistano valore, appunto perché risultano essere a loro volta veri⁷⁶.

L'impressione diventa certezza, allorché ci si accosta all'edizione del 1860, che si diffonde un po' di più sull'argomento e presenta altresì una successione espositiva inversa rispetto all'edizione precedente: la logica precede la psicologia. Nel corrispondente § 1, sebbene con una diversa terminologia, Zimmer-

⁷⁴ Cfr. R. Zimmermann, *PPI*, § 2, p. 39.

⁷⁵ Cfr. R. Zimmermann, *PPI*, § 1, p. 39, *Anm.*

⁷⁶ Cfr. R. Zimmermann, *PPI*, §. 1, p. 39: «La psicologia empirica mostra che noi *pensiamo*, cioè abbiamo rappresentazioni delle cose, e su queste formiamo concetti, giudizi e sillogismi. Ma ciò non avrebbe alcun valore per noi, se non pensassimo con la speranza di pensare il *vero*, cioè di avere rappresentazioni delle cose come esse *sono*, ma non come *non sono*; di formulare giudizi sulle medesime, cui corrispondono proprietà e relazioni reali *di e tra* le cose, con una parola: *di conoscere* (I, §. 74). [*Die empirische Psychologie zeigt, dass wir denken d. i. Vorstellungen von Dingen haben, Begriffe, Urtheile und Schlüsse über dieselben bilden. Dieses hätte aber keinen Werth für uns, wenn wir nicht mit der Hoffnung dächten, Wahres zu denken d. i. Vorstellungen von den Dingen zu haben, wie sie sind, nicht aber wie sie nicht sind; Urtheile über dieselben zu fällen, welchen wirkliche Beschaffenheiten und Beziehungen an und zwischen den Dingen entsprechen, mit einem Wort: zu erkennen* (I, §. 74)].».

mann tiene fermo sostanzialmente alla relazione da lui precedentemente rilevata fra logica e psicologia:

L'esperienza mostra che noi percepiamo e riflettiamo sul percepito, ci formiamo punti di vista sul medesimo, con la pretesa che essi siano quelli giusti e validi, cioè contengano un sapere di determinati oggetti⁷⁷.

Poche pagine prima, nei *Prolegomena*, dice che lo scopo della riflessione, intesa come quel procedimento critico che cerca di distinguere il vero dal falso⁷⁸, consiste nel conseguire «concetti giusti e validi» e «connessioni [*Verknüpfungen*]» altrettanto giuste e valide dei concetti fra di loro⁷⁹. Poiché le condizioni che rendono oggettivamente vero un punto di vista soggettivo, là dove per punto di vista si intende la connessione di rappresentazioni⁸⁰, sono (a) la giustezza e la validità delle rappresentazioni stesse e (b) la giustezza e la validità della loro connessione l'una con l'altra⁸¹; e poiché la conoscenza delle «condizioni sotto le quali i concetti con pretesa di giustezza e validità vengono formati e connessi» costituisce il compito della logica; risulta in tal modo motivata la 'priorità propedeutica' di questa sulla psicologia, la quale si occupa invece del tipo di formazione e connessione dei concetti presenti nell'animo [*Seele*] e dipende unicamente dal contenuto di tali concetti⁸².

Logica e psicologia – scrive Zimmermann – si rapportano l'una all'altra come il codice delle leggi e la storia della natura dei nostri

⁷⁷ R. Zimmermann, *PP2*, § 1, p. 10: «Die Erfahrung zeigt, dass wir wahrnehmen und über das Wahrgenommene nachdenken, uns Ansichten betreffs desselben bilden, mit dem Anspruch, dass sie die richtigen und gültigen seien d. h. ein Wissen von gewissen Gegenständen enthalten».

⁷⁸ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, §§ 10-11, p. 6.

⁷⁹ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 12, pp. 6-7.

⁸⁰ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 8, p. 5.

⁸¹ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 9, p. 5: «Die Richtigkeit jeder Ansicht, als einer Verknüpfung gewisser Vorstellungen unter einander hängt ab: a) von der Richtigkeit und Gültigkeit dieser Vorstellungen selbst und b) von der Richtigkeit und Gültigkeit ihrer Verknüpfung unter einander. Keines von beiden darf fehlen».

⁸² Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 15, p. 8.

pensieri. Il primo mostra come essi devono essere formati e connessi, nel caso che ad essi debba essere attribuita pretesa di giustezza e validità; la seconda come essi vengono formati e connessi, indipendentemente dal fatto che a loro spetti o meno tale pretesa. L'una prescinde quindi totalmente dalla realtà, dalla presenza dei pensieri in un qualche essere pensante, e dice sì che, se si pensa, per pensare in maniera giusta e valida, non si dovrebbe pensare diversamente che nelle sue forme, ma né prescrive che si pensi, né afferma che si pensa. La psicologia invece si occupa unicamente del dato di fatto che si pensa, e analizza le condizioni sotto le quali i pensieri, non importa se giusti o non giusti, validi o non validi, e, in un senso più ampio, tutti i processi interiori, i sentimenti, i desideri si costituiscono quali fenomeni psichici. La prima spiega il legame oggettivo, la seconda lo stato di fatto dei nostri pensieri⁸³.

Nel prosieguo del § 1 sopra citato, Zimmermann afferma che, nella maniera in cui noi percepiamo e pensiamo, è contenuta «una certa coazione [*ein gewisser Zwang*]», in virtù della quale è possibile sostenere che, anche in relazione a diversi soggetti, le cose stanno in un solo ed unico modo, uguale per tutti (se ben comprese)⁸⁴. La diversità di opinioni riguardo ad un medesimo oggetto ha la sua ragione non nella natura di ciò che si deve pensare [*das zu Denkende*], bensì nei soggetti pensanti⁸⁵; mentre è nella natura di ciò che si deve pensare che va cercata l'oggettività (e l'univocità) della conoscenza, non nella natura dei singoli

⁸³ R. Zimmermann, *PP2*, § 16, pp. 8-9: «Logik und Psychologie verhalten sich zu einander wie Gesetzbuch und Naturgeschichte unserer Gedanken. Jenes zeigt, wie sie gebildet und verknüpft werden sollen, wenn ihnen Anspruch auf Richtigkeit und Giltigkeit zugestanden werden soll; diese wie sie gebildet und verknüpft werden, es mag ihnen dieser Anspruch zukommen oder nicht. Jene sieht daher von der Wirklichkeit, dem Vorkommen der Gedanken in irgend einem denkenden Wesen gänzlich ab, sagt zwar, wenn gedacht werde, um richtig und giltig zu denken, so dürfe nicht anders gedacht werden, als in ihren Formen, schreibt aber weder vor, dass man denke, noch behauptet sie, dass gedacht werde. Die Psychologie dagegen beschäftigt sich lediglich mit der Tatsache, dass gedacht wird, und untersucht die Bedingungen, unter welchen Gedanken, richtige oder unrichtige, giltige oder ungiltige gleichviel, und im weitern Sinne alle innern Vorgänge, Gefühle, Begehungen als Seelenerscheinungen zu Stande kommen. Jene erklärt den Sachverband, diese den Thatbestand unserer Gedanken».

⁸⁴ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 1, pp. 10-11.

⁸⁵ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 2, p. 11.

soggetti pensanti e conoscenti. Quindi, in analogia con il § 2 dell'edizione del 1853 (v. *supra*, pp. 144-145), Zimmermann continua:

Ma ciò che si deve pensare è il contenuto, il che cosa, il pensare è il fenomeno, il come dei nostri pensieri. Solo da quello può dipendere, se certi nostri pensieri, che nel fenomeno vengono pensati insieme, possono anche o devono essere pensati insieme. Solo da quello dipende quindi anche se le rappresentazioni costituenti i nostri punti di vista sono giuste e valide, e ugualmente se la loro connessione presente in noi è giusta e valida⁸⁶.

Di qui deriva anche la distinzione, che nella prefazione alla seconda edizione Zimmermann ha detto di mutuare da Bolzano e da Herbart (v. *supra*, p. 143), fra «rappresentazione in sé» e 'rappresentazione soggettiva', o, secondo la nuova terminologia adottata, fra 'concetto' e 'rappresentazione':

Tutti i nostri pensieri possono quindi essere considerati da due lati. Se li riguardiamo secondo il loro contenuto, il loro che cosa, allora li consideriamo come concetti; se li esaminiamo come fenomeni nell'animo, secondo la loro origine, la loro forza, la loro vivacità, la loro durata, la loro frequenza, ecc., allora li trattiamo come rappresentazioni. Gli uni sono giusti o non giusti, validi o non validi, e altrettanto sono le loro connessioni; le altre vivaci o deboli, frequenti o rare, dure o temporanee, innate o acquisite, prodotte per mezzo di percezioni immediate oppure conseguite solo da queste mediante il collegamento di molte percezioni l'una con l'altra e attraverso la riflessione sulle medesime, ecc.⁸⁷.

⁸⁶ R. Zimmermann, *PP2*, § 5, p. 12: «Das zu Denkende aber ist der Inhalt, das Was, das Denken die Erscheinung, das Wie unserer Gedanken. Von jenem allein kann es abhängen, ob gewisse unserer Gedanken, die in dieser zusammengedacht werden, auch zusammengedacht werden dürfen oder werden sollen. Von jenem allein hängt es daher auch ab, ob die unsere Ansichten ausmachenden Vorstellungen richtige und gültige und ebenso ihre in uns vorhandene Verknüpfung richtig und gültig sei».

⁸⁷ R. Zimmermann, *PP2*, § 6, pp. 12-13: «Unsere sämtlichen Gedanken lassen sich demnach von zwei Seiten betrachten. Fassen wir sie ihrem Inhalt, ihrem Was nach ins Auge, so betrachten wir sie als Begriffe; erforschen wir sie als Erscheinungen in der Seele, ihrem Ursprung, ihrer Ursache, ihrer Stärke, Lebhaftigkeit, ihrer Dauer, ihrer Häufigkeit u. s. w. nach, so betrachten wir sie als Vorstellungen. Jene sind entweder richtig oder unrichtig, gültig oder ungültig, und ebenso sind es ihre Verbindungen; diese entweder lebhaft

Dunque i pensieri, considerati come concetti, non sono nulla di psicologico, ma concernono semplicemente la giustezza e validità (o verità) di se stessi e delle loro connessioni. Una volta stabilito che il *zu Denkende* è il contenuto, il che cosa, del pensiero, e che trattare il pensiero dal punto di vista del contenuto significa avere a che fare con concetti, si deve concludere logicamente che il *zu Denkende* si identifica appunto con i concetti:

La coazione del pensiero progrediente si fonda sul contenuto dei concetti. I concetti giusti e validi e le loro connessioni giuste e valide sono ciò che per eccellenza si deve pensare, e che, per quanti, attraverso la riflessione, vogliono giungere al sapere, è uno e medesimo⁸⁸.

Ma questo non è altro che l'in sé bolzaniano – diversamente espresso – con i suoi caratteri di unicità e di immutabilità. A riprova di ciò, si consideri il seguito del medesimo paragrafo, il quale afferma che l'insieme [*Inbegriff*] di tutti i concetti giusti e validi, presi nelle loro connessioni giuste e valide – ovvero le verità in sé – e riferiti ad un determinato oggetto, costituisce l'ideale della scienza particolare di questo oggetto⁸⁹. Secondo Bolzano, si dice 'scienza' appunto l'insieme [*Inbegriff*] delle proposizioni vere, o delle verità in sé, riferentisi ad un determinato ambito di oggetti⁹⁰.

In corrispondenza con quanto viene affermato nel citato § 7 dell'edizione del 1860, nella prima edizione della *Philosophische Propädeutik* Zimmermann mostra di intendere per 'rappresentazione in senso logico' non la rappresentazione soggettiva che appare in un soggetto pensante, bensì «l'oggettiva materia del pensiero [*den objectiven Denkstoff*]», invariabile e unica anche

oder schwach, häufig oder selten, andauernd oder vorübergehend, angeboren oder anerzogen, durch unmittelbare Wahrnehmungen erzeugt oder erst aus dieser [*sic!*] durch Verbindung vieler Wahrnehmungen unter einander und durch Nachdenken über dieselben gewonnen u. s. w.».

⁸⁸ R. Zimmermann, *PP2*, § 7, p. 13: «Der Grund des Zwanges des fortschreitenden Denkens liegt im Inhalt der Begriffe. Die richtigen und gültigen Begriffe und deren richtige und gültige Verknüpfungen sind das schlechtin zu Denkende, welches für Alle, die durch Nachdenken zum Wissen gelangen wollen, Eines und dasselbe ist».

⁸⁹ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 7, p. 13.

⁹⁰ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 1, pp. 4-5.

per più soggetti pensanti, che egli denomina pure ‘rappresentazione in sé’⁹¹ – e in seguito, dopo la svolta terminologica, ‘concetto’. Cercando di ridurre le molte ripetizioni presenti nel testo qui considerato – come ho già detto, un’esposizione sintetica di idee desunte dalla *Wissenschaftslehre*, di cui ricalca finanche l’ordine di esposizione degli argomenti –, concentrerò ora la mia attenzione sulle rappresentazioni senza oggetto.

Innanzitutto, vediamo cosa intende Zimmermann per ‘oggetto’, ‘rappresentazione’ (o ‘concetto’), ‘contenuto’ ed ‘estensione’; nozioni che ricorrono tutte nella definizione della rappresentazione senza oggetto.

Ogni rappresentazione – scrive Zimmermann – rappresenta *qualcosa*, che è diverso da lei stessa; e rappresenta questo qualcosa mediante qualcosa. Ciò *che* essa rappresenta è il suo oggetto; e l’insieme di esso la sua *estensione*. Ciò per mezzo del quale essa lo rappresenta sono rappresentazioni; e l’insieme di queste è il suo *contenuto*. Ciò *che* essa rappresenta può essere o un oggetto *reale*, ad es. un albero, oppure un oggetto non reale, e cioè o un oggetto possibile, ad es. le montagne d’oro, o impossibile, ad es. il quadrilatero rotondo, o una proprietà *di*, ad es. l’intelligenza, o una relazione *tra* (cioè una proprietà di un insieme di) cose, ad es. e, verso, ecc. Ma ciò per mezzo del quale essa rappresenta tutto questo possono essere di nuovo solo rappresentazioni, che si riferiscono o a caratteristiche e proprietà, o a parti costituenti del rappresentato, ad es. il triangolo è una figura piana trilaterale, in cui le rappresentazioni ‘trilaterale, ecc.’ si riferiscono a proprietà del triangolo⁹².

⁹¹ Cfr. R. Zimmermann, *PP1*, § 14, pp. 41-42 e *Anm.*

⁹² R. Zimmermann, *PP1*, § 16, p. 42: «Jede Vorstellung stellt *Etwas* vor, das von ihr selbst verschieden ist; und stellt dieses *Etwas durch* etwas vor. Das, *was* sie vorstellt, ist ihr Gegenstand; und der Inbegriff desselben ihr *Umfang*. Das, *wodurch* sie es vorstellt, sind Vorstellungen; und der Inbegriff derselben ist ihr *Inhalt*. Das, *was* sie vorstellt, kann entweder ein *wirklicher* Gegenstand z. B. Baum, oder ein nicht wirklicher, und zwar ein entweder möglicher z. B. goldene Berge, oder ein unmöglicher, z. B. rundes Viereck, oder eine Beschaffenheit *an*, z. B. Klugheit, oder eine Beziehung *zwischen* (d. h. eine Beschaffenheit an einem Inbegriffe von) Dingen sein, z. B. Und, Nach u. s. w. Das, *wodurch* sie es vorstellt, können aber nur wieder Vorstellungen sein, die sich entweder auf Merkmale und Beschaffenheiten, oder auf Bestandtheile des Vorgestellten beziehen, z. B. das Dreieck ist eine dreiseitige ebene Figur, wo sich die Vorstellungen ‘dreieitig u. s. w.’ auf Beschaffenheiten des Dreieckes beziehen».

La relazione di queste affermazioni con le tesi di Bolzano viste sopra (v. *supra*, pp. 127 sgg.) è evidente; tuttavia, come spesso accade nella *Philosophische Propaedeutik*, il termine bolzaniano compare non nel testo principale, ma nell'*Anmerkung* al rispettivo paragrafo:

Rappresentazioni che hanno un oggetto sì possibile, ma non reale, oppure anche uno completamente impossibile, sono denominate anche *anoggettuali*, ad es. montagne d'oro, ferro ligneo, niente (non qualcosa). Al contrario, si chiamano *oggettuali* quelle che hanno un oggetto reale (sia esso un oggetto autonomo o una proprietà o una relazione)⁹³.

Secondo il contenuto – dice Zimmermann, ma qui sembra piuttosto di ascoltare Bolzano in versione divulgativa –, le rappresentazioni si dividono in semplici e composte; il contenuto di queste ultime è costituito di una materia, ovvero le parti costituenti la rappresentazione, le quali sono a loro volta rappresentazioni, e di una forma, cioè la connessione delle parti costituenti in un tutto⁹⁴. In quanto le rappresentazioni senza oggetto come 'niente' (equivalente a 'non qualcosa') o 'quadrilatero rotondo' sono rappresentazioni composte, esse sono dotate di contenuto; ma le loro parti costituenti – poiché tali rappresentazioni, in quanto prive di oggetto, non hanno estensione – non rappresentano proprietà di oggetti⁹⁵. Peraltro – come ha già sostenuto Bolzano (v. *supra*, p. 131) – è evidente che nelle rappresentazioni composte possono occorrere anche rappresentazioni (come 'il quale' o 'avere') che non rappresentano proprietà del rappresentato, ma fungono da congiunzione fra le altre parti costituenti⁹⁶. Qui è contenuta *in nuce*

⁹³ R. Zimmermann, *PP1*, § 16, p. 42, *Anm.*: «Vorstellungen, die einen zwar möglichen, aber nicht wirklichen, oder gar einen unmöglichen Gegenstand haben, nennt man auch *gegenstandlos* z. B. goldene Berge, hölzernes Eisen, Nichts (nicht Etwas). Im Gegensatz dazu heissen die, welche einen wirklichen Gegenstand (sei es nun ein selbständiger oder eine Beschaffenheit oder eine Beziehung) haben, *gegenständlich*».

⁹⁴ Cfr. R. Zimmermann, *PP1*, §§ 18-19, pp. 42-43.

⁹⁵ Cfr. R. Zimmermann, *PP1*, § 20, p. 43, *Anm.*; § 21, p. 44, *Anm.* 1.

⁹⁶ Cfr. R. Zimmermann, *PP1*, § 20, p. 43. L'esempio addotto da Zimmermann è la rappresentazione di 'albero' ('qualcosa, il quale ha radici, tronco, foglie e rami'), là dove le rappresentazioni 'il quale' e 'ha' non corrispondono a caratteristiche del rappresentato, ma congiungono le altre parti componenti.

la distinzione, successivamente esplicitata da Twardowski (v. *infra*, pp. 161 sgg.), fra 'contenuto rappresentato' e 'oggetto rappresentato'.

Nell'edizione del 1860 compaiono, accanto a molte affinità con la precedente, un cambiamento ed una novità importanti ai fini del nostro discorso. In continuità con quanto ha affermato nel 1853, Zimmermann definisce il concetto [*Begriff*] come «quel che propriamente deve essere pensato, se si ha una certa rappresentazione psichica, ad es. quella che si indica con la parola 'albero'»⁹⁷; e gli attribuisce i due caratteri – già visti – dell'invariabilità e dell'unicità. A differenza delle immagini psichiche di alberi, «il concetto di albero è invariabile», esso è l'albero in generale, privo di tutte quelle caratteristiche particolari che appartengono a questo o a quell'albero; il concetto logico richiede, infatti, che si prescinda da tutte le proprietà individuali delle singole rappresentazioni psichiche, e si tenga fermo unicamente a quel che resta dopo una tale operazione⁹⁸. Ciò ne fa un «ideale [*Ideal*]», nel duplice senso di 'opposto a reale' e di 'ciò che è raggiungibile solo approssimativamente'⁹⁹. Ma questo lo rende anche unico e medesimo per tutti: come ha già sostenuto Bolzano (v. *supra*, p. 129), nonostante si possano avere molte rappresentazioni psichiche dello stesso concetto, e quantunque questo possa essere pensato più volte e da più persone, esso non viene moltiplicato, ma resta unico; di conseguenza, non si possono dare due concetti logici completamente uguali¹⁰⁰.

Come in precedenza, Zimmermann distingue fra contenuto e oggetto del concetto:

Ciò che nel concetto viene pensato come questo e nient'altro è il suo contenuto; ciò a cui il medesimo si riferisce è il suo oggetto¹⁰¹.

⁹⁷ R. Zimmermann, *PP2*, § 14, p. 17: «Dasjenige, was eigentlich gedacht werden soll, wenn man eine gewisse psychische Vorstellung z. B. diejenige hat, welche man mit dem Worte 'Baum' bezeichnet».

⁹⁸ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, §§ 14-15, pp. 17-18, cfr. anche *PP1*, § 14, p. 42.

⁹⁹ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 16, p. 18.

¹⁰⁰ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, §§ 16-17, p. 18.

¹⁰¹ R. Zimmermann, *PP2*, § 18, p. 19: «Was im Begriffe gedacht wird, als Dieses und kein Anderes ist sein Inhalt; Dasjenige, worauf sich derselbe bezieht, sein Gegenstand».

Questa distinzione sembra diversa da quella presente nella prima edizione della *Philosophische Propaedeutik*; in realtà, Zimmermann ripete, in entrambe le redazioni, la distinzione introdotta da Bolzano, nel § 49.1 della *Wissenschaftslehre*, fra rappresentazione oggettiva (o rappresentazione in sé) e oggetto di una rappresentazione. La differenza sta unicamente nel porre l'accento su una determinata espressione anziché su un'altra, entrambe presenti nel testo bolzaniano, e che quindi non si escludono, come invece potrebbe sembrare in base alle espressioni lapidarie e non argomentate di Zimmermann. Si consideri quel che questi dice dell'oggetto nelle due edizioni del 1853 e del 1860: nella prima, che esso è 'ciò che la rappresentazione rappresenta' e, nella seconda, 'ciò a cui il concetto si riferisce'. Ebbene, nel testo bolzaniano troviamo che oggetto di una rappresentazione è sia «l'oggetto al quale una rappresentazione si riferisce», sia «quel qualcosa (ora esistente, ora non esistente) di cui siamo soliti dire che essa [la rappresentazione] lo rappresenta, oppure che ne è la rappresentazione»¹⁰². Quanto al contenuto, questo è inteso, nel testo del 1860 già citato, nel senso di 'concetto' o 'rappresentazione in sé', ovvero come il contenuto di un pensiero, «il quale – scrive Bolzano – costituisce la più vicina e immediata *materia* della rappresentazione soggettiva»¹⁰³; mentre la nozione di contenuto come «somma delle parti di cui consiste una data rappresentazione in sé»¹⁰⁴, della quale si parla nel testo del 1853, compare nel § 26 della seconda edizione della *Philosophische Propaedeutik*. Qui, in base alla tesi che la logica prescinde totalmente dall'aspetto psichico, Zimmermann distingue il concetto dall'atto di pensiero¹⁰⁵, e il contenuto dall'oggetto e dalla parola – tutte distinzioni che torneranno, pun-

¹⁰² B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 49, pp. 218-219: «den Gegenstand, auf den sich eine Vorstellung bezieht» e «jenes (bald existierende, bald nicht existierende) Etwas, von dem wir zu sagen pflegen, daß sie es *vorstelle*, oder daß sie die Vorstellung *davon* sei».

¹⁰³ B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 48, p. 217: «welches den nächsten und unmittelbaren *Stoff* der subjektiven Vorstellung ausmacht».

¹⁰⁴ B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 56, p. 244: «die Summe der Theile nun, aus denen eine gegebene Vorstellung an sich besteht».

¹⁰⁵ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 26, pp. 23-24.

tualmente analizzate e argomentate, in Twardowski (v. *infra*, pp. 161 sgg.).

Contenuto e oggetto sono due nozioni fondamentalmente distinte, fra le quali non intercorre necessariamente un'analogia strutturale: come è stato già affermato in precedenza (v. *supra*, p. 151), non è necessario che ad ogni parte dell'oggetto debba corrispondere una parte costituente del contenuto, o viceversa. L'essere semplice, oppure composto, di un concetto non comporta che tale sia anche l'oggetto, perché ciò che lega il contenuto [*Inhalt*] con l'oggetto del concetto [*Gegenstand des Begriffs*] – ritorna l'equivalenza fra contenuto e concetto – è unicamente il fatto che quest'ultimo è (preso ad) oggetto del concetto [*Object des Begriffs*] e viene pensato per mezzo del contenuto. Il contenuto del concetto si distingue anche dal nome che lo indica: al riguardo vale ugualmente che l'esser composto dell'uno non implica che necessariamente lo sia anche l'altro¹⁰⁶.

Come Bolzano, Zimmermann distingue i concetti in semplici e composti, intendendo i primi come quei concetti che non si lasciano scomporre in, né comporre di, ulteriori concetti, e i secondi come quei concetti che consistono di più concetti uniti in un tutto. La formula generale per esprimere i concetti composti è:

$$F(a, b, c...),$$

dove a, b, c... rappresentano la materia, cioè le parti costituenti, che sono anch'esse concetti, e F la forma, ovvero il modo in cui le parti costituenti sono collegate in un tutto. Di qui segue che solo i concetti composti hanno una forma, ma non quelli semplici, dei quali l'unica parte componente costituisce l'intero contenuto¹⁰⁷.

Per quanto riguarda la distinzione dei concetti dal punto di vista dell'oggetto al quale essi si riferiscono, compare invece una novità sostanziale. Zimmermann parla di concetti sensibili [*sinnliche*] e non-sensibili [*nicht-sinnliche*]: i primi «si riferiscono immediatamente all'esperienza esterna», mentre i secondi «si riferi-

¹⁰⁶ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 26, p. 24.

¹⁰⁷ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, §§ 24-25, pp. 22-23.

scono o mediatamente oppure non si riferiscono affatto alla medesima»¹⁰⁸. Potrebbe sembrare di avere anche qui a che fare con un semplice cambiamento terminologico, e quindi che tale distinzione corrisponda a quella fra rappresentazioni oggettuali e anoggettuali; invece non è così. I concetti non-sensibili non sono l'equivalente delle rappresentazioni senza oggetto, poiché essi non sono concetti la cui estensione¹⁰⁹ è vuota, bensì concetti i cui oggetti non sono percepibili con i sensi. Sensibili sono i concetti delle scienze naturali, non-sensibili quelli metafisici, matematici e pratici. I primi si producono in relazione a determinate sensazioni e sono dipendenti dagli organi di senso¹¹⁰; mentre i concetti metafisici, sebbene si producano in relazione all'esperienza, sono tali che i loro oggetti (forza, spazio, tempo, essere, causa, effetto, sostanza, proprietà, anima, mondo, Dio) non sono percepibili immediatamente per mezzo dei sensi¹¹¹. Anche quelli matematici, che hanno come oggetto il numero, la linea, il punto, la superficie, il corpo, sono concetti non-sensibili; essi sono sì forme possibili del reale, ma non sono nulla di reale, e si distinguono dai concetti metafisici in quanto, mentre quelli sono sempre pensati in relazione al reale, essi lo sono come vuote forme¹¹². In tutti questi casi – Zimmermann prende in considerazione anche i concetti estetici o pratici¹¹³ – non v'è menzione, esplicita o implicita, di rappresentazioni senza oggetto. Tuttavia, ma il pensiero di Zimmermann in proposito non è chiaro, sembra che egli assuma l'esistenza di rappresentazioni senza oggetto non fattuali allorché parla – senza però addurre esempi – di concetti (ovviamente composti), presenti sia nelle scienze che in letteratura, la cui origine è artificiale [*künstlich*], nel senso che consistono di connessioni arbi-

¹⁰⁸ R. Zimmermann, *PP2*, § 19, p. 19.

¹⁰⁹ Nella *Philosophische Propädeutik* del 1860, 'estensione [*Umfang*]' non significa più, come nel 1853, 'la somma degli oggetti cui si riferisce una determinata rappresentazione' (cfr. § 21, p. 44; v. anche *supra*, p. 150), bensì 'la somma dei concetti subordinati occorrenti in un concetto ad essi sovraordinato' (cfr. § 29, p. 25; § 33, p. 28).

¹¹⁰ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 19, pp. 19-20.

¹¹¹ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 20, p. 20.

¹¹² Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 21, pp. 20-21.

¹¹³ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 22, p. 21.

trarie di concetti, senza alcun riguardo per la loro giustezza e validità¹¹⁴. Per quanto concerne invece le rappresentazioni senza oggetto contraddittorie, anche se non lo dice in maniera esplicita, Zimmermann esclude recisamente che esse possano darsi in qualche modo: perché si dia un contenuto, perché questo possa anche solo sussistere, è necessario – afferma – che esso sia conforme a determinate leggi del pensiero, e precisamente ai principi di contraddizione, di identità e del terzo escluso; soprattutto ai primi due, dal momento che egli esclude il darsi di concetti opposti, sia contraddittori che contrari.

Tenendo presente la distinzione, secondo contenuti disuguali¹¹⁵, dei concetti in (a) disparati [*disparat*], ovvero diversi [*verschiedenen*], ma proprio per questo anche compatibili [*ein-stimmig, einhellig*], quindi unificabili nel pensiero, e in (b) opposti [*entgegengesetzt*] in maniera sia contraria [*conträr*] che contraddittoria [*contradictorisch*], cioè contrastanti [*wider-streitend*], incompatibili nel pensiero [*im Denken unvereinbar*], quindi tali che la presenza dell'uno esclude il pensiero dell'altro, oppure l'assenza dell'uno implica necessariamente il pensiero dell'altro¹¹⁶, Zimmermann afferma:

Il contenuto di un concetto può consistere solo di parti disperate, ma mai incompatibili, per cui dove tuttavia siffatte parti compaiono (contradictio in adjecto), sorge l'esigenza di eliminare la contraddizione. La medesima esigenza viene indicata nella proposizione: l'opposto non è identico, che come tale si chiama principio di contraddizione e viene espresso così da Platone: μηδέποτε ἐναντίον ἐστὶ αὐτῷ τὸ ἐναντίον^{116bis}. La stessa proposizione è in sé evidente ed equivalente al principio di identità: A=A (tale, quale est secondo Cicerone), cioè A non è uguale a non-A. Nel caso particolare che gli opposti siano contraddittori, essa riceve la forma: A è o B oppure non-B, in cui non solo è contenuto che A non può essere contemporaneamente B e non-B, ma

¹¹⁴ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 23, pp. 21-22.

¹¹⁵ Nel 1853, come anche nella *Wissenschaftslehre* di Bolzano, tale distinzione viene giustamente fatta risalire alle diverse estensioni delle rappresentazioni.

¹¹⁶ Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, § 30, pp. 25-26.

^{116bis} In questo modo Zimmermann ricorda un passo di *Phaed.* 103c: μηδέποτε ἐναντίον ἑαυτῷ τὸ ἐναντίον ἔσεσθαι (mai il contrario sarà contrario di se stesso).

che esso deve essere uno dei due, e porta il nome di principio del terzo escluso (*principium exclusii medii tertii*). Qui va notato che l'esclusione può aver luogo solo quando gli elementi che si escludono reciprocamente sono allo stesso tempo precisamente identici¹¹⁷.

In precedenza si è detto che rappresentazioni senza oggetto sono quelle che hanno sì un contenuto, ma nessun oggetto cui questo si riferisce, in quanto esso è o un oggetto possibile ma non fattuale, oppure un oggetto impossibile. Bolzano aveva esplicitamente sostenuto che il contenuto delle rappresentazioni non ha nulla a che fare con la loro (possibile) contraddittorietà, e tanto meno con la pensabilità. Pur riconoscendo la validità del principio di contraddizione e di quelli di identità e del terzo escluso, egli non aveva ammesso che potessero chiamarsi «leggi somme del pensiero», né che venisse loro riconosciuta una posizione di priorità rispetto alle altre leggi logiche¹¹⁸. Ora invece, contrariamente a quanto, sulla scia della *Wissenschaftslehre*, aveva assunto – sia pure tacitamente – nella prima *Philosophische Propaedeutik*, Zimmermann sostiene un punto di vista nettamente antibolzaniano: l'assunzione della non contraddittorietà come condizione necessaria per essere oggetto di trattazione logica esclude la possibilità che si diano contenuti contraddittori, e quindi rappresentazioni senza oggetto contraddittorie.

In conclusione. Nonostante i 'silenzi' e le 'svolte', Zimmer-

¹¹⁷ R. Zimmermann, *PP2*, § 31, pp. 26-27: «Der Inhalt eines Begriffes kann daher nur aus disparaten, niemals aber aus unvereinbaren Bestandtheilen bestehen, so dass wo dennoch dergleichen vorkommen (*contradictio in adjecto*), daraus die Forderung entsteht, den Widerspruch hinwegzuschaffen. Dieselbe wird angedeutet in dem Satz: Entgegengesetztes ist nicht einerlei, welcher als solcher der Satz des Widerspruches heisst und von Plato so ausgedrückt wird: μηδέποτε ἐναντίον ἐστὶ αὐτῷ τὸ ἐναντίον. Derselbe ist an sich evident und mit dem Satze der Identität: $A=A$ (tale, quale est nach Cicero) d. i. A ist nicht gleich non-A gleichbedeutend. In dem besonderen Fall, dass die Entgegengesetzten contradictorisch entgegengesetzt sind, erhält er die Form: A ist entweder B oder nicht-B, worin nicht nur enthalten ist, dass A nicht zugleich B und non-B sein könne, sondern dass es eines von beiden sein müsse, und führt den Namen des Satzes vom ausgeschlossenen Dritten (*principium exclusii medii tertii*). Dabei ist zu bemerken, dass die Ausschliessung nur dann stattfindet, wenn die einander ausschliessenden zugleich genau identisch sein sollen».

¹¹⁸ Cfr. B. Bolzano, *WL*, Bd. I, § 45, pp. 202-205.

mann contribuisce con la *Philosophische Propädeutik* – anche se questa, in quanto manuale, si è detto, non sempre viene citata – in maniera sostanziale alla diffusione, nell’ambito della filosofia austriaca, delle teorie di Bolzano, la cui *Wissenschaftslehre* egli aveva peraltro fatta ripubblicare nel 1882, due anni dopo – come si ricorderà – essere rimasto l’unico ordinario di filosofia all’Università di Vienna, e quando ormai si era autodefinito ‘herbartiano’ (v. *supra*, p. 142 e p. 143, n. 71). A questo punto, non stupisce che nella *Logik* di Alois Höfler¹¹⁹, scritta in collaborazione con Meinong, compaia spesso, fin dalla prefazione, il nome di Bolzano, che Benno Kerry imposti un confronto serrato con le teorie bolzariane in *Ueber Anschauung und ihre psychische Verarbeitung*¹²⁰, e, infine, che Twardowski, il quale nella sua tesi di abilitazione, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*¹²¹, si richiama a tutti gli autori or ora citati, entri in discussione direttamente con Bolzano, in particolare sulle rappresentazioni senza oggetto. In tal senso, Twardowski costituisce – ai fini del nostro discorso – la vera mediazione fra Bolzano e Meinong, cui lo lega la comune provenienza da Brentano. Se Zimmermann, infatti, è importante soprattutto dal punto di vista storico, come mediatore delle idee bolzariane, con Twardowski affrontiamo un problema prettamente teorico, emerso già in Bolzano: quello concernente il rapporto tra fenomeni psichici (o espressioni linguistiche), il loro contenuto e referente oggettuale.

4. Nella *Selbstdarstellung* – iniziata nel 1925 quale contributo

¹¹⁹ Cfr. A. Höfler, *Philosophische Propädeutik*, I. Theil: *Logik*, unter Mitwirkung von A. Meinong, Prag/Wien/Leipzig, F. Tempsky/G. Freytag 1890, pp. VIII e *passim*.

¹²⁰ Si tratta di una serie di articoli pubblicati, nell’arco di sette anni, sulla «Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie» IX, 1885, H. IV, pp. 433-493; X, 1886, H. IV, pp. 419-467; XI, 1887, H. I, pp. 53-116; H. III, pp. 248-307; XIII, 1889, H. I, pp. 71-124; H. IV, pp. 392-419; XIV, 1890, H. III, pp. 317-353; XV, 1891, H. II, pp. 127-167.

¹²¹ Cfr. K. Twardowski, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, Wien, Alfred Hölder 1894; Nachdruck der 1. Aufl., mit einer Einleitung von R. Haller, München/Wien, Philosophia 1982 [trad. it.: *Sulla dottrina del contenuto e dell’oggetto delle rappresentazioni: una ricerca psicologica*, in K. Twardowski, *Contenuto e oggetto*, cit., pp. 57-169] (d’ora in avanti *LIGV*).

alla serie *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen* presso l'editore Meiner, ma mai portata a termine e solo recentemente pubblicata – Twardowski dichiara di aver scritto *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen* nello spirito di Brentano, che egli riconosce come suo maestro, e di Bolzano, con la cui *Wissenschaftslehre* era giunto in contatto attraverso Zimmermann e gli articoli di Kerry¹²². Ed è proprio da un confronto critico con la teoria di Bolzano delle rappresentazioni senza oggetto, condotta da un punto di vista brentanoiano, che vediamo emergere gli oggetti non esistenti quali referenti delle 'presunte' rappresentazioni senza oggetto. A questo punto, anche Brentano entra, sia pur brevemente e indirettamente, nella nostra storia.

Secondo Brentano, caratteristica peculiare delle tre classi principali di fenomeni psichici da lui individuate – le rappresentazioni, i giudizi e i «fenomeni di interesse»¹²³ – è l'intenzionalità, ossia l'essere indirizzato verso oggetti, per cui non si dà rappresentazione, giudizio, sentimento o desiderio senza qualcosa da rappresentare, giudicare, sentire o desiderare¹²⁴. Limitiamoci alla considerazione delle prime due classi, le sole che abbiano a che fare con la logica. In quanto ciascuna classe è individuata dal suo peculiare rapporto con l'oggetto, il rappresentare significa che qualcosa appare o si dà nella coscienza, e il giudicare che qualcosa viene riconosciuto [*anerkannt*] o affermato (come vero), oppure rifiutato [*verworfen*] o negato (come falso). Brentano considera queste due classi disgiunte e senza

¹²² Cfr. K. Twardowski, *Selbstdarstellung*, hrsg. und mit einem Nachwort von J. Woleński, redigiert von Th. Binder, «Grazer Philosophische Studien» 39, 1991, p. 11. Cfr. anche R. Ingarden, *The Scientific Activity of Kazimierz Twardowski*, «Studia philosophica» 3, 1939-1940, p. 21.

¹²³ Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, 3 Bde., hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner (1874¹) 1924-1928, Bd. II, pp. 28-130; e *Die Lehre vom richtigen Urteil*, hrsg. von F. Mayer-Hillebrand, Bern, Francke 1956, p. 32. Per indicare la terza classe di fenomeni psichici, Brentano usa, oltre a '*Interessephänomene*', anche le espressioni '*Gemütsstätigkeiten*' (attività dell'animo), '*emotionelle Phänomene*' (fenomeni emozionali), 'sentimenti e desideri', 'l'amare e l'odiare'.

¹²⁴ Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., Bd. I, pp. 124-128; Bd. II, p. 32.

possibilità di mediazione o di transizione dall'una all'altra. In realtà, egli non nega che, se qualcosa viene giudicato, quindi affermato come vero o negato come falso, esso viene anche rappresentato:

è impossibile – dice – che l'attività psichica si riferisca in qualche modo a qualcosa che non viene rappresentato¹²⁵;

tuttavia, le rappresentazioni hanno unicamente il ruolo di rendere presente l'oggetto, mentre ciò che costituisce il giudizio non sono le rappresentazioni, bensì l'oggetto stesso. Giudizio e rappresentazione sono due diverse e distinte maniere della coscienza di relazionarsi all'oggetto¹²⁶.

Il giudizio, infatti, non è un'unione, o una separazione, di due note caratteristiche [*Merkmale*], tanto meno di rappresentazioni, ma consiste piuttosto nell'affermazione, oppure nella negazione, dell'esistenza del suo oggetto preso come intero. Brentano adduce diverse ragioni a sostegno della propria tesi: (a) la semplice unione di due rappresentazioni, ad es. 'albero' e 'verde' in 'un albero verde', non significa ancora esprimere un giudizio; (b) anche una sola nota caratteristica può essere affermata o negata; (c) dire che 'A è' non significa affermare di 'A' il predicato dell'esistenza, bensì affermare l'oggetto A; (d) nel giudizio affermativo su un oggetto A vengono affermate anche le parti costituenti di A, per cui dire che 'un uomo è dotto' significa riconoscere che c'è un uomo; infine, (e) in un giudizio negativo, rifiutare un oggetto non significa negare l'esistenza di tutte le sue parti costituenti: il giudizio che nega che ci siano cigni bianchi e blu non nega che ci siano cigni bianchi¹²⁷.

Queste tesi – qui solo brevemente accennate – vengono riaffermate nel testo di Twardowski, prima fra tutte, già in apertura

¹²⁵ F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., Bd. II, p. 34: «[...] es sei unmöglich, daß die Seelentätigkeit in irgendeiner Weise sich auf etwas beziehe, was nicht vorgestellt werde».

¹²⁶ Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., Bd. II, p. 38; e *Die Lehre vom richtigen Urteil*, cit., p. 33.

¹²⁷ Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., Bd. II, pp. 48-50; e *Die Lehre vom richtigen Urteil*, cit., p. 34.

dell'opera, quella dell'intenzionalità dei fenomeni psichici¹²⁸. Ciò condurrà Twardowski ad affermare che ad ogni rappresentazione corrisponde un oggetto, per cui non si danno rappresentazioni senza oggetto, bensì rappresentazioni i cui oggetti non esistono. Da questa idea prenderà successivamente le mosse la classificazione degli oggetti di Meinong e l'assunzione, fra questi, di quelli non esistenti (v. *infra*, pp. 173 sgg.). Esaminiamo il contesto teorico in cui si colloca il confronto di Twardowski con Bolzano.

Sviluppando un'indicazione presente nel § 6 della *Logik* di Höfler¹²⁹, Twardowski distingue in ogni fenomeno psichico un

¹²⁸ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 1, p. 3 [trad. it. cit., p. 57]: «Una delle più note tesi della psicologia, di certo non contestata da nessuno, è che ogni fenomeno psichico si riferisca ad un oggetto immanente. [...] Ai fenomeni psichici del rappresentare, del giudicare, del desiderare e del detestare corrisponde sempre qualcosa di rappresentato, di giudicato, di desiderato e di detestato, e i primi termini sarebbero un'assurdità senza gli ultimi». Sull'assunzione da parte di Twardowski, nel testo qui considerato, di determinate teorie brentariane, cfr. I. Dąmbska, *op cit.*, pp. 117 sgg.; R. Haller, *Einleitung zu LIGV*, pp. VII-IX; F. Modenato, *Atto, contenuto e oggetto: da F. Brentano a K. Twardowski*, «Verifiche» 13, 1984, n. 1, pp. 55-78.

¹²⁹ Il paragrafo è dedicato – in accordo con Brentano – alla distinzione fra contenuto e atto del pensiero, là dove il contenuto sembra venga identificato con l'oggetto: «Ogni volta che desidero rappresentare o giudicare, devo giudicare o rappresentare qualcosa. In altre parole: *ad ogni rappresentare e giudicare, o atto di rappresentazione e atto di giudizio, corrisponde un rappresentato e un giudicato, o contenuto di rappresentazione e contenuto di giudizio*, denominato anche oggetto [*Gegenstand* o *Object*] della rappresentazione e del giudizio. – In breve: *ad ogni pensiero corrisponde un pensato*» (p. 6). Nella nota esplicativa, invece, viene asserita la distinzione fra contenuto e oggetto: «1. Ciò che noi chiamammo sopra '*contenuto*' della rappresentazione e del giudizio' si trova del tutto all'interno del soggetto, alla pari dello stesso atto di rappresentazione e di giudizio. 2. La parola '*oggetto* [*Gegenstand* o *Object*]' è usata in un duplice senso: da un lato per ciò che sussiste in sé, la '*cosa in sé*', ciò che è reale [*Wirkliche, Reale*] [...], al quale si rivolgono, per così dire, il nostro rappresentare e giudicare; dall'altro, per l'immaginazione psichica sussistente 'in' noi, che è più o meno approssimata a quell'oggetto reale; quasi-immagine (o, più correttamente, segno) che è identica a ciò che in 1. si è chiamato '*contenuto*'. Al fine di distinguerlo dall'oggetto [*Gegenstand* o *Object*] assunto come indipendente dal pensiero, il contenuto di un rappresentare e di un giudicare (ugualmente di un sentire e di un volere) si designa altresì come '*l'oggetto immanente o intenzionale*' di questi fenomeni psichici» (p. 7; la trad. it.

atto, un contenuto e un oggetto. Queste distinzioni vengono occultate nella lingua ordinaria, che usa, ad es., il termine 'rappresentazione' [*Vorstellung*] per indicare sia l'atto del rappresentare, sia il contenuto, ossia ciò che è rappresentato, e quello di 'rappresentato' [*Vorgestelltes*] per indicare tanto l'oggetto su cui si dirige il nostro rappresentare, quanto l'oggetto immanente, inteso come contenuto della rappresentazione. E nemmeno sono state rilevate da molti autori contemporanei: Twardowski menziona Ch. Sigwart e M. W. Drobisch; ma anche Brentano non fa distinzione fra il contenuto di un fenomeno psichico e il suo oggetto. Il compito che si prefigge Twardowski nella sua dissertazione è di chiarire e precisare tali distinzioni¹³⁰.

Una volta enunciata la distinzione fra le tre nozioni sopra menzionate, bisogna mostrare in che modo essa sia effettivamente possibile. La distinzione che interessa principalmente Twardowski è quella fra il contenuto e l'oggetto di una rappresentazione, per i quali – si è detto – viene usato il medesimo termine di 'rappresentato'. L'ambiguità inerente a tale termine viene da lui chiarita mediante il ricorso alla distinzione fra aggettivi determinativi e aggettivi modificanti:

Una determinazione si dice attributiva o determinativa se completa o amplia – in direzione sia positiva che negativa – il significato dell'espressione alla quale essa appartiene. Una determinazione è allora modificante se muta completamente il significato originario del nome al quale si accompagna¹³¹.

L'aggettivo 'buono', ad es., è attributivo in 'uomo buono', mentre l'aggettivo 'morto' è modificante in 'uomo morto', poiché, in questo caso, non si tratta più di un uomo; 'falso', invece, può essere sia modificante che attributivo: è modificante in 'diamante falso', attributivo in 'giudizio falso'. Consideriamo ora l'aggettivo 'rappresentato', e riferiamolo innanzi tutto al contenuto: 'rappresentato' è determinante se viene riferito al conte-

in K. Twardowski, *Contenuto e oggetto*, cit., p. 58 è stata lievemente modificata. V. R.).

¹³⁰ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 1, pp. 3-4 [trad. it. cit., pp. 57-58]; e *Selbstdarstellung*, cit. pp. 10-11.

¹³¹ K. Twardowski, *LIGV*, § 2, pp. 12-13 [trad. it. cit., p. 66].

nuto di una rappresentazione, perché un contenuto può solo essere rappresentato, ma è modificante se viene riferito all'oggetto rappresentato – che è ugualmente il contenuto di una rappresentazione –, poiché, in questo caso, non si tratta più di un oggetto reale, bensì di un oggetto rappresentato mentalmente. Se è riferito invece all'oggetto reale, 'rappresentato' – dice Twardowski – ha funzione determinante, in quanto l'oggetto reale resta tale, e il termine 'rappresentato' indica una determinata relazione sussistente fra l'oggetto e una coscienza capace di avere rappresentazioni¹³². Per distinguere il duplice significato di 'rappresentato' e conservare tuttavia il termine, Twardowski si serve della terminologia di Zimmermann:

Del contenuto diremo che è pensato, rappresentato *nella* rappresentazione; dell'oggetto diremo che è rappresentato *per mezzo* del contenuto di una rappresentazione (o per mezzo di una rappresentazione). Ciò che è rappresentato *in* una rappresentazione è il suo contenuto; ciò che è rappresentato *per mezzo* di una rappresentazione è il suo oggetto¹³³.

Le distinzioni fatte in relazione alle rappresentazioni valgono anche per i giudizi. Twardowski – si è detto – condivide le tesi brentiane sopra esposte: che rappresentazione e giudizio sono due classi distinte e separate di fenomeni psichici a causa del diverso tipo di riferimento intenzionale all'oggetto¹³⁴; che l'essenza del giudizio consiste nell'affermare o nel negare; che affermare un oggetto *A* significa affermare l'esistenza di *A*; che nel giudizio affermativo su un certo *A* vengono affermate anche le parti costituenti di *A*, mentre in quello negativo viene negato l'oggetto *A*, ma non l'esistenza di tutte le sue parti costituenti. Di qui, egli giunge a delle conclusioni che si discostano dall'insegnamento brentiano. L'atto del giudicare è inteso da Twardowski come qualcosa di analogo a quello del rappresentare: solo se può essere rappresentato (in senso modificante) l'oggetto

¹³² Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 4, pp. 14-16 [trad. it. cit., pp. 68-69].

¹³³ K. Twardowski, *LIGV*, § 4, p. 18 [trad. it. cit., p. 71]. Cfr. R. Zimmermann, *PP2*, §§ 18 e 26, su cui v. *supra*, pp. 152-154.

¹³⁴ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 2 p. 8 [trad. it. cit., p. 62]: «rappresentazione e giudizio costituiscono due classi nettamente distinte di fenomeni psichici, senza che tra di loro si trovino forme di transizione». Cfr. anche *LIGV*, p. 5 [trad. it. cit., p. 59].

può anche essere giudicato, ed è solo in questo senso che l'oggetto è presente nel giudizio. E come in una rappresentazione si ha, oltre all'oggetto rappresentato per mezzo di essa, l'oggetto rappresentato in essa, ossia il contenuto, così anche nel giudizio compare, accanto all'oggetto cui esso si riferisce, il contenuto. Poiché affermare o negare significa asserire l'esistenza o meno dell'oggetto su cui verte il giudizio, allora il contenuto del giudizio non può che consistere nell'esistenza dell'oggetto di cui si tratta. Ma ciò che viene propriamente giudicato – precisa Twardowski – è l'oggetto stesso [*der Gegenstand selbst*], il quale però è giudicato per mezzo del contenuto, che media fra l'atto psichico e l'oggetto. Dunque, anche in relazione al giudizio vanno distinti un atto, un contenuto e un oggetto. In questo modo, Twardowski stabilisce un'analogia fra i due tipi di fenomeni psichici: in entrambi si ha un atto psichico, il rappresentare o il giudicare; tutti e due si riferiscono «a un oggetto assunto come indipendente dal pensiero»; infine, sia nell'uno che nell'altro «compare a fianco dell'atto psichico e del suo oggetto un terzo elemento, che è, per così dire, un segno dell'oggetto: la sua 'immagine' psichica nel caso che esso sia rappresentato, oppure la sua esistenza se esso, invece, è giudicato»¹³⁵.

Per completare il quadro delle corrispondenze, ed avvalorare ulteriormente la propria tesi, Twardowski si impegna a mostrare come anche tra fenomeni psichici e forme linguistiche sussista una simile analogia. A questo punto, la sua analisi si concentra principalmente sulla rappresentazione, investendo solo secondariamente il giudizio. Sviluppando la teoria di J. S. Mill, Twar-

¹³⁵ K. Twardowski, *LIGV*, § 2 p. 9 [trad. it. cit., p. 63]. Sulla teoria del giudizio, cfr. l'intero § 2, pp. 5-9 [trad. it. cit., pp. 58-63] e la lettera di Twardowski a Meinong dell'11.7.1897, in *Philosophenbriefe. Aus der Wissenschaftlichen Korrespondenz von Alexius Meinong*, hrsg. von R. Kindinger, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1965, pp. 143-144. Sulla relazione e sulle differenze fra la dottrina del giudizio qui sostenuta da Twardowski e quella di Brentano, cfr. S. Besoli, *La verità del contenuto. Riflessioni intorno alla problematica del giudizio in Twardowski*, «Discipline Filosofiche» 2, 1991, pp. 63 sgg. Cfr. anche B. Smith, *Austrian Philosophy. The Legacy of Franz Brentano*, Chicago and La Salle (Illinois), Open Court 1994, pp. 171-174, il quale pone Twardowski in relazione anche ad altri logici contemporanei come W. Schuppe, Ch. Sigwart e R. H. Lotze.

dowski ritrova nel nome, inteso – sulla scorta di A. Marty – come segno categorematico, appunto tre funzioni:

primo, il render noto un atto di rappresentazione che ha luogo in colui che parla; secondo, il destare un contenuto psichico, il significato di un nome, in colui al quale ci si rivolge; terzo, il designare un oggetto che è rappresentato mediante la rappresentazione significata dal nome¹³⁶.

Si potrebbe essere tentati di scorgere qui un'analogia con la distinzione rilevata da Frege tra *Sinn* e *Bedeutung*. L'analogia è rafforzata dalla considerazione che Twardowski, richiamandosi alla nozione di rappresentazioni interscambiabili [*Wechselvorstellungen*], quelle cioè che hanno un contenuto differente ma la medesima estensione, sostiene che due diversi nomi come, ad es., 'la città situata sul luogo della romana Juvanum' e 'il luogo di nascita di Mozart' hanno diversi significati, ma designano lo stesso oggetto^{136bis}. Senza entrare nel merito della questione, qui basti rilevare che, a differenza del *Sinn* fregeano, il significato (o contenuto) ha in Twardowski un carattere prettamente psicologico¹³⁷. Per i nostri scopi, la questione dei nomi è importante soprattutto per quel che concerne la loro terza funzione, poiché Twardowski sostiene esplicitamente nelle pagine seguenti che, come ogni rappresentazione rappresenta un oggetto, così ogni nome designa qualcosa, ovvero nomina un oggetto¹³⁸. Ebbene, questo costituisce un nodo centrale del confronto che Twardowski instaura con la dottrina bolzaniana delle rappresentazioni senza oggetto, e sarà anche – successivamente – uno dei

¹³⁶ K. Twardowski, *LIGV*, § 3, p. 12 [trad. it. cit., p. 65].

^{136bis} Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 6, p. 32 [trad. it. cit., p. 84]; § 14, p. 95 [trad. it. cit., p. 146].

¹³⁷ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 4, p. 19 [trad. it. cit., p. 72]. Su ciò, cfr. M. Di Francesco, *Il realismo analitico. Logica, ontologia e significato nel primo Russell*, Milano, Guerini e Associati 1991, p. 193; B. Smith, *op. cit.*, p. 157.

¹³⁸ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 5, pp. 23, 24 [trad. it. cit., p. 76, 77]; § 7, p. 37 [trad. it. cit., pp. 89-90]: «Al fine di chiarire ulteriormente il significato della parola oggetto, ci si può riferire – come abbiamo già fatto – alla designazione linguistica e dire che tutto ciò che viene nominato sia un oggetto. [...] Si può dire pertanto che tutto ciò che è designato da un sostantivo o da un'espressione sostantivata sia un oggetto nel senso qui stabilito».

punti che Russell, in *On Denoting*, criticherà di Meinong: secondo Russell, infatti, perché si dia un oggetto, non è sufficiente che questo sia denominato, è invece necessario o che sia indicato da un nome proprio, oppure che se ne possa dare una descrizione (v. *infra*, p. 184 sgg.). Ma continuiamo nell'analisi del testo di *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*.

Twardowski è consapevole del fatto che l'intero discorso da lui condotto si fonda sul presupposto tacito che ad ogni rappresentazione (e giudizio) corrisponde un oggetto; del resto, egli tiene a precisare che l'oggetto primario del rappresentare non è il contenuto, ma l'oggetto stesso¹³⁹. È per verificare la validità della propria teoria, che egli entra in discussione con Bolzano a proposito delle rappresentazioni senza oggetto. Infatti, qualora si dessero simili rappresentazioni, le conclusioni cui Twardowski è fin qui giunto non sarebbero valide per tutte le rappresentazioni.

Oltre a Bolzano, anche altri autori parlano di rappresentazioni senza oggetto: fra questi Kerry¹⁴⁰ e Höfler¹⁴¹. È singolare che si tratti degli stessi autori cui Twardowski riconosce di aver rilevato la distinzione fra contenuto e oggetto di una rappresentazione¹⁴², con l'eccezione di Zimmermann, che – come si ricorderà – espunge nella seconda edizione della *Philosophische Pro-paedeutik* una trattazione specifica delle rappresentazioni senza oggetto, menzionando soltanto, in maniera peraltro non chiara,

¹³⁹ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 4, p. 18 [trad. it. cit., p. 71]; cfr. anche *LIGV*, § 2, p. 9 [trad. it. cit., p. 63]: «L'oggetto proprio del rappresentare e del giudicare non è, tuttavia, né l'immagine psichica dell'oggetto, né la sua esistenza, bensì l'oggetto stesso».

¹⁴⁰ Cfr. B. Kerry, *op. cit.*, X, 1886, H. IV, pp. 428, 444.

¹⁴¹ Cfr. A. Höfler, *op. cit.*, § 15.IV, p. 26; § 17.4, pp. 30-31: «Ci sono concetti, la cui *estensione è uguale a zero*, ai quali cioè non corrisponde nessun oggetto; e precisamente è l'estensione logica=0, se nel contenuto compaiono note caratteristiche incompatibili. Così accade nelle rappresentazioni già menzionate al § 15.IV: quadrato rotondo, virtù verde e simili. Al contrario è l'estensione empirica=0 in montagna d'oro, diamante grande un metro cubo, uomo che può contare con lo sguardo 1000 unità (ad es., monete, angoli di un poligono), aerostato dirigibile». Cfr. anche § 47, pp. 111-112.

¹⁴² K. Twardowski, *LIGV*, § 1, p. 4 [trad. it. cit., p. 58]; § 4, p. 17 [trad. it. cit., p. 70]; e *Selbstdarstellung*, cit. p. 11.

quelle non fattuali (v. *supra*, p. 155). È evidente che Twardowski vuole sottolineare una differenza tra sé e gli altri autori citati. Da una considerazione degli esempi addotti sia da Bolzano sia da Kerry e Höfler, emerge che i gruppi principali di rappresentazioni senza oggetto sono quelli già individuati dal primo, per cui il confronto si pone quasi esclusivamente con Bolzano. La confutazione della dottrina delle rappresentazioni senza oggetto viene condotta da Twardowski nel § 5 di *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, mediante un'analisi delle rappresentazioni contraddittorie, di quelle non fattuali e della rappresentazione di niente. Vediamo in dettaglio le singole argomentazioni, e cominciamo dalla rappresentazione designata da 'niente'.

Niente – sostiene Twardowski – non è una rappresentazione, per cui non si può neanche dire che sia anoggettuale. La dimostrazione di una simile affermazione viene condotta in base alla tesi che solo termini categorematici designano rappresentazioni, e all'assunzione della teoria scolastica dell'infinitazione, ossia «la combinazione di un'espressione categorematica con *non*». Questa dà luogo alla divisione dicotomica di una certa rappresentazione (ad es. uomini) in due rappresentazioni ad essa subordinate (ad es. greci e non greci); le corrispondenti espressioni possono essere assunte fra i termini categorematici, poiché – dice Twardowski – hanno entrambe un significato determinato (gli uomini che sono greci e quelli che non sono greci). Senza una rappresentazione sovraordinata, il termine infinitizzato non ha più un significato determinato, e quindi non può essere inteso come categorematico. È proprio questo il caso della parola 'qualcosa': essa designa una rappresentazione alla quale non è sovraordinata nessun'altra; di conseguenza, non è possibile un'infinitazione di 'qualcosa' così come invece è possibile per 'greci', e, in conclusione, non esiste nemmeno una rappresentazione designata con 'non qualcosa'. Se poi si considera più da vicino la parola 'niente', si trova che questa non è un nome, ma una componente di proposizioni negative, per cui, ad es., 'niente è eterno' significa 'non c'è qualcosa di eterno'. 'Niente' è allora un termine sincategorematico, e poiché – secondo Twardowski – solo termini categorematici possono designare delle rappresentazioni, ecco dimostrata la tesi che 'niente'

non indica una rappresentazione¹⁴³. Twardowski si stupisce che ciò non sia stato colto da uno spirito acuto come Bolzano, e non dubita minimamente di non avere forse ben compreso cosa questi intendesse per rappresentazione. Restando fermi all'argomento in questione: la rappresentazione 'niente' è, secondo Bolzano, una rappresentazione composta delle due rappresentazioni semplici 'non' e 'qualcosa' (v. *supra*, pp. 130-131); quindi, non solo termini categorematici, ma anche termini sincategorematici possono essere delle rappresentazioni in sé¹⁴⁴.

La seconda classe di rappresentazioni prese in considerazione da Twardowski è costituita da quelle «nel cui contenuto si trovano riunite note caratteristiche incompatibili», come, ad es., nella rappresentazione 'quadrato con gli angoli obliqui'. Che simili rappresentazioni siano senza oggetto viene confutato, in primo luogo, in base alle tre funzioni del nome (rendere noto, significare e nominare) distinte in precedenza (v. *supra*, p. 165):

Colui che pronuncia l'espressione 'quadrato con gli angoli obliqui' rende noto che in lui ha luogo una rappresentazione. Il contenuto correlato a questo atto di rappresentazione costituisce il significato del nome. Tuttavia, questo nome non significa solamente qualcosa, ma esso nomina qualcosa, e più precisamente qualcosa che riunisce in sé proprietà tra loro contraddittorie, e di cui si nega l'esistenza non appena ci si vede indotti a enunciare un giudizio intorno a ciò che si è nominato. Ma qualcosa è senza dubbio designato mediante il nome, anche se esso non esiste¹⁴⁵.

Dunque, un nome non può non nominare qualcosa. Questo qualcosa che viene nominato è – come si ricorderà – l'oggetto, non il contenuto; è all'oggetto, infatti, e non al contenuto, che vengono attribuiti l'esser-quadrato e, contemporaneamente, la proprietà di avere gli angoli obliqui. D'altra parte, se possedere proprietà contraddittorie rende il qualcosa non esistente, questo qualcosa che viene nominato non può essere il contenuto, che invece

¹⁴³ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 5, p. 21-23 [trad. it. cit., pp. 74-76].

¹⁴⁴ Inoltre, perché sia valida la teoria dell'infinitazione, cioè che il 'non' dà origine ad una contraddizione all'interno di un genere superiore a quello del termine negato, anziché ad una contraddizione assoluta fra un termine e tutto il resto, non è spiegato, ma semplicemente affermato da Twardowski.

¹⁴⁵ K. Twardowski, *LIGV*, § 5, p. 23 [trad. it. cit., p. 76].

esiste. Ciò di cui viene negata l'esistenza, quindi, non è – ancora una volta – il contenuto, ma l'oggetto rappresentato designato con il nome 'quadrato con gli angoli obliqui'. Tale oggetto – afferma Twardowski – «di certo non esiste, ma è purtuttavia il portatore di queste proprietà». Il fatto che un contenuto esista a prescindere dall'esistenza o meno dell'oggetto, e che questo possa essere rappresentato anche nella seconda ipotesi, costituisce, secondo Twardowski, l'argomento più efficace a favore della distinzione in ogni caso di contenuto e oggetto di una rappresentazione¹⁴⁶.

È su questo punto che Twardowski si oppone risolutamente a Bolzano: nel considerare contraddittorio non il contenuto, la rappresentazione in sé in termini bolzaniani, ma l'oggetto, che invece per Bolzano non può essere contraddittorio, proprio perché non c'è. Alle rappresentazioni senza oggetto subentrano così gli oggetti non esistenti delle rappresentazioni; in ciò consiste il capovolgimento di cui si è detto all'inizio (v. *supra*, p. 118). Allo stesso tempo, in quanto afferma che un oggetto, sebbene non esista, è tuttavia portatore di proprietà, Twardowski pone una prima pietra sulla strada che conduce alla *Gegenstandstheorie*: l'esser-così dell'oggetto è indipendente dall'essere, dirà Meinong (v. *infra*, pp. 175 sgg.). E qui emerge un'altra questione, che sarà in seguito affrontata più diffusamente proprio da Meinong: se oggetti non esistenti sono portatori di certe proprietà, allora di essi si possono predicare tali proprietà; essi possono cioè – contrariamente a quanto aveva sostenuto Bolzano (v. *supra*, pp. 137-138) – essere soggetti di proposizioni vere.

A questo punto, si tratta di verificare se quelle criticate da Twardowski corrispondono effettivamente alle rappresentazioni senza oggetto di cui parla Bolzano. Secondo quest'ultimo – si è detto – le rappresentazioni in sé sono degli oggetti logici, che non esistono, ma ciononostante sono: esse costituiscono il contenuto delle eventuali rappresentazioni psichiche o delle espressioni linguistiche, ma si danno indipendentemente dal fatto di essere o meno espresse linguisticamente, oppure pensate in una

¹⁴⁶ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 5, pp. 23-24 [trad. it. cit., pp. 76-77]; § 6, p. 30 [trad. it. cit., p. 83].

coscienza, così come di avere o meno un oggetto; in quest'ultimo senso, possono anche essere senza oggetto. Per Twardowski, invece, la corrispondenza fra il contenuto e l'oggetto, così come fra l'atto della rappresentazione e il rappresentato, è inscindibile. Di conseguenza, egli non ammette che si diano contenuti indipendenti, come sono, invece, le rappresentazioni in sé bolzaniane; e inoltre, mentre l'oggetto è extramentale, tanto l'atto che il contenuto della rappresentazione sono dei fatti psichici. Del resto, lo stesso Twardowski riconosce di essere rimasto uno psicologo fino alla lettura delle *Logische Untersuchungen* di Husserl¹⁴⁷.

Un motivo centrale dell'argomentazione di Twardowski è la stretta relazione, già rilevata in precedenza, fra nome e rappresentazione, per cui, come non ci sono nomi vuoti, così non ci sono nemmeno rappresentazioni vuote:

per mezzo di ogni rappresentazione si rappresenta un oggetto, sia che esso esista o no, proprio come ogni nome designa un oggetto, senza riguardo al fatto se esso esista o meno¹⁴⁸.

Coloro che parlano di rappresentazioni senza oggetto identificherebbero la non esistenza di un oggetto col suo non essere rappresentato. In realtà, Bolzano sostiene tutt'altra cosa. Distinguendo nettamente fra pensabilità, da un lato, e possibilità (o non contraddittorietà), dall'altro, egli ritiene che addirittura il contraddittorio sia pensabile, che l'impensabile sia un fatto soggettivo – qualcosa è impensabile in quanto non se ne hanno rappresentazioni – e che il contraddittorio sia proprio delle stesse rappresentazioni, le quali, appunto per il fatto che se ne parla, vengono in qualche modo pensate:

Inoltre non si deve mai scambiare la semplice *pensabilità* di una cosa con la *possibilità*, nemmeno con la cosiddetta possibilità *interna*, cui

¹⁴⁷ Cfr. K. Twardowski, *Selbstdarstellung*, cit., pp. 19-20. Cfr. anche R. Ingarden, *op. cit.*, pp. 26, 28; H. Skolimowski, *Polish Analytical Philosophy. A Survey and a Comparison with British Analytical Philosophy*, London/New York, Routledge & Kegan Paul/The Humanities Press 1967, pp. 37-38; J. Woleński, *Logic and Philosophy in the Lvov-Warsaw School*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer 1989, p. 41.

¹⁴⁸ K. Twardowski, *LIGV*, § 5, p. 24 [trad. it. cit., p. 77].

viene opposto l'autocontraddittorio. Poiché anche il contraddittorio, ad es. un circolo quadrato o $\sqrt{-1}$ è pensabile, e viene realmente pensato da noi ogni volta che ne parliamo. Qualcosa è impensabile per noi quindi solo e in quanto noi non ne possediamo affatto nessuna rappresentazione; come all'incirca il colore rosso può essere impensabile per un cieco nato¹⁴⁹.

Twardowski cerca anche di prevenire la possibile obiezione secondo la quale egli cancellerebbe i confini tra esistenza e non esistenza: dire che l'oggetto di una rappresentazione che contiene note caratteristiche contraddittorie non esiste, e poi dire che viene tuttavia rappresentato, lascia pensare che esso esista, se non altro come oggetto rappresentato. Ora, secondo Twardowski, il termine 'rappresentato' aggiunto ad 'oggetto' agisce in senso modificante alla stregua di 'come oggetto rappresentato' aggiunto ad 'esiste'; quindi, ciò che esiste come oggetto rappresentato non esiste realmente, ma solo intenzionalmente.

Opposta all'esistenza reale di un oggetto – intesa come ciò che costituisce il contenuto di un giudizio affermativo – è l'esistenza fenomenica, intenzionale di questo oggetto; quest'ultima consiste unicamente nel suo essere rappresentato¹⁵⁰.

Twardowski distingue fra realtà ed esistenza, non ne dà delle precise definizioni¹⁵¹, ma fornisce degli esempi: quali oggetti reali, egli menziona oggetti concretamente esistenti come un tono acuto, un albero, un movimento, mentre, quali oggetti esistenti ma non reali, la mancanza, l'assenza e la possibilità. Quel che per lui è importante precisare, in conformità a quanto ha sostenuto sopra, è che «la realtà di un oggetto non ha niente a

¹⁴⁹ B. Bolzano, *WL*, I, § 7, p. 28: «Ferner muß man die bloße *Denkbarkeit* einer Sache nie mit der *Möglichkeit*, nicht einmal mit der sogenannten *inneren Möglichkeit*, welcher das sich selbst Widersprechende entgegengesetzt wird, verwechseln. Denn auch das Widersprechende, z. B. ein viereckiger Kreis oder $\sqrt{-1}$ ist denkbar, und wird von uns wirklich gedacht, so oft wir davon sprechen. Undenkbar ist uns etwas nur dann und in sofern, als wir gar keine Vorstellung davon besitzen; wie etwa die rothe Farbe undenkbar seyn mag für einen Blindgeborenen.

¹⁵⁰ K. Twardowski, *LIGV*, § 5, p. 25 [trad. it. cit., p. 78].

¹⁵¹ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 7, p. 36 [trad. it. cit., p. 89]: «Non si può dunque esprimere a parole in che cosa consista la realtà di un oggetto».

che fare con la sua esistenza»¹⁵²: un oggetto reale (un determinato albero), così come un oggetto non reale (l'assenza di una determinata persona), può esistere o non esistere; ciò non toglie nulla al fatto che esso sia comunque un oggetto, come tale passibile di essere rappresentato. In altre parole, oggetto è il genere sommo; «è un oggetto tutto ciò che non è niente, ma in un qualche senso è 'qualcosa'»¹⁵³. Ora, mentre l'atto di una rappresentazione è sempre reale, mentre l'oggetto può essere a volte reale a volte no, il contenuto di una rappresentazione, ossia l'oggetto rappresentato (in senso modificante) è sempre esistente, ma mai reale¹⁵⁴. Anche il concetto di esistenza è quindi diverso da quello di Bolzano: per questi le coppie di reale-non reale ed esistente-non esistente si coprono perfettamente. Più in particolare, le rappresentazioni senza oggetto sono, in quanto oggetti logici, oggetti non esistenti, laddove per Twardowski le rappresentazioni ad esse corrispondenti sono delle realtà psichiche, composte di un contenuto esistente e di un atto di rappresentazione esistente e reale, i cui oggetti non esistono. In sostanza, le rappresentazioni senza oggetto criticate da Twardowski, nonostante i suoi intenti, non sono quelle descritte da Bolzano. Tuttavia egli anticipa molti motivi della *Gegenstandstheorie*, che fra breve vedremo meglio precisati in Meinong.

Infine, Twardowski adduce altre due prove a favore degli oggetti non esistenti. (i) Quando le caratteristiche di un oggetto non sono immediatamente ed evidentemente contraddittorie, ma vengono scoperte tali attraverso le conseguenze che ne derivano, è chiaro che le caratteristiche contraddittorie non competono alla rappresentazione, la quale continua ad esserci, ma all'oggetto, che, in quanto contraddittorio, non esiste, ma è rappresentato. Inoltre, (ii) quando formuliamo un giudizio negativo su un oggetto impossibile per dichiararne la non esistenza, è necessario, proprio per dichiarare che 'questo oggetto non esiste', rappresentarsi l'oggetto. Quanto al terzo gruppo di 'presunte' rappresentazioni senza oggetto, è evidente che, se persino alle

¹⁵² K. Twardowski, *LIGV*, § 7, p. 36 [trad. it. cit., p. 89].

¹⁵³ K. Twardowski, *LIGV*, § 7, pp. 37-38 [trad. it. cit., p. 90]; cfr. anche p. 40 [trad. it. cit., p. 92].

¹⁵⁴ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 6, p. 31 [trad. it. cit., p. 84].

rappresentazioni di oggetti contraddittori corrispondono oggetti, tanto più spetteranno a quelle rappresentazioni i cui oggetti sono non esistenti non perché sono impossibili, ma in quanto non si danno realmente nell'esperienza¹⁵⁵.

5. Sebbene le critiche di Twardowski nei confronti delle rappresentazioni senza oggetto di Bolzano non siano molto convincenti, i loro risvolti positivi, ossia l'introduzione degli oggetti non esistenti e le altre teorie a questi collegati, hanno trovato un consistente sviluppo e un'esposizione più chiara e sistematica nella *Gegenstandstheorie* di Meinong. In maniera analoga a Twardowski, il punto di partenza di Meinong è la teoria brentiana dell'intenzionalità dei fenomeni psichici: è un fatto naturalissimo – sostiene Meinong – che non si può conoscere senza conoscere qualcosa, che non è possibile giudicare o rappresentare, senza giudicare su qualcosa o rappresentare qualcosa¹⁵⁶. Dunque, la conoscenza verte su oggetti, è conoscenza di oggetti. Ma cosa significa 'oggetto di conoscenza [*Erkenntnisgegenstand*]'? E cosa significa in particolare 'oggetto [*Gegenstand*]'? Questa nozione non si lascia definire, perché «tutto è oggetto»¹⁵⁷; non solo le cose reali, i referenti delle espressioni linguistiche, bensì anche i significati delle espressioni – e ciò a prescindere dal fatto che essi abbiano o meno dei referenti oggettuali – sono oggetti. Riprendendo la distinzione twardowskiana fra contenuto

¹⁵⁵ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 5, pp. 25-26, 26-27 [trad. it. cit., pp. 78-79, 80].

¹⁵⁶ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Johann Ambrosius Barth 1904, p. 1; ora in *Alexius Meinong Gesamtausgabe* [d'ora in avanti *GA*], hrsg. von R. Haller und R. Kindinger gemeinsam mit R. M. Chisholm, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1968-1978, Bd. II, p. 483; e *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» 21, 1899, p. 185; ora in *GA*, Bd. II, p. 381 [trad. it.: *Gli oggetti d'ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, in A. Meinong e Ch. v. Ehrenfels, *Gli oggetti d'ordine superiore in rapporto alla percezione interna. Le qualità figurali*, a c. di E. Melandri, Faenza, Parerga 1979, p. 33].

¹⁵⁷ A. Meinong, *A. Meinong (Selbstdarstellung)*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, mit einer Einführung hrsg. von R. Schmidt, Bd. I, Leipzig, Meiner 1921, p. 102; ora in *GA*, Bd. VII, p. 14.

e oggetto¹⁵⁸, soprattutto in base alla constatazione che è possibile rappresentare qualcosa o giudicare su qualcosa anche se questo non esiste¹⁵⁹, Meinong sostiene che, oltre a quelli reali, si danno anche oggetti ideali «che certamente sussistono, ma in nessun caso esistono, per cui neanche possono in nessun senso essere reali»¹⁶⁰. Tali oggetti non esistenti possono essere di diversa natura: (a) oggetti contraddittori (come il quadrilatero rotondo); (b) non fattuali (come la montagna d'oro); (c) oggetti incapaci di esistere (come l'uguaglianza fra 3 e 3, la differenza tra rosso e verde), che, secondo l'uso linguistico, sussistono [*bestehen*] appunto, ma non esistono [*existieren*]; oppure possono essere (d) oggetti che sono esistiti in passato o esisteranno in futuro, ma che non esistono al presente¹⁶¹. La distinzione fra ciò che esiste e ciò che sussiste sta in questo: che il primo ha determinatezza temporale, il secondo no, per cui quello viene conosciuto empiricamente, questo a priori¹⁶².

Di qui segue che la classe degli oggetti della conoscenza è di gran lunga più estesa della classe degli oggetti esistenti. Tuttavia, le scienze tradizionali, compresa la metafisica, hanno trascurato di studiare ampi e importanti gruppi di oggetti – oggetti che, in linguaggio meinongiano, «non hanno trovato patria» in nessuna di esse¹⁶³ – e si sono occupate, invece, quasi esclusivamente del

¹⁵⁸ Qui va ricordato che Twardowski stesso aveva riconosciuto di aver preso come punto di partenza della sua ricerca un'indicazione presente nella *Logik* di Höfler (v. *supra*, p. 161), che – si è detto – è stata scritta in collaborazione con Meinong. Possiamo quindi arguire che tale distinzione non fosse completamente sconosciuta a Meinong. Con ciò non si vuole tuttavia per nulla sminuire il valore decisivo del contributo apportato da Twardowski per fare chiarezza sull'argomento.

¹⁵⁹ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung...*, cit., pp. 381-382 [trad. it. cit., p. 33].

¹⁶⁰ A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 486: «die zwar bestehen, in keinem Falle aber existieren, daher auch in keinem Sinne wirklich sein können».

¹⁶¹ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung...*, cit., p. 382 [trad. it. cit., p. 34.].

¹⁶² Cfr. *Über Annahmen*, 2. umgearbeitete Aufl., Leipzig, Johann Ambrosius Barth 1910; ora in *GA*, Bd. IV, pp. 64-65, 75; *Über Gegenstände höherer Ordnung...*, cit., p. 472, Zus. 3 [trad. it. cit., p. 105].

¹⁶³ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, Leipzig, R. Voigtländer 1907; ora in *GA*, Bd. V, pp. 214 sgg.

reale, ritenendo ciò che è irrealе come un semplice nulla. Se noi invece consideriamo oggetti di conoscenza non solo gli oggetti reali, ma anche quelli ideali, allora – argomenta Meinong – sorge il bisogno di una scienza che tratti gli oggetti in quanto tali, senza alcuna limitazione, che sia cioè libera dal presupposto esistenziale – *eine daseinsfreie Wissenschaft*. Una scienza siffatta è la *Gegenstandstheorie*¹⁶⁴. In tal modo è chiaramente enunciato lo scopo di Meinong: combattere il pregiudizio, diffuso in ogni teoria della conoscenza, secondo il quale la conoscenza è conoscenza della realtà; al contrario, gran parte di essa verte su oggetti non esistenti (come sono, ad es., gli oggetti della matematica).

Ora, le attività conoscitive [*Erkenntnistätigkeiten*] si riferiscono ad entrambe le classi di oggetti, esistenti e non. Gli oggetti della prima classe cadono interamente nell'ambito dell'essere, mentre quelli della seconda vi cadono solo in parte: cadono nell'ambito dell'essere gli oggetti sussistenti (numeri, relazioni, ecc., v. *supra* i punti *c* e *d*), i quali sono pur senza esistere; mentre sono al-di-fuori-dell'essere [*ausserseiend*] quegli oggetti che, oltre a non esistere, nemmeno sussistono, e che si dividono, a loro volta, in possibili, sebbene privi assolutamente di essere (come la montagna d'oro; v. *supra* il punto *b*), e impossibili, perché contraddittori (come il quadrato rotondo; v. *supra* il punto *a*). L'affermazione secondo la quale ci sono oggetti che non esistono non è nuova nella storia della filosofia (v. *supra*, p. 117), essa – si è visto – è presente in Bolzano (v. *supra*, p. 120 sgg.) ed è stata da ultimo sostenuta da Twardowski. La peculiarità di Meinong consiste non tanto nel porre l'accento in maniera più marcata che in passato su tali oggetti, quanto nel sottolineare le implicazioni che la loro assunzione ha in relazione alla teoria della proposizione. Bolzano ha negato la possibilità di costruire proposizioni vere che hanno per soggetto rappresentazioni senza oggetto; Meinong, invece, sviluppando le indicazioni di Twardowski, sostiene fermamente che gli oggetti non esistenti, alla stregua di quelli esistenti, sono possibili soggetti di proposizioni, e che quindi

¹⁶⁴ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 486; *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., pp. 234 sgg.; *Selbstdarstellung*, cit., p. 15.

si possono costruire proposizioni vere, in cui occorrono come soggetti oggetti non esistenti. Ciò è lecito in base al principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere [*Prinzip von der Unabhängigkeit des Soseins vom Sein*]¹⁶⁵. In che modo?

Le attività conoscitive sono, da un lato, il rappresentare, dall'altro, il giudicare e l'assumere; corrispondentemente, Meinong distingue fra *Objekt*, l'oggetto della rappresentazione, e *Objektiv*, l'oggetto del giudizio e dell'assunzione. A chiarimento di tale distinzione, si consideri la proposizione 'Paola è bella': gli *Objekte* sono Paola e la bellezza, significati dai termini della proposizione 'Paola' e 'bella', mentre l'*Objektiv* corrisponde al dato di fatto [*Tatsache*] che Paola è bella. Premesso che la differenza fra giudizio e assunzione sta nella presenza, nel primo, del momento assertorio o di convinzione [*Überzeugungsmoment*], che invece manca nella seconda, sì che – dice Meinong – l'assunzione è un «giudizio senza convinzione [*Urteil ohne Glauben*]»¹⁶⁶, ciò che risulta comune ad entrambi è appunto l'oggetto, ovvero l'obbiettivo [*Objektiv*]: sia il giudizio sia l'assunzione espressi dalla proposizione 'Paola è bella' hanno come oggetto il medesimo obbiettivo, che Paola è bella. L'obbiettivo è il significato della proposizione¹⁶⁷. Mentre gli *Objekte* sono i soli che possono avere esistenza, ma vi sono anche *Objekte* che sussistono (ad es. i numeri e le relazioni) e altri che né esistono né sussistono (come l'ippogrifo o la montagna d'oro), gli *Objektive* possono solo sussistere:

Se dico 'è vero che ci sono gli antipodi', la verità è ascritta non agli antipodi, ma all'obbiettivo 'che ci sono gli antipodi'. Questa esistenza degli antipodi è un dato di fatto di cui chiunque subito constata che certamente può sussistere, ma che non può, per così dire, in più esistere di per sé. Ma allora ciò vale anche per tutti i restanti obbiettivi, sì

¹⁶⁵ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., pp. 489-490; *Über Annahmen*, cit., pp. 78 sgg. In realtà, con *Sein* qui Meinong intende l'esistere, per cui sarebbe più corretto dire *Prinzip von der Unabhängigkeit des Soseins vom Dasein*. Su ciò, cfr. R. Haller, *Über Meinong*, «Revue Internationale de Philosophie» 104-105, 1973, p. 156; ora in R. Haller, *Studien zur Österreichischen Philosophie*, cit., p. 45.

¹⁶⁶ A. Meinong, *Über Annahmen*, cit., p. 340.

¹⁶⁷ Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen*, cit., p. 58.

che ogni conoscenza che ha ad oggetto un obbiettivo rappresenta contemporaneamente un caso di conoscenza di un non-esistente¹⁶⁸.

Inoltre, in alcuni casi, come, ad es., in quello del giudizio falso, cui pure spetta un obbiettivo, oppure in quello della negazione vera, gli obbiettivi non solo non esistono, ma nemmeno sussistono¹⁶⁹. Si può affermare, quindi, che essi sono degli oggetti non esistenti, i quali hanno la proprietà di essere o veri o falsi. Da quanto detto, e come non ha mancato di rilevare lo stesso Meinong, risulta che fra l'*Objektiv* e il *Satz an sich* di Bolzano vi sono delle evidenti affinità¹⁷⁰.

Meinong distingue, a proposito del giudizio e dell'assunzione, due diverse funzioni del pensiero, la tetica e la sintetica, ossia il *Seinsmeinen* e il *Soseinsmeinen*¹⁷¹. Nel primo caso, ciò che viene compreso dal pensiero è un essere [*Sein*], che potrebbe venir indicato come 'obbiettivo dell'essere [*Seinsobjektiv*]', nel secondo, viene compreso un esser-così [*Sosein*], che potrebbe essere indicato come 'obbiettivo dell'esser-così [*Soseinsobjektiv*]'. Ora, contro il «pregiudizio a favore dell'esistenza», Meinong non ritiene più che ogni esser-così presuppone un essere, ed afferma invece la possibilità di predicare, studiare ed analizzare anche

¹⁶⁸ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 487: «Wenn ich sage: 'es ist wahr, daß es Antipoden gibt', so sind es nicht die Antipoden, denen die Wahrheit zugeschrieben wird, sondern das Objektiv, 'daß es Antipoden gibt'. Diese Existenz der Antipoden aber ist eine Tatsache, von der jedermann sofort einsieht, daß sie zwar sehr wohl bestehen, aber nicht ihrerseits sozusagen noch einmal existieren kann. Das gilt dann aber auch von allen übrigen Objektiven, so daß jede Erkenntnis, die ein Objektiv zum Gegenstande hat, zugleich einen Fall von Erkenntnis eines Nichtexistierenden repräsentiert». Cfr. anche *Über Annahmen*, cit., p. 63; *Selbstdarstellung*, cit., p. 20.

¹⁶⁹ Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen*, cit., pp. 45-46, 63.

¹⁷⁰ Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen*, cit., pp. 99 sgg., ove Meinong, oltre a mettere in rilievo alcune differenze sussistenti fra l'*Objektiv* e il *Satz an sich*, scrive – forse al fine di rivendicare una sua indipendenza da Bolzano – che, al tempo in cui ha elaborato la propria teoria, egli sapeva tanto poco di Bolzano quanto la maggior parte degli specialisti dell'epoca. Cfr. anche E. Morscher, *Von Bolzano zu Meinong...*, cit., pp. 78-80.

¹⁷¹ Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen*, 1. Aufl., Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1902; ora parzialmente in *GA*, Bd. IV, pp. 420 sgg.; *Über Annahmen*, 2. Aufl., cit., pp. 268-278.

proprietà di oggetti non esistenti. Da un lato, è vero che, in pratica, non avrebbe senso parlare di una casa piccola o grande se questa non esistesse; d'altra parte, è altrettanto vero che vi sono oggetti (come, ad es., le figure geometriche), i quali, sebbene non esistano, vengono studiati, analizzati e ne vengono verificate le proprietà, vale a dire il loro esser-così. Senza dubbio, se ci si pone al livello della conoscenza a posteriori, l'affermazione di un esser-così ha senso solo sulla base del sapere di un essere; ugualmente, un esser-così che non si fondi su un essere può perdere per noi ogni interesse, tuttavia ciò non cambia nulla riguardo al fatto che l'esser-così di un oggetto non è toccato dal suo non-essere. Tale principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere è valido non solo per gli oggetti che effettivamente non esistono, bensì anche per quelli che non possono esistere, poiché sono impossibili.

Non solo – afferma Meinong – la tanto celebrata montagna d'oro è d'oro, ma anche il quadrilatero rotondo è tanto certamente rotondo quanto quadrilatero¹⁷².

Infatti, «per conoscere che non esiste nessun quadrilatero rotondo, devo appunto esprimere un giudizio sul quadrilatero rotondo», per cui è possibile paradossalmente affermare che «ci sono oggetti, per i quali vale che simili oggetti non ci sono»¹⁷³. Su questi oggetti è possibile formare proposizioni vere, a patto, però, che di essi venga predicato non l'essere, ma l'esser-così.

L'affermazione che una certa cosa non esiste presuppone innanzi tutto che la cosa, non la sua rappresentazione, in qualche modo sia, e che sia in un modo che non risulti pregiudicata la possibilità del suo non-essere; se così non fosse, non si potrebbe nemmeno porre il problema dell'essere o del non-essere della

¹⁷² A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 490: «Nicht nur der vielberufene goldene Berg ist von Gold, sondern auch das runde Viereck ist so gewiß rund als es viereckig ist».

¹⁷³ A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 490: «Um zu erkennen, daß es kein rundes Viereck gibt, muß ich eben über das runde Viereck urteilen. [...] es gibt Gegenstände, von denen gilt, daß es dergleichen Gegenstände nicht gibt».

cosa in questione. Da un punto di vista psicologico si potrebbe dire che, dovendo esprimere un giudizio su un oggetto che non è, sembra che io debba comunque cogliere in qualche modo l'oggetto – certo non nella rappresentazione, poiché non si può dare rappresentazione di un quadrilatero rotondo – per poter affermare il suo non-essere¹⁷⁴. La possibilità di predicare determinate qualità di un dato soggetto, senza che questo debba necessariamente esistere, presuppone, dunque, che l'oggetto in qualche modo sia 'dato'. In cosa consiste questo 'darsi' dell'oggetto anche nel caso in cui esso non è? Se il darsi significasse che l'è predicativo implica l'è esistenziale, allora anche un predicato impossibile come 'rotondo e quadrilatero' dovrebbe implicare l'esistenza dell'oggetto. E ancora, se il rapporto fra *Objektiv* e *Objekt* fosse analogo a quello fra il tutto e la parte, nel senso che, se c'è il tutto, ci deve anche essere la parte, per cui, se c'è l'*Objektiv*, deve darsi anche l'*Objekt* corrispondente, ciò comporterebbe delle difficoltà qualora l'*Objektiv* fosse un *Nicht-seinsobjektiv*, cioè una negazione. In questo caso, infatti, dato il giudizio, o l'assunzione, che 'A non è', l'essere (la sussistenza, in termini meinongiani) spetterebbe anche al significato di tale giudizio, al 'non-essere di A'; ma l'*Objektiv* nega appunto l'essere di A, essere che si è detto potersi considerare in due modi, come esistenza e come sussistenza. A questo punto, sembra che l'esigenza avanzata di un essere dell'*Objekt* dell'*Objektiv* in questione possa essere soddisfatta solo da un essere che non sia né esistenza né tanto meno sussistenza. Alle due sfere dell'essere verrebbe ad aggiungersi una terza, corrispondente ad un tipo di essere che dovrebbe spettare ad ogni oggetto, poiché esso è tale che non gli sta di fronte nessun non-essere. Si può definire un tale essere «*Quasisein*»¹⁷⁵. Tuttavia – nota Meinong – così inteso, esso potrebbe molto difficilmente venir considerato ancora un essere; di conseguenza, egli introduce in sua vece l'*Außersein*. Che l'oggetto è sempre in qualche modo 'dato' può quindi solo significare che esiste una maniera in cui l'oggetto puro si dà, una maniera tale per cui «l'oggetto puro sta 'al di là dell'essere e

¹⁷⁴ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 491.

¹⁷⁵ A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 492.

del non-essere' [*der reine Gegenstand stehe 'jenseits von Sein und Nichtsein'*]». Detto altrimenti:

L'oggetto è per natura al-di-fuori-dell'essere, sebbene dei suoi due obbiettivi di essere, il suo essere e il suo non-essere, in ogni caso uno sussiste¹⁷⁶.

Questo sganciamento del soggetto del giudizio dall'impegno esistenziale comporta che ogni oggetto può occorrere come soggetto in un giudizio, e che su ciascuno è possibile formulare giudizi veri, poiché l'opposizione fra l'essere e il non-essere è una questione che interessa l'*Objektiv* e non l'*Objekt*, ragion per cui nell'oggetto [*Gegenstand*] per sé considerato non viene posto né l'essere né il non-essere. Ciò però non significa che sia possibile per qualche oggetto né essere né non essere, e nemmeno che per la natura dell'oggetto sia indifferente che esso sia o non sia: un quadrilatero rotondo porta sempre con sé la garanzia del suo non-essere, così come la relazione di differenza quella della sua sussistenza e non-esistenza¹⁷⁷. Un'ulteriore conseguenza del fatto che l'essere e il non-essere sono di pertinenza dell'*Objektiv* e non dell'*Objekt* consiste in ciò, che l'*Objekt* ha essere se l'*Objektiv* corrispondente è sussistente, non ha essere se l'*Objektiv* corrispondente non sussiste.

A questo punto, riconsideriamo la proposizione tanto avversata dai critici¹⁷⁸ di Meinong: «ci sono oggetti, per i quali vale che simili oggetti non ci sono», e che l'autore stesso afferma essere paradossale. Se da un lato, quello formale, Meinong cerca di esprimere, seppure con molta cautela, una complessità inerente all'oggetto del suo discorso, per cui gli sembrava che si addicesse il paradosso, la contraddizione – e questo per rendere appunto quella complessità –, dall'altro, dal punto di vista contenutistico, se si prende la proposizione non isolatamente, ma nel contesto più ampio dell'intera argomentazione in cui è collocata,

¹⁷⁶ A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 494: «Der Gegenstand ist von Natur außerseiend, obwohl von seinen beiden Seinsobjektiven, seinem Sein und seinem Nichtsein, jedenfalls eines besteht».

¹⁷⁷ Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., p. 493.

¹⁷⁸ Cfr. G. Ryle, *Intentionality-Theory and the Nature of Thinking*, in *Jenseits von Sein und Nichtsein. Beiträge zur Meinong-Forschung*, cit., p. 7.

emergono differenze di significato degli stessi termini che occorrono nella proposizione contestata, sì che questa viene a perdere una contraddittorietà che di fatto si rivela solo apparente. Le occorrenze di 'ci sono' e di 'oggetti' hanno significati differenti: il primo 'ci sono' quello di 'si danno', ed è riferito agli oggetti puri, il secondo 'ci sono' quello di 'esistono', ed è riferito questa volta agli oggetti reali; quindi l'intera frase può essere letta così: «si danno oggetti [puri], per i quali vale che simili oggetti [reali] non esistono».

Infine, va verificata l'effettiva possibilità ed operatività logica di quanto Meinong ha affermato e Bolzano ha in precedenza negato, e cioè che oggetti non esistenti, addirittura contraddittori, possono occorrere come soggetti in proposizioni con pretesa di verità. Il campo privilegiato per una simile prova è la controversia fra Meinong e Russell¹⁷⁹, controversia che ha diviso in questi anni, molto più che in origine, gli animi, e su cui si confrontano due diverse concezioni sia logiche che ontologiche.

6. Innanzi tutto va precisato che le critiche di Russell nei confronti delle teorie di Meinong concernono principalmente la teoria dell'*Außersein* e il principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere, e che per il resto Russell ha sempre affermato di concordare con le tesi di Meinong, da lui ritenute di grande valore filosofico; più in particolare, egli considera i punti di divergenza – quale la controversia sugli oggetti non esistenti – come dei dettagli all'interno di una più ampia concezione che li trova

¹⁷⁹ La letteratura sull'argomento è molto vasta, fra i tanti lavori disponibili, cfr. R. M. Chisholm, *Beyond Being and Nonbeing*, in *Jenseits von Sein und Nichtsein*, cit., pp. 25-36; J. N. Findlay, *Meinong's Theory of Objects*, Oxford, Oxford University Press 1933¹, 1963²; N. Cocchiarella, *Meinong reconstructed versus early Russell reconstructed*, «Journal of Philosophical Logic» 11, 1982, pp. 183-214; J. F. Smith, *The Russell-Meinong Debate*, «Philosophy and Phenomenological Research» 45, 1985, pp. 305-350; N. Griffin, *Russell's Critique of Meinong's Theory of Objects*, «Grazer Philosophische Studien» 25/26, 1985/86, pp. 375-401; P. Simons, *Gegenstände, die es nicht gibt*, in *Grundprobleme der großen Philosophen. Philosophie der Neuzeit IV*, hrsg. von J. Speck, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1986, pp. 91-127; M. Di Francesco, *op. cit.*, pp. 173 sgg.; P. Simons, *On what there isn't: the Meinong-Russell Dispute*, in P. Simons, *Philosophy and Logic in Central Europe from Bolzano to Tarski*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer 1992, pp. 159-191.

entrambi consenzienti¹⁸⁰. In questione sono la concezione dell'esistenza come distinta dall'essere, la nozione di oggetto e l'importo esistenziale delle proposizioni, nonché la discussione sul principio di contraddizione (e del terzo escluso).

In un articolo del 1904, *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, Russell riconosce di avere posizioni molto vicine a quelle di Meinong, ma di distinguersene per un punto sostanziale: sulla scorta dei *Principles of Mathematics* (1903) egli sostiene, a differenza di Meinong, che non ha senso parlare di un terzo tipo di entità *außerseiende*, al di là dell'essere (inteso come 'esistenza') e del non-essere (inteso come 'sussistenza', 'essere' in termini russelliani), poiché questi due ambiti esauriscono l'intero universo. In una maniera che sembra ricordare la definizione di oggetto data da Twardowski (v. *supra*, p. 172), Russell afferma che qualsiasi entità (un uomo, una chimera, un numero, una relazione, ecc.) che può essere oggetto di pensiero oppure occorrere in una proposizione, vera o falsa che sia, e che possa essere contata come individuo, cioè uno, è un termine, ed «ogni termine ha un'esistenza, cioè in qualche senso *esiste*»¹⁸¹. Più precisamente, in un altro luogo Russell scrive:

L'essere è ciò che appartiene ad ogni termine concepibile, ad ogni possibile oggetto di pensiero; in breve, a tutto ciò che può eventualmente comparire in qualsiasi proposizione, vera o falsa, e che appartiene a tutte queste proposizioni stesse. [...] L'essere è quindi un attribuito generale di ogni cosa, e il menzionare alcunché è dimostrare che esso è.

¹⁸⁰ Cfr. *Philosophenbriefe*, cit., pp. 150-153. Cfr. anche B. Russell, Review of: A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, «Mind» n. s. 16, 1907, pp. 436-439; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, ed. by D. Lackey, London, Allen and Unwin 1973, p. 93 [trad. it. in *Saggi logico-filosofici*, trad. it. di E. Bona, Milano, Longanesi 1976, p. 84]; e *Theory of Knowledge: The 1913 Manuscript*, ed. by E. Ramsden Eames, in collaboration with K. Blackwell, London, Georg Allen & Unwin 1984. La medesima opinione esprime Meinong in una lettera a Russell del 7.XII.1904, e in una successiva del 24.X.1906. Su ciò, v. *infra*, pp. 191 sgg., *Appendice*.

¹⁸¹ Cfr. B. Russell, *The Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press 1903, p. 43 [trad. it.: *I principi della matematica*, trad. it. di L. Geymonat, Milano, Longanesi 1951, p. 89]. Cfr. anche M. Di Francesco, *op. cit.*, pp. 196-197.

L'*esistenza*, al contrario, è la prerogativa soltanto di alcuni fra gli esseri. Per esistere occorre avere una relazione specifica con l'esistenza, relazione, tra l'altro, che l'esistenza stessa non ha. Questo mostra, incidentalmente, la debolezza della teoria esistenziale del giudizio, la teoria cioè per cui ogni proposizione ha a che fare con qualcosa che esiste. [...] In effetti la teoria sembra essere sorta dal trascurare la distinzione tra l'esistenza e l'essere. In verità questa distinzione è essenziale, se dovremo mai negare l'esistenza di qualcosa. Perché una cosa non esista, essa deve essere qualcosa, altrimenti sarebbe insensato negare la sua esistenza; e quindi noi abbiamo bisogno del concetto di essere come di concetto che spetta anche al non esistere¹⁸².

Nel 1903, Russell distingue quindi fra essere ed esistenza. L'essere è proprio di tutto ciò che è nominabile, siano essi individui concreti (cose) o individui astratti (concetti, proprietà, relazioni, proposizioni): ciò che non esiste è, e anche le cose possono non esistere attualmente; l'esistenza, invece, è propria solo di alcuni esseri, e cioè degli individui concreti¹⁸³. Dire che il non esistente (in maniera spazio-temporale) comunque è, altrimenti non se ne potrebbe negare l'esistenza, corrisponde a riconoscere la validità della distinzione meinongiana fra esistenza e sussistenza. Come ho già detto, però, in una maniera ancora più liberale di Meinong, Russell include oggetti come la chimera o la montagna d'oro nell'ambito di ciò che è, ma non esiste, quindi del sussistere, e non in quello dell'*Außersein*, che invece per lui semplicemente non c'è.

Inoltre, tutte le proposizioni – che Russell intende assimilabili agli obbiettivi meinongiani – sussistono, comprese quelle false. Se, infatti, ogni proposizione esprime un oggetto, allora non sarebbero possibili proposizioni il cui oggetto non è (come sostiene Meinong); di conseguenza, anche le proposizioni false in qualche senso devono essere, devono avere sussistenza. È per questo che, secondo Russell, in ciò più vicino a Bolzano che a Meinong, la differenza fra le proposizioni vere e le false

¹⁸² B. Russell, *The Principles of Mathematics*, cit., p. 449 [trad. it. cit., pp. 612-613].

¹⁸³ Su ciò, cfr. N. Cocchiarella, *Meinong reconstructed versus early Russell reconstructed*, cit., pp. 184-185.

non concerne l'essere, ma la qualità, ed è una proprietà intrinseca delle proposizioni:

qualche proposizione è vera e qualche altra è falsa, proprio come qualche rosa è rossa e qualche rosa è bianca¹⁸⁴.

Il problema degli oggetti non esistenti viene sollevato per la prima volta da Russell in una lettera a Meinong del 15 dicembre 1904, in cui egli afferma di ritenere difficile accettare l'idea di oggetti non esistenti, poiché «in un simile caso, come quello della montagna d'oro o del quadrilatero rotondo, bisogna distinguere fra senso e significato (per parlare con Frege): il senso è un oggetto ed ha essere, ma il significato non è un oggetto»¹⁸⁵. Nel 1905, in una sua recensione di un lavoro collettivo di Meinong e dei suoi scolari, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (1904), Russell aggiunge un nuovo elemento di critica: se si accettasse che anche gli oggetti impossibili in qualche senso 'sono' (Russell, riferendosi a Meinong, dice impropriamente «esistono»), allora verrebbe trasgredita la legge logica di contraddizione. Infatti – argomenta –, si consideri un quadrato rotondo: se è possibile dire di esso che è quadrato e rotondo, come sostiene Meinong, si dovrà anche poter dire che il quadrato rotondo esistente è quadrato, rotondo ed esistente. L'assunzione del principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere e della cosiddetta teoria dell'*Außersein* condurrebbe ad accettare l'esistenza di qualcosa che è quadrato e rotondo, e che tuttavia si riconosce essere impossibile e non esistente¹⁸⁶. Per evitare una simile conseguenza, Russell sviluppa, in *On Denoting* (1905), la ben nota teoria delle descrizioni.

Data un'espressione denotante – afferma Russell –, questa non ha di per sé, presa isolatamente, un significato; un significato

¹⁸⁴ B. Russell, *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, «Mind» n. s. 13, 1904, pp. 204-219, 336-354, 509-524; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., p. 75 [trad. it.: *La teoria dei complessi e delle assunzioni di Meinong*, in B. Russell, *Saggi logico-filosofici*, cit., p. 68].

¹⁸⁵ *Philosophenbriefe*, cit., p. 151; v. anche *infra*, p. 194.

¹⁸⁶ Cfr. B. Russell, Review of: A. Meinong, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, «Mind» n. s. 14, 1905, pp. 530-538; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., pp. 80-81 [trad. it. in *Saggi logico-filosofici*, cit., p. 73].

hanno invece le proposizioni in cui tali espressioni occorrono¹⁸⁷. Come si vedrà fra breve, un oggetto non si dà per il semplice fatto che viene nominato, bensì in quanto se ne può dare una descrizione.

Si consideri la proposizione

‘Il padre di Carlo II fu giustiziato’,

in cui occorre l’espressione denotante F ‘il padre di Carlo II’. Mentre Meinong l’esprimerebbe in termini tradizionali come

$$B(F),$$

dove B sta per ‘essere giustiziato’, Russell l’analizza nel seguente modo: ‘ci fu un x , e uno solo, che fu padre di Carlo II e che fu giustiziato’. In termini formali:

$$\exists(x)(Fx \wedge Bx) \leftrightarrow (\exists y)(\forall x(Fy \leftrightarrow x=y) \wedge By).$$

La proposizione originaria viene ridotta ad una forma priva di espressioni denotanti, in cui il soggetto grammaticale è inteso come predicato. Si ha quindi un netto distacco dalla forma grammaticale soggetto-predicato, alla quale Meinong è ancora legato. Le difficoltà che così vengono evitate sono quelle che si creano a proposito di espressioni denotanti prive di denotazione come ‘l’attuale re di Francia’ o ‘il quadrato rotondo’, nel momento in cui le si accetta come costituenti genuini di proposizioni. In maniera analoga a Bolzano, secondo il quale una proposizione è vera se e solo se ogni sua parte è oggettuale, Russell ritiene che A ha essere se e solo se ogni sua parte ha essere; è per questo che l’attuale re di Francia non può essere parte di una proposizione¹⁸⁸. Il principio tutto-parti viene invece rifiutato da Meinong, per le evidenti difficoltà che insorgerebbero a proposito della negazione: se – argomentava Meinong – la verità di

¹⁸⁷ Cfr. B. Russell, *On Denoting*, «Mind» n. s. 14, 1905, pp. 479-493; ora in B. Russell, *Logic and Knowledge. Essays 1901-1950*, ed. by R. Ch. Marsh, London, Allen & Unwin 1956, p. 43 [trad. it.: *Sulla denotazione*, in *La struttura logica del linguaggio*, a. c. di A. Bonomi, Milano, Bompiani 1973, p. 181].

¹⁸⁸ Cfr. N. Griffin, *op. cit.*, p. 381.

una proposizione implica la sussistenza, non l'esistenza reale dell'oggetto espresso, allora anche le negazioni, se vere, dovrebbero avere un corrispondente fatto o oggetto sussistente; ma poiché alle negazioni non corrisponde nessun fatto, ecco che sono possibili proposizioni vere la cui estensione è vuota, alle quali cioè non corrisponde nessun oggetto.

Un'alternativa alla propria teoria – dice Russell – è rappresentata appunto dalla via percorsa da Meinong, il quale ipotizza oggetti che né esistono né sussistono (gli oggetti *außerseiende*). Questa teoria, però, cadrebbe nelle seguenti difficoltà: se si ritiene che qualsiasi espressione denotante grammaticalmente corretta è un oggetto, nel senso meinongiano di *Objekt*, e che quindi può occorrere come soggetto in una proposizione anche se l'oggetto corrispondente, nel senso di *Gegenstand*, non esiste né sussiste, ma è o non attualmente esistente ('l'attuale re di Francia' o 'la montagna d'oro') oppure impossibile ('il quadrato rotondo'), allora si contravviene al principio di contraddizione¹⁸⁹. Russell cerca di provare la validità della propria tesi dando tre esempi di situazioni problematiche, in cui si contravviene ai principi classici di identità, di contraddizione e del terzo escluso, e mostrando come la propria teoria, a differenza di quella di Meinong (e di Frege), sia in grado di venirne a capo. Esaminiamo solo il terzo, quello riguardante il principio di contraddizione. Scrive Russell:

Si consideri la proposizione 'A differisce da B'. Se è vera, c'è dunque una differenza fra A e B, ciò che può essere espresso nella forma 'la differenza fra A e B sussiste'. Ma se è falso che A differisce da B, allora non c'è differenza fra A e B, ciò che può essere espresso nella forma 'la differenza fra A e B non sussiste'. Ma com'è possibile che una non-entità sia il soggetto di una proposizione? 'Io penso, dunque sono' non è più evidente che 'Io sono il soggetto di una proposizione, dunque sono', purché 'io sono' sia inteso asserire la sussistenza o l'essere, non l'esistenza. Si direbbe dunque che il negare l'essere di qualcosa è auto-contraddittorio; tuttavia, a proposito di Meinong, abbiamo visto che anche l'ammettere l'essere conduce talvolta a contraddizioni. Così, se A e B non differiscono, sembra egualmente impossibile tanto supporre

¹⁸⁹ Cfr. B. Russell, *On Denoting*, cit., p. 45 [trad. it. cit., p. 183].

che ci sia, quanto supporre che non ci sia un oggetto quale 'la differenza fra A e B'¹⁹⁰.

Russell risolve l'enigma sostenendo che, se la proposizione '*a* differisce da *b*' (*aDb*) è vera, allora essa denota una e una sola entità, mentre, se *aDb* è falsa, allora essa non denota nessuna entità. Le non-entità di Meinong (montagna d'oro, quadrato rotondo, ippogrifo, Apollo) sono appunto espressioni denotanti che non denotano nulla. Si consideri la proposizione 'La montagna d'oro è d'oro', che secondo Meinong è vera, sebbene la montagna d'oro non esista, e ciò conformemente al suo principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere; tradotta nel linguaggio di Russell, tale proposizione diventa: 'Esiste un *x* tale che *x* è una montagna ed è d'oro e *x* è d'oro, e per ogni *y*, se *y* è una montagna ed è d'oro, allora *y* è identico a *x*', il che è chiaramente falso, poiché la montagna d'oro non esiste. In sostanza, ritenere, come fa Meinong, che 'la montagna d'oro', 'l'attuale re di Francia' o 'il quadrato rotondo' siano oggetti che possono occorrere come soggetti in proposizioni vere e dei quali si afferma tuttavia che non solo non esistono, ma nemmeno sussistono, significa affermare che l'attuale re di Francia esistente esiste e non esiste, oppure che il quadrato rotondo è rotondo e anche non rotondo; il che viola appunto il principio di contraddizione. Tali oggetti, invece, possono essere parti di una proposizione non come occorrenze primarie, nel qual caso la proposizione è falsa, bensì come occorrenze secondarie. Ancora un'affinità con Bolzano (v. *supra*, p. 138).

A simili critiche Meinong replica che il principio di contraddizione si applica solo agli enti reali e possibili, e che sarebbe addirittura sorprendente se si applicasse anche a quelli impossibili¹⁹¹; ciò significherebbe ricadere in quel «pregiudizio a favore dell'esistente» contro cui è costruita la sua classificazione degli oggetti. Inoltre, a proposito della predicazione esistenziale bisogna distinguere – sostiene Meinong – fra 'è esistente' ed 'esiste': nel primo caso l'esistenza è intesa come predicato, per cui dire 'la montagna

¹⁹⁰ B. Russell, *On Denoting*, cit., p. 48 [trad. it. cit., p. 186].

¹⁹¹ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., p. 222.

d'oro esistente è esistente', sulla base del principio dell'indipendenza dell'esser-così dall'essere, non significa implicare l'esistenza della montagna d'oro; mentre, nel secondo caso, l'esistenza non è un predicato, una determinazione di esser-così, e allora dire che qualcosa esiste significa asserire l'essere, e non l'esser-così del soggetto¹⁹².

La successiva obiezione di Russell è molto affrettata. Contro la prima risposta di Meinong, Russell dirà che il principio di contraddizione non concerne i termini, bensì le proposizioni. In realtà, la questione è se determinati oggetti, che non sottostanno al principio di contraddizione, possono occorrere come soggetti in proposizioni con pretesa di verità. Riguardo alla distinzione operata da Meinong fra 'è esistente' ed 'esiste', Russell sarà lapidario:

Devo confessare di non vedere differenza alcuna tra esistere ed essere esistente; ed oltre a questo non ho più nulla da dire su questo punto¹⁹³.

Una divergenza fondamentale fra i due filosofi riguarda dunque la concezione dell'esistenza e di ciò che è definibile come oggetto. Secondo Russell, un certo *A* esiste o direttamente, oppure mediante descrizione: una proposizione del tipo 'L'attuale re di Francia è calvo', analizzata come 'Esiste un *x* tale che *x* è il re di Francia e *x* è calvo e, per ogni *y*, se *y* è il re di Francia, allora *y* è identico a *x*', risulta priva di un referente, non denota nulla, e quindi è falsa. A differenza di Meinong e di H. MacColl – contro quest'ultimo Russell entra in polemica sia in *On Denoting* che in *The Existential Import of the Propositions* – Russell non accetta l'esistenza di una classe composta di oggetti irreali o nulli; infatti considera la classe nulla come la classe non esistente, e ugualmente come non esistenti tutti gli oggetti irreali¹⁹⁴. Meinong questo non lo contesta, se con esi-

¹⁹² Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., p. 223.

¹⁹³ B. Russell, Review of A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, cit., p. 93 [trad. it. in *Saggi logico-filosofici*, cit., p. 84].

¹⁹⁴ Cfr. B. Russell, *The Existential Import of Propositions*, «Mind» n. s. 14, 1905, pp. 398-401; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., pp. 98-102 [trad. it.: *Il valore esistenziale delle proposizioni*, in *Saggi logico-filosofici*, cit., pp. 88-91].

stenza si intende l'esistenza spazio-temporale; egli resta tuttavia fermo nel suo tentativo di comprendere come oggetti anche gli oggetti ideali, inclusi quelli non esistenti, tentativo che lo porta ad abbandonare il presupposto esistenziale, proprio della logica tradizionale ed anche di Russell.

Per concludere. Mentre la ricerca di Twardowski è condotta sul terreno della psicologia descrittiva di Brentano e sfocia per molti versi nella metafisica¹⁹⁵; per Bolzano è importante poter tradurre in termini logici le proposizioni, anche quelle in cui compaiono rappresentazioni senza oggetto. Un'analoga esigenza si ritrova nelle critiche che Russell rivolge a Meinong¹⁹⁶. Il dibattito fra Russell e Meinong, limitatamente agli oggetti non esistenti, può essere visto – per molti aspetti – come uno sviluppo, sulla base di un armamentario logico più raffinato e potente (da parte di Russell) e di una *Gegenstandstheorie* molto più elaborata (da parte di Meinong), di quel primo confronto a distanza che Twardowski aveva instaurato con Bolzano. Con ciò non si vuol dire che Russell ripete Bolzano, bensì che egli sostiene un punto di vista per certi versi analogo, per di più in un periodo in cui la sua concezione della proposizione è affine a quella della proposizione in sé bolzaniana¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Cfr. K. Twardowski, *LIGV*, § 7, p. 39 [trad. it. cit., p. 92].

¹⁹⁶ Cfr. *Philosophenbriefe*, cit., p. 152; v. anche *infra*, p. 198: «Naturalmente non nego che si possono costruire proposizioni, tanto vere quanto false, in cui oggetti impossibili compaiono grammaticalmente come soggetti; ma credo di dover interpretare simili proposizioni secondo la maniera che ho illustrato nel mio articolo 'On Denoting' [*Dass man Sätze machen kann, wahre ebenso gut wie falsche, worin unmögliche Gegenstände grammatisch als Subjecte vorkommen, leugne ich natürlich nicht; doch glaube ich solche Sätze nach der Weise interpretieren zu müssen, die ich in meinem Artikel 'On Denoting' erklärt habe*].».

¹⁹⁷ Cfr. A. N. Prior, *The Doctrine of Propositions and Terms*, London, Duckworth 1976, pp. 19 sgg.

* Ringrazio Silvio Bozzi e Italo Cubeddu per i rilievi critici mossimi nel corso della stesura di questo lavoro. Resta inteso che solo mia è la responsabilità di eventuali errori in esso presenti.

Appendice. Il carteggio fra Russell e Meinong. Una 'discussione sui dettagli'

In gran parte della letteratura sulla controversia fra Meinong e Russell, questi vengono presentati come due filosofi l'un contro l'altro armato. Nelle lettere, invece, ciascuno dice di concordare nella sostanza con le posizioni dell'altro. In particolare, Russell scrive di concordare quasi interamente col punto di vista di Meinong, ragion per cui – dice – «può essere utile discutere sui dettagli» (v. *infra*, p. 200, ma v. anche le pp. 194, 195, 198); ed anche il filosofo austriaco sembra essere della medesima opinione (v. *infra*, pp. 192-193, 197). Dunque, la controversia sugli oggetti non esistenti sarebbe soltanto un dettaglio all'interno di una più ampia concezione che li trova consenzienti. Ma allora, chi esagera? Meinong e Russell nei convenevoli, o i loro critici e commentatori? Oppure le differenze stanno non tanto nelle rispettive posizioni dei due filosofi, quanto nelle conseguenze che se ne possono derivare? Certamente una distinzione fondamentale, che emerge anche dal carteggio, consiste in ciò: per Russell, a differenza di Meinong, la teoria dell'oggetto è logica; di conseguenza, quel che per il secondo è ammissibile, per il primo non sempre trova una traduzione in termini logico-matematici.

Qui di seguito vengono presentate in traduzione italiana cinque lettere, tre di Russell e due di Meinong. Esse sono tutto ciò che abbiamo del loro scambio epistolare, il quale – molto probabilmente – non deve essere stato più ampio. Gli originali delle lettere di Russell sono conservati nel *Nachlaß* di Meinong, presso la *Universitätsbibliothek* di Graz (Karton LX, 6280-6282). Esse sono già state pubblicate in *Philosophenbriefe. Aus der Wissenschaftlichen Korrespondenz von Alexius Meinong*, hrsg. von R. Kindinger, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1965,

pp. 150-153, e sono state tradotte in inglese da J. Farrell Smith, *The Russell-Meinong Debate*, «Philosophy and Phenomenological Research» 45, 1985, pp. 347-350. Nel *Nachlaß* meinongiano si trova, insieme alle lettere di Russell, anche un articolo, *Russell implores Wilson for Peace*, apparso sul «New York Times» il 23.XII.1916, contenente una lettera aperta all'allora presidente degli Stati Uniti W. Wilson, in cui gli si chiede di porre fine alla I guerra mondiale. Le lettere di Meinong a Russell sono presenti in fotocopia nel *Nachlaß* di Meinong, mentre gli originali, con allegato un breve appunto non datato di Russell sul filosofo austriaco, ma sicuramente di molti anni posteriore alla controversia con quest'ultimo, si trovano nel *Russell Archives*, Mills Memorial Library, McMaster University, Hamilton, Ontario, Canada. Ringrazio il *Russell Archives* e la *Universitätsbibliothek* di Graz per avermi permesso di pubblicare queste traduzioni; un grazie particolare a Thomas Csanády della *Nachlaß-Sammlung*.

Meinong a Russell (n. 79)

PROFESSOR
Dr. A. MEINONG
Universität-GRAZ

Graz, 7.XII.1904

Egregio Signore,

nonostante avessi avuto la sensazione, già nella Sua gentile segnalazione del mio lavoro sulla legge di Weber¹, di essere compreso di gran lunga meglio da Lei che dalla maggior parte dei lettori tedeschi, tuttavia soltanto dai Suoi tre articoli su 'Mind' che mi riguardano² sono giunto alla chiara convinzione,

¹ Cfr. B. Russell, Review of: *Ueber die Bedeutung des Weber'schen Gesetzes. Beiträge zur Psychologie des Vergleichens und Messens*, von A. Meinong, Hamburg und Leipzig, Leopold Voss 1896, «Mind» n. s. 8, 1899, pp. 251-256; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. II: *Philosophical Papers, 1896-99*, ed. by N. Griffin and A. C. Lewis, London/Boston/Sydney/Wellington, Unwin Hyman 1990, pp. 148-52.

² Cfr. B. Russell, *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, «Mind» n. s. 13, 1904, pp. 204-219, 336-354, 509-524; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, ed. by D. Lackey, London, Allen and Unwin 1973, pp. 21-76 [trad. it.: *La teoria dei complessi e delle assunzioni di Meinong*, in *Saggi logico-filosofici*, trad. it. di E. Bona, Milano, Longanesi 1976, pp. 20-69].

su quante cose i nostri intenti scientifici combaciano. Spero quindi che non Le sarà sgradito di prendere conoscenza delle prime tre 'Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie [Ricerche di teoria dell'oggetto e di psicologia]' da me appena pubblicate, delle quali Le faccio recapitare, insieme a queste righe, il saggio n. I, scritto da me, mentre i nn. II e III Le vengono spediti dai rispettivi autori³. Purtroppo i lavori di Frege⁴ ci erano sconosciuti non meno dei Suoi 'Principles'⁵. Nonostante questo e molti altri difetti, spero però che il senso del programma che va sotto il nome di 'teoria dell'oggetto' appaia sufficientemente chiaro, e mi interesserebbe molto se Lei prendesse posizione al riguardo privatamente o in pubblico.

Con la massima stima

A. Meinong

³ Cfr. *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Johann Ambrosius Barth 1904. I tre saggi ai quali si riferisce Meinong sono: A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, pp. 1-50; ora in *Alexius Meinong Gesamtausgabe* [d'ora in avanti GA], hrsg. von R. Haller und R. Kindinger gemeinsam mit R. M. Chisholm, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1968-1978, Bd. II, pp. 481-530; R. Ameseder, *Beiträge zur Grundlegung der Gegenstandstheorie*, pp. 51-120; E. Mally, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie des Messens*, pp. 121-262.

⁴ In *Meinong's Theory of Complexes and Assumptions*, Russell menziona più volte G. Frege, del quale cita *Function und Begriff*, Vortrag gehalten in der Sitzung vom 9. Januar 1891 der Jenaischen Gesellschaft für Medizin und Naturwissenschaft, Jena, Hermann Pohle 1891; ora in G. Frege, *Funktion, Begriff, Bedeutung. Fünf logische Studien*, hrsg. und eingel. von G. Patzig, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1962, 1994⁷, pp. 17-39 [trad. it. parziale: *Funzione e concetto*, in *La struttura logica del linguaggio*, a. c. di A. Bonomi, Milano, Bompiani 1973, pp. 411-423]; e *Grundgesetze der Arithmetik. Begriffsschriftlich abgeleitet*, Bd. I, Jena, Hermann Pohle 1893 (= rist. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1962) [trad. it. parziale: *I principi dell'aritmetica*, in G. Frege, *Logica e aritmetica*, scritti raccolti a c. di C. Mangione, prefaz. di L. Geymonat, Torino, Boringhieri 1965, pp. 475-594]. Ma v. anche *infra*, p. 198, n. 21.

⁵ Cfr. B. Russell, *The Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press 1903, 1937² [trad. it.: *I principi della matematica*, trad. it. di L. Geymonat, Milano, Longanesi 1951].

Ivy Lodge, Tillfort, Farnham
15.XII.1904

Egregio Signore,

molte grazie per la Sua gentile lettera e per il saggio 'Ueber Gegenstandstheorie [Sulla teoria dell'oggetto]'. Ho letto questo saggio, così come i nn. II e VIII del Signor Dr. Ameseder⁶, con il massimo interesse. (Il n. III non è ancora arrivato⁷.) Mi trovo quasi completamente d'accordo con il punto di vista generale, e i problemi trattati sono tali da sembrarmi molto importanti. Mi sono abituato ad usare il nome 'logica' per quel che Lei chiama 'teoria dell'oggetto'; e contro questo uso i motivi che Lei adduce alle pp. 20 sgg. mi sembrano a stento decisivi⁸. Ma ciò è soltanto una cosa secondaria; ed io ammetto che un nuovo punto di vista dovrebbe essere indicato con un nuovo nome.

Finora ho sempre creduto che ogni oggetto in un qualche senso deve essere, e trovo difficile riconoscere oggetti non-es-senti. In un simile caso, come quello della montagna d'oro o del quadrilatero rotondo, bisogna distinguere fra senso e significato (per parlare con Frege⁹): il senso è un oggetto ed ha essere, ma il significato non è un oggetto. La differenza tra senso e significato si vede meglio in esempi matematici: 'la radice qua-

⁶ Il secondo saggio di R. Ameseder, al quale Meinong non fa riferimento nella sua lettera, è *Über Vorstellungsproduktion*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, cit., pp. 481-508.

⁷ V. *supra*, p. 193, n. 3.

⁸ In queste pagine (cfr. GA II, pp. 501 sgg.), Meinong si confronta principalmente con la concezione della «logica pura o formale» quale emerge dalle *Logische Untersuchungen* di Husserl. Sul rapporto fra logica e teoria dell'oggetto, cfr. in particolare A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, Leipzig, R. Voigtländer 1907, §§ 20-23, pp. 114 sgg.; ora in GA V, pp. 320 sgg.

⁹ Russell si riferisce ovviamente all'articolo di Frege, *Über Sinn und Bedeutung*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» 100, 1892, pp. 25-50; ora in G. Frege, *Funktion, Begriff, Bedeutung. Fünf logische Studien*, cit., pp. 40-65 [trad. it.: *Senso e significato*, in G. Frege, *Logica e aritmetica*, cit., pp. 374-404; e *Senso e denotazione*, in *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 9-32].

drata positiva di 4' è un senso complesso, il cui significato è il numero 2.

Concordo completamente con l'opinione che la matematica sia teoria dell'oggetto; essa è persino una delle tesi principali dei miei 'Principles'. Se Lei non possiede questo libro, Glielo spedirei volentieri. L'intera parte prima si occupa esplicitamente di questioni teoretico-oggettuali. Naturalmente vi sono molte discussioni il cui scopo è meramente formale, cioè servono soltanto per condurre al procedere tecnico matematico; ma ciò che qui è essenziale sono le questioni generali.

In quel che Lei dice a p. 40 sulla metafisica¹⁰, sebbene io sia dello stesso avviso sull'essenziale, avverto una certa difficoltà: l'empiria, mi sembra, non ci può istruire su tutto ciò che esiste; di conseguenza, se c'è una metafisica, essa deve essere di natura aprioristica.

Spero che il suo punto di vista filosofico si diffonda rapidamente, e sarà per me un piacere potervi contribuire per quanto possibile.

Con la massima stima

Bertrand Russell

Meinong a Russell (n. 163)

Graz, 24.X.1906

Egregio Signore,

non senza il sentimento di aver bisogno in misura particolare della Sua indulgenza, accade che soltanto adesso io Le esprima i miei più sinceri ringraziamenti per le Sue gentili spedizioni e, in particolare, per la comprensiva attenzione che Lei ha di nuovo dedicato alla segnalazione di due mie pubblica-

¹⁰ Qui Meinong sostiene che, mentre la teoria dell'oggetto si occupa degli oggetti come conoscibili a priori, quindi dell'esser-così [*Sosein*] del dato, o del suo essere [*Sein*] in quanto conoscibile dal *Sosein*, in altre parole, di tutto ciò che è dato; la metafisica, invece, considera gli oggetti in quanto conoscibili a posteriori, per cui essa si occupa di tutto ciò che è reale, ossia del dato quale può essere preso in considerazione dalla conoscenza empirica (cfr. *GA II*, pp. 520-521).

zioni¹¹. Il motivo del ritardo è stato, in un primo tempo, che mi era andato smarrito il Suo indirizzo. Allorché, nel ricevere il Suo saggio sui numeri transfiniti¹², ne sono tornato a conoscenza, speravo in breve di poter accludere all'espressione dei miei ringraziamenti una nuova pubblicazione teoretico-oggettuale. Contro le aspettative, questa si è protratta così a lungo che Lei, nel frattempo, con il gentile invio dell'interessante estratto dalla 'Revue de Métaphysique'¹³, ha di nuovo ammassato carboni ardenti sul mio capo¹⁴. Soltanto adesso sono nella condizione di farle pervenire, insieme con queste righe, il mio primo articolo su 'die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften [la posizione della teoria dell'oggetto nel sistema delle scienze]', al quale seguirà una continuazione nei prossimi due fascicoli della 'Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik'¹⁵. Così ho colto l'occasione per occuparmi almeno

¹¹ Cfr. B. Russell, Review of: *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Johann Ambrosius Barth 1904, «Mind» n. s. 14, 1905, pp. 530-538; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., pp. 77-88 [trad. it. in *Saggi logico-filosofici*, cit., pp. 70-80]; e Review of: *Über die Erfahrungsgrundlagen unseres Wissens*, by Dr. A. Meinong, a.ö. Professor an der Universität Graz, in *Abhandlungen zur Didaktik und Philosophie der Naturwissenschaft*, Bd. I, Heft 6, 1906, pp. 379-491, «Mind» n. s. 15, 1906, pp. 412-415.

¹² Cfr. B. Russell, *On Some Difficulties in the Theory of Transfinite Numbers and Order Types*, «Proceedings of the London Mathematical Society» serie 2, vol. 4, 7 marzo 1906, pp. 29-53; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., pp. 127-134 [trad. it.: *Circa alcune difficoltà nella teoria dei numeri transfiniti e dei tipi d'ordine*, in *Saggi logico-filosofici*, cit., pp. 120-146].

¹³ Cfr. B. Russell, *Les paradoxes de la Logique*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 14, 1906, pp. 627-650; ora con il titolo *On 'Insolubilia' and their Solution by Symbolic Logic*, in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., 190-214 [trad. it.: *Gli «insolubilia» e la loro soluzione mediante la logica simbolica*, in *Saggi logico-filosofici*, cit., pp. 169-190].

¹⁴ L'espressione, comune in tedesco, è di origine biblica e risale ai detti di Salomone (*Pr* 25, 22; ma cfr. anche *Rm* 12, 20); essa significa 'suscitare vergogna in qualcuno mediante il perdono o la magnanimità, farlo vergognare'. Su ciò, cfr. L. Röhrich, *Lexikon der sprichwörtlichen Redensarten*, Bd. 3, Freiburg/Basel/Wien, Herder 1991, p. 864.

¹⁵ L'opera di Meinong *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften* è apparsa originariamente sulla «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» 129, 1906, pp. 48-94 (I articolo), 155-207 (II arti-

di alcune delle Sue stimolanti osservazioni polemiche¹⁶. Ma molto più importante della composizione delle divergenze relativamente secondarie, mi sembra, ora come prima, l'indubbia comunità delle nostre intenzioni fondamentali, e dovrei rallegrarmi particolarmente, se il mio nuovo lavoro dovesse contribuire a mantenere sveglio il sentimento di questa comunanza.

Con questa lettera colgo l'occasione per congratularmi sentitamente con Lei per il tanto onorato quanto meritato riconoscimento che i Suoi 'Principles of Mathematics' hanno trovato in e mediante il libro di L. Couturat / in particolare a p. V della prefazione aggiunta agli articoli della 'Revue'¹⁷/. Vi saluta con la massima devozione

A. Meinong

Russell a Meinong (n. 6281)

Bagley Wood, Oxford
5.XI.1906.

Egregio Signor Professore,

molte grazie per la Sua gentile lettera e per l'interessante ar-

colo); 130, 1907, pp. 1-46 (III articolo); in seguito è stata pubblicata in un volume unico (Leipzig, R. Voigtländer, 1907; ora in GA V, pp. 197-365).

¹⁶ Il riferimento è alle critiche mosse da Russell nella recensione delle *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie* (v. *supra*, p. 196, n. 11), e in *On Denoting*, «Mind» n. s. 14, 1905, pp. 479-493; ora in B. Russell, *Logic and Knowledge. Essays 1901-1950*, ed. by R. Ch. Marsh, London, Allen & Unwin 1956, pp. 41-56; e in *Essays in Analysis*, cit., pp. 103-119 [trad. it.: *Sulla denotazione*, in *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 179-185; e *Il denotare*, in *Saggi logico-filosofici*, cit., pp. 92-106]. Su ciò, v. *supra*, pp. 184 sgg. di questa rivista.

¹⁷ Cfr. L. Couturat, *Les principes des mathématiques*, avec un appendice sur la philosophie des mathématiques de Kant, Paris 1905 (= rist. Hildesheim, Georg Olms 1965, p. V): «Le présent livre n'a aucune prétention à l'originalité, et c'est précisément ce qui doit le recommander au lecteur. Il doit l'existence à l'apparition du magistral ouvrage de M. Bertrand RUSSELL qui porte le même titre [*The Principles of Mathematics*; v. *supra*, p. 193, n. 5]. En principe, il n'était qu'un compte rendu de cette ouvrage [cfr. gli articoli apparsi fra il gennaio 1904 e il marzo 1905 sulla «Revue de Métaphysique et de Morale»]; [...] la doctrine de M. Russell n'est nullement, comme certains systèmes philosophiques à la mode, un brillant paradoxe, une fantaisie individuelle et éphémère, sans racines dans le passé et sans fruits dans l'avenir, mais l'aboutissement nécessaire et le couronnement de toutes les recherches critiques auxquelles les mathématiciens se sont livrés depuis un demi-siècle».

ticolo 'Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften'. Anch'io sono dell'avviso che le divergenze fra di noi sono del tutto secondarie. In generale sono quasi esattamente della Sua stessa opinione. In particolare, concordo con Lei quando afferma che la matematica è un 'sapere privo del presupposto esistenziale [*daseinsfreies Wissen*]'¹⁸ ed appartiene propriamente alla teoria dell'oggetto.

Per quanto riguarda gli oggetti impossibili, non mi intimorisce per nulla la conseguenza che, a mio avviso, la montagna d'oro sia da rigettare alla stessa stregua del quadrilatero rotondo. Per questo nel mio articolo 'On Denoting' ho preso come esempio il re di Francia. E, come Lei sa, per me non sussiste nessun fondamentale concetto di necessità: io non posso quindi distinguere fra oggetti impossibili e oggetti non-esistenti. Inoltre, non capisco come si possa distinguere fra 'esistere' ed 'essere esistente'¹⁹. Naturalmente non nego che si possono costruire proposizioni, tanto vere quanto false, in cui oggetti impossibili compaiono grammaticalmente come soggetti; ma credo di dover interpretare simili proposizioni secondo la maniera che ho illustrato nel mio articolo 'On Denoting'²⁰.

Ciò che Lei dice a p. 51 su Frege²¹ mi rallegra molto. A

¹⁸ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., § 7, pp. 35-36; ora in *GA V*, pp. 241-242.

¹⁹ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., § 3, p. 17; ora in *GA V*, p. 223; nonché la successiva risposta di Russell, in Review of: *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, von A. Meinong, Leipzig, Voigtländer 1907, «Mind» n. s. 16, 1907, pp. 436-439; ora in B. Russell, *Essays in Analysis*, cit., p. 93 [trad. it. in *Saggi logico-filosofici*, cit., p. 84]. Su ciò, v. *supra*, pp. 187-188 di questa rivista.

²⁰ Sulle rispettive posizioni al riguardo di Meinong e Russell, v. *supra*, pp. 175 sgg. e 184 sgg. di questa rivista.

²¹ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., § 1, p. 4, n. 2; ora in *GA V*, p. 210, n. 2: «Attualmente mi appare come una sfuggita [*Entgang*] particolarmente deplorabile l'aver rivolto la mia attenzione, soltanto attraverso l'indicazione tanto energica quanto degna di riconoscenza di B. RUSSELL, al significato teoretico-oggettuale dei lavori di G. FREGE. Sarà uno dei più urgenti e prevedibilmente proficui compiti del prossimo futuro, far avere alle ricerche di questo eccellente matematico il meritato apprezzamento sotto il punto di vista teoretico-oggettuale». Cfr. anche A. Meinong, *Über Annahmen*, 2. umgearbeitete Aufl., Leipzig, Johann Ambrosius Barth 1910, p. 6, n. 1; ora in *GA IV*, p. 6, n. 1.

causa della sua straordinaria difficoltà, egli è stato molto poco letto, ma è, a mio avviso, al massimo grado degno di riconoscimento.

Vi saluta con la massima devozione

B. Russell

*Russell a Meinong (n. 6282)*²²

Bagley Wood, Oxford
5.II.1907

Egregio Signor Collega,

molte grazie per la gentile spedizione del Suo secondo articolo di 'Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften', che mi interessa molto. Ho letto accuratamente ciò che Lei ha scritto sul concetto di necessità²³, e credo che la diversità di opinione fra di noi non sia così grande come appare a prima vista. Da un punto di vista epistemologico riconosco completamente la differenza tra il conoscere a priori e il conoscere empirico; ma mi sembra che la differenza ad essa connessa dei relativi obbiettivi consista interamente in questo: che gli obbiettivi conosciuti a priori sono privi del presupposto esistenziale [*daseinsfrei*], mentre quelli conosciuti empiricamente sono sempre esistenziali. La parola necessario è però equivoca nell'uso abituale, e soltanto una discussione abbastanza lunga potrebbe analizzare tutti i possibili sensi del termine.

Purtroppo non mi trovo d'accordo con ciò che Lei scrive sulla geometria non-euclidea²⁴. Ho difeso più volte le mie opinioni

²² Probabilmente questa lettera di Russell fa seguito alla spedizione, da parte di Meinong, della seconda parte dell'articolo, priva però di una lettera di accompagnamento. Ciò risulta dal fatto che, a differenza delle volte precedenti, in cui Russell ringraziava «per la gentile lettera» e per la spedizione, qui ringrazia solo per quest'ultima.

²³ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., § 12, pp. 54-56 e *passim*; ora in GA V, pp. 260-262 e *passim*.

²⁴ Cfr. A. Meinong, *Über die Stellung der Gegenstandstheorie...*, cit., § 16, pp. 77 sgg., 85 sg., 89-91; § 18, p. 99; ora in GA V, pp. 283 sgg., 291 sg., 295-297, 305.

contro Poincaré nella 'Revue de Métaphysique et de Morale'²⁵, anche nei 'Principles of Mathematics', parte VI e, molto brevemente, in *Mind*, luglio 1905, pp. 414-5²⁶. La geometria non-euclidea non afferma che due parallele possono intersecarsi; essa dubita che ci siano parallele. Io sono anche dell'opinione che la geometria sia un sapere privo del presupposto esistenziale [*daseinsfrei*], in quanto la geometria è matematica pura. Come matematica pura tutte le geometrie sono ugualmente vere; inoltre esse affermano unicamente ciò che segue da certe premesse – esse sono tutte ipotetiche. Ma c'è anche uno spazio, che esiste o quanto meno appartiene all'esistenza, sì che lo si può denominare lo spazio del mondo fisico reale. Ora, se questo spazio fornisce un esemplare della geometria euclidea, oppure di una delle non-euclidee, su ciò può decidere, mi sembra, soltanto l'empiria. Che due parallele non si possono intersecare resta indubitabile; ma ci si chiede se lo spazio del mondo reale ammette in generale parallele.

Per poter sostenere la possibilità della conoscenza empirica dei rapporti spaziali, bisogna naturalmente ammettere che le relazioni reali possono essere date empiricamente. Poi ci si chiede: sono le relazioni reali percepite (o almeno conosciute mediante la sensazione) di natura euclidea o non-euclidea? La matematica dimostra che una qualsiasi classe, la quale produce per mezzo di relazioni uno spazio euclideo, contemporaneamente produce per mezzo di altre relazioni sussistenti anche tutti gli spazi non-euclidei; ma di tutti questi sistemi di relazioni c'è, nel mondo reale, soltanto un sistema del quale, in un certo senso, si può dire che le relazioni di cui esso consiste esistono. Nella Sua discussione non trovo nulla che, per quanto io vedo, confuta questo punto di vista.

Nell'insieme io concordo con il Suo scritto: per questo può essere utile discutere sui dettagli. Con cordiali auguri resto

il Suo devoto

Bertrand Russell

²⁵ V. *supra*, p. 196, n. 13.

²⁶ Cfr. B. Russell, Review of: *Science and Hypothesis*, by H. Poincaré, with a preface by J. Larmor, London and Newcastle-on-Tyne, The Walter Scott Publishing Co. 1905, «*Mind*» n. s. 14, 1905, pp. 412-418.

Appunto non datato di Russell su Meinong

L'autore della seguente lettera era un filosofo austriaco, del quale ho avuto un'altissima opinione finché ho scoperto, nel 1905, la mia teoria delle descrizioni, che pregiudicò molto della sua opera. Egli morì poco dopo la fine della prima guerra mondiale – d'inedia, mi fu detto²⁷. Quando menzionai questo ai filosofi di Kyoto, essi risero tutti – per evitare il cattivo auspicio, suppongo.

²⁷ Meinong morì per una nefropatia il 27 novembre 1920.